Le Dolomiti Bellunesi

Estate
1994

Bollettino dell'Azienda di Promozione Turistica di Belluno - Anno XVI - N. 1 - Estate 1994 - Periodico semestrale - Sped. in abb. post. Gr. IV/50%
ATTENZIONE! In caso di mancato recapito inviare all'Ufficio CMP di Montebelluna per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa dovuta.

Siamo specializzati in:

- Trasporto al gancio di carichi di qualsiasi tipo.
- Trasporto persone.
- Ricognizioni e rilievi fotocinematografici.
- Rifornimento per rifugi alpini.
- Servizio antincendio e di protezione civile.
- Soccorso alpino.
- Controllo linee elettriche e metanodotti.
- Tenditura conduttori elettrici.
- Montaggi industriali.

ELIDOLOMITI

LAVORO & TRASPORTO AEREO

32100 BELLUNO - Via Tiziano Vecellio, 107
Telefono 0437/31620 - Telex ALSIEL I 440259

LE DOLOMITI BELLUNESI
DALLA PIAVE IN SU

Rassegna delle Sezioni Bellunesi del C.A.I.

ESTATE 1994

Pubblicazione gratuita ai Soci delle Sezioni Editrici Anno XVII N. 32
È vietata la riproduzione - anche parziale - degli scritti e delle foto senza autorizzazione

Editrici le Sezioni del C.A.I. di:
Agordo, Auronzo, Belluno, Calalzo, Cortina d'A., Domegge, Feltre, Livinallongo, Longarone, Lorenzago, Lozzo, Pieve di Cadore, San Vito, Sappada, Val Comelico, Val Zoldana, Vigo.

Direttore editoriale e redattore:
Italo Zandonella Callegher

Direttore responsabile:
Loris Santomaso

Comitato di Redazione:
Piergiorgio Cesco Frare, Sergio Claut, Giorgio Fontanive, Cesare Lasen, Gianni Pais Becher, Giovanni Randi, Armando Scopel

Segreteria redazionale:
per collaborazione, informazioni e abbonamenti
(Contributo L. 14.000 anno c/vaglia)
C/o Sezione C.A.I. Porta Imperiale, 3
32032 Feltre (BL) - Tel. (0439) 81140

Segretario:
Francesco Bortolot

Tesoriere:
Lino Barbante

Collaborazione:
Gabriele Arrigoni, Roberto De Martin

Impaginazione:
Italo Zandonella Callegher

Per la pubblicità collabora:
Sezione C.A.I.
Via Ricci, 1
32100 Belluno
Tel. 0437/27722

Stampa: Grafiche Antiga s.r.l. - Cornuda (TV)

Registrazione:
Autorizzazione del Tribunale di Treviso del 19.2.1980 n 446/80

In copertina:
La Torre di Valgrande (Civetta)
(Foto di Manrico Dell'Agnola)

(La stampa della copertina è stata gentilmente offerta dalla SCARPA S.r.l.).

SOMMARIO

La Redazione
Editoriale **4**

E. Solleder †
La parete nord del Monte Civetta **5**

A. Franco
Civetta, evoluzione dell'alpinismo: da Solleder a Dell'Agnola **12**

W. Musizza - G. De Donà
Baion, 100 anni per la nuova casera **24**

G. Pais Becher
Crode e creste di confine fra Auronzo e Tirolo: 1209-1780 (3ª parte) **34**

R. Bettiolo
La cima del M. Cavallo e le forcelle adiacenti **42**

M. Corona
Boscaioli nello spazio **46**

D. Grazioli e Co.
Le acque potabili della Provincia di Belluno **49**

P.A. Vignazia
Lo spigolo **65**

SENZA BARRIERE

L. Santomaso - Ciao "Gigia" **78**

M.F. Belli - L'ospite **79**

A. Dal Farra - F. Perco - L'avvoltoio Grifone nel Parco Naz. delle Dolomiti Bellunesi **82**

F. Barbieri - Mountain bike in Comelico e Cadore **84**

M. Sala
Le Alpi, protagoniste dell'ultimo testo di Rimbaud **86**

V. Pallabazer
Piccole storie di animali delle Dolomiti **87**

D. Vanzetta
La montagna rischia di essere oggetto di retorica **90**

C. Dadie - L'attesa **91**

M. Meneghetti - La Valle dell'Orso **92**

NOTIZIARIO **94**

NUOVE ASCENSIONI **103**

LIBRI E DISCHI **111**

E D I T O R I A L E

Vasta eco ha suscitato la sentenza di Pieve di Cadore, con cui il presidente della locale Sezione del Club Alpino, Floriano Cian, è stato condannato a 5 giorni d'arresto e 20 milioni d'ammenda.
Da più voci la protesta si è levata con forza; prestigiose testate - locali e nazionali - hanno dedicato ampio spazio e commenti a questo increscioso episodio che ha mortificato l'opera del volontariato (non solo locale), creando nel contempo un precedente che penalizza fortemente ogni iniziativa futura a favore della promozione della sentieristica.
È indubbio, infatti, che la sentenza può costituire una sorta di influsso inibitore di interventi simili in altre zone bisognose di ripulitura, con grave pregiudizio di particolari situazioni di penetrazione nella montagna: non si lavora con l'amaro in bocca!
Immaginiamoci, ordunque, la nostra regione alpina senza volontariato, privata della forza di una moltitudine di appassionati che cura le vie di accesso al solitario mondo delle crode. Nel modo in cui il Club Alpino Italiano ha operato sinora sembra che l'ambiente non ne abbia risentito negativamente, anzi, dal momento che i sentieri hanno sempre avuto bisogno di un'assidua ripulitura, è da ritenere che le piante infestanti - baranci compresi - non abbiano mai avuto a soffrire di ripetute estirpazioni. Non è lontano il tempo in cui intere mughete furono completamente esboscate - a privilegio di piante più nobili e preziose - per costituire provvista di legna nei duri inverni del dopoguerra; quegli stessi versanti hanno rinnovato il loro manto negli anni seguenti senza compromettere l'ambiente. Il precedente creatosi a Pieve di Cadore implica, in buona parte dei 9000 iscritti alle Sezioni Bellunesi del C.A.I., una posizione di stallo nei confronti della salvaguardia del patrimonio sentieristico così a lungo tracciato, costruito e mantenuto da veri appassionati della montagna quali i soci del Club Alpino sono.

E ciò a scapito del turismo nel "pianeta montagna", fonte di reddito e di lavoro per centinaia di addetti; a cui si unisce un senso di impotenza ed un sentimento di scetticismo in tutti gli altri "utenti della montagna", compresi boscaioli, cacciatori, pastori, frequentatori vari, ecc., penalizzati anch'essi da una situazione che ha dell'increscioso.
È da sperare che in seconda istanza le motivazioni che hanno portato alla condanna di Floriano Cian, casualmente colpevole, siano valutate nella loro giusta misura, nel contesto generale del territorio, e nello spirito che ha conservato la montagna com'è anche grazie all'opera del Club Alpino Italiano.

La Redazione

LA PARETE NORD DEL MONTE CIVETTA

di Emil Solleder †

Emil Solleder 1889-1931

Nel mese di gennaio 1993 la Signora Siglinde Koch di Hall in Tirol mi pregava di rivedere la traduzione, da lei messa a punto, riguardante una prima salita alla parete Nord-Ovest della Civetta: si trattava del resoconto di Emil Solleder, apparso sulla Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins del 1927.
La prima relazione integrale della grande ascensione che segna l'avvento del sesto grado appare dunque in italiano per la prima volta proprio sulle pagine de "Le Dolomiti Bellunesi".

G. Fontanive

Dopo la salita alla parete Nord della Furchetta con l'amico svizzero Wiesner, mi premeva realizzare un nuovo sogno che da tempo riposava nel mio cuore: sapevo che più a Sud delle Odle si ergeva un'erta fortezza rocciosa, mai da me vista, ma di cui già avevo sentito discutere.
C'era stata un'occasione in cui avevo parlato con lo scalatore di Monaco Fiechtl, ma lui mi aveva così risposto:
- "Bisogna lasciar perdere questa parete: le terribili scariche di sassi, il ghiaccio abbondante e la muraglia interminabile hanno respinto Preuss, Dibona, Innerkofler ed alcuni inglesi con delle importanti guide alpine".... Se il nostro Fiechtl - capace di attaccare tutte le vie che sembravano impossibili - diceva così, che aspetto poteva allora avere questa parete?

La Civetta in un acrilico di Natale Dal Molin

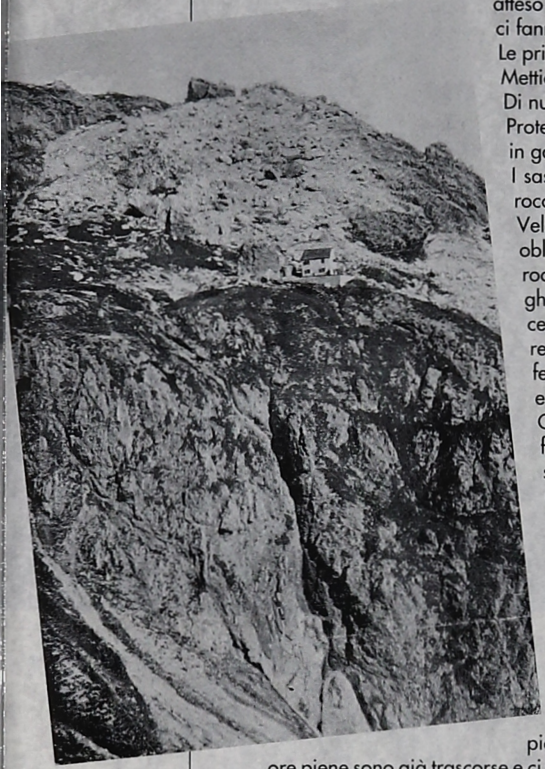
Proprio per questo motivo e per l'amicizia che mi legava, dopo la conquista della Furchetta, avevo voluto rapidamente informare Fiechtl della bella salita: quanto dolorosa ed amara era stata la triste notizia della sua scomparsa in parete proprio in quello stesso giorno.
Comunque in un tardo pomeriggio di agosto arrivammo a Caprile: qui mi congedai da Wiesner che, a causa di una ferita occorsagli durante l'ascensione, riteneva impossibile ogni salita. Ero solo ed avevo ancora del tempo prima del buio: mi ritrovai così - passando accanto a baracche e case in rovina - sul sentiero di un monte [il Col di Lana] posto sull'antico confine, con l'aspetto di un cratere, pochi anni prima ardentemente disputato e combattuto.

* * *

Nebbia!
Quale alpinista impegnato a salire i valloni verso le agognate alture non conosce al mattino fresco di rugiada la grigia cortina di nebbia che lo accompagna e che svanisce nel nulla o che sprofonda nell'abisso cedendo alla luce vittoriosa? Oppure, al contrario, il grigio lembo di nebbia veloce come il vento che lo spinge, lo sorprende sulla stretta cresta gelata? O lo aggredisce quasi appiccicandovisi quando sta vagando sul fondo del ghiacciaio, intento nella vana ricerca del Rifugio?
Mentre salgo, questi "ariosi compagni" mi si stringono attorno, pieni di vita selvaggia e voglia di lotta, ma infine il sole del tramonto vince! Esso sfiora luminoso il ghiacciaio della Marmolada, bacia le vette del Sella coperte di neve fresca e proietta la mia ombra lungamente sulla cima pianeggiante del Col di Lana.
Improvvisamente verso Sud, dalle brecce della nebbia, emerge un superbo monte.
È realtà?
Mai avevo visto una simile parete nelle Alpi! In brevi istanti la montagna, rivolta a Nord-Ovest, si trova nel pieno splendore del sole serale. Come una regina, si erge nella sua larghezza imponente, coperta di neve fresca fino alla base. È vero, essa è degna del tempo e della forza che già i migliori le hanno dedicato, corteggiandola nella sua bellezza vergine.
Questo monte è un magnete?

* * *

Sulla strada polverosa tra Caprile ed Alleghe cammino con lo zaino pesantissimo costeggiando il magnifico lago di montagna; di lì devo salire al Rifugio Coldai. La sera tardi raggiungo la piccola costruzione che si trova all'estremità settentrionale del Gruppo del Monte Civetta: l'interno, poco accogliente, suscita subito l'impressione di una cattiva gestione.
Nella tetra luce di una lampada a petrolio, come unici ospiti, vedo due alpinisti che dal saluto riconosco come monachesi: per l'ora tarda mi guardano con meraviglia e stupore. Subito un pensiero mi attanaglia la mente:
- "Questi attaccheranno sicuramente la parete Nord".
Per parte mia preferisco tener nascosto il vero scopo della mia presenza comportandomi da normale turista, tuttavia mi sento assai imbarazzato quando mi chiedono se abbia sentito qualcosa a proposito di una prima assoluta alla Furchetta; ma quando essi mi confidano che è loro intenzione tentare la salita proprio alla parete del Monte Civetta, una lealtà vale l'altra ed io confesso che l'ascensione alla Nord della Furchetta è stata da me effettuata assieme all'amico Wiesner pochi giorni prima.
Superato il primo impatto ben presto facciamo dei progetti ed il mattino seguente ci incamminiamo assieme incontro alla corteggiatissima.
La parete sale verticale con una successione di placche: specialmente la parte inferiore sembra non lasci alcuna speranza di passaggio. Traversiamo da destra uno zoccolo di roccia che sporge tra due nevai investiti da un'abbondante caduta di pietre, poi saliamo un nevaio ghiacciato intagliando i gradini sino ad una forcelletta formata da una torre gialla staccata dalla roccia che corona lo zoccolo. Il limite sinistro della forcelletta costituisce una seconda torre nera che si appoggia alla parete principale e che ne è separata solo da un angusto intaglio terroso e friabilissimo. Togliamo le pedule d'arrampicata dai nostri zaini: improvvisamente - l'avevamo



Il Rif. Coldai, così come ospitò gli alpinisti di Monaco

atteso con angoscia da tempo - dei paurosi fischi sopra di noi ci fanno sussultare.

Le prime scariche di sassi ci bersagliano!

Mettiamo i nostri scarponi in una caverna.

Di nuovo fischi.

Proteggiamo la nostra testa con gli zaini mentre il cuore batte in gola.

I sassi si spaccano con fragore quando si schiantano sulla roccia.

Velocemente traversiamo sulla destra della torre nera, obliquando; un'intensa pioggerella ci bagna mentre la roccia si fa sempre più repulsiva. I piccoli appigli sono ghiacciati dall'acqua polverizzata che precipita giù, inducendo alla massima prudenza anche perché - per proteggere la corda dal bagnato - non c'eravamo ancora legati. Ci fermiamo umidissimi e tremanti nel piccolo intaglio terroso e guardiamo la possibilità dell'attacco intravisto dal basso. Questo non è molto incoraggiante: una rossa fessura friabile che si alza leggermente sotto una sporgenza a strapiombo porta dal piccolo intaglio verso sinistra fino ad una evidente ruga: poiché questa seconda via apparentemente conduce molto in alto, vogliamo tentare proprio qui.

Lettembauer, il primo coraggioso compagno di arrampicata, vuole avere la precedenza; inizia quindi la traversata assicurato da Gaberl e dal sottoscritto. È una faticaccia; Gustav avanza prudentemente con movimenti cauti e lenti verso sinistra sulla parete esposta. Finalmente - mi è sembrata quasi un'eternità - lo vedo al di là; il secondo può ora seguire. Il punto di sosta è piccolo e scomodo; a fatica possiamo starci in tre. Cinque ore piene sono già trascorse e ci troviamo in sostanza ancora all'attacco della gigantesca parete. Sebbene ci rendiamo conto della situazione non vogliamo rinunciare al tentativo: assumo quindi la guida della cordata e mi arrampico per la fessura.

Subito un forte strapiombo richiede la massima prudenza a causa della sua friabilità. Più in alto la fessura si allarga un pochino e porta - con elevata difficoltà - ad una piccola caverna distante una cinquantina di metri. Qui possiamo alleggerire le provviste dei nostri zaini e guardare pensierosi lo sfrecciare dei sassi che si scaricano lungo la parete: passano sibilando appena davanti alla caverna ma non rappresentano ancora un pericolo per noi. Mi chiedo come potrà essere più in alto, quando saremo arrivati alla zona di placche meno ripida che è sicuramente investita e bersagliata dalle scariche della parete che si erge per altri 900 metri.

Al momento la domanda non può ancora avere una risposta; chissà se poi è davvero possibile avanzare fin lassù; in ogni caso pare ci sia un passaggio. In effetti, proprio sopra la caverna sale un camino dal quale scende dell'acqua; dopo una lunghezza di corda ne tocchiamo la base: Lettembauer lo attacca subito.

Ma non c'è alcun passaggio: il camino è bloccato in alto da uno strapiombo profondo circa 8 metri che sembra un vero e proprio soffitto. Comunque non ci diamo per vinti; mentre Lettembauer ritorna, tento la parete di sinistra. Salgo su piccoli appigli fino ad uno spigolo ed attraverso intorno a quest'ultimo ancora verso sinistra nella parete a piombo e straordinariamente esposta.

La difficoltà del passaggio richiede assolutamente un'assicurazione: pianto perciò un chiodo dopo 25 metri guardando allo stesso tempo verso destra se mi trovavo già all'altezza del famoso tetto del camino; ma devo salire più su. Riesco ad arrampicare lungo una paretina estremamente difficile per cinque metri poi rimango quasi completamente bloccato. Appoggio i piedi su minuscole asperità guardando sempre la parete che sembra impraticabile.

Civetta nord ovest (Foto di G. Fontanive)

C'è solo una via di uscita: verso il camino! Fuori sulla destra, molto distante rispetto ai miei piedi, pianto con uno sforzo enorme, un chiodo che deve assolutamente servire per l'assicurazione e per il recupero della corda dopo la traversata. Aggancio l'ultimo moschettone ficcando il mio berretto in un buco della roccia: per la fatica degli ultimi minuti sto soffrendo un caldo terribile.
Comincio la traversata.
Che sfortuna!
La corda non scorre più a causa dell'attrito sulla roccia e per il zigzagare attraverso i due moschettoni. Riesco soltanto con il massimo sforzo a recuperare - centimetro per centimetro - la lunghezza di corda necessaria.
Mando un profondo respiro di sollievo quando sono saldamente incastrato nello stretto camino e posso chiamare a gran voce i compagni fermi 35 metri più in basso. Poiché dal mio posto di sosta non riesco a recuperare la corda, consiglio a Gaberl di arrampicare fino al primo chiodo aggrappandosi alla corda.
La posizione non mi consente di seguirne i movimenti; dopo un discreto lasso di tempo, quando penso che Gabler sia giunto al chiodo, grido per chiedere come va: come risposta sento solo il fragore di sassi in movimento.
Improvvisamente avverto un forte strappo: il mio compagno non era salito lungo la corda ed era caduto restando appeso liberamente in piena parete. In questo frangente Gaberl se la cava comunque senza grossi danni, aiutato dal fatto che - essendo in tre - Lettembauer può recuperarlo velocemente nel fondo del camino. È una fortuna che il nostro compagno abbia riportato solo una leggera ferita ad un piede: mentre si riprende dalla caduta, Lettembauer mi raggiunge e, dopo prolungati sforzi, riusciamo a far salire anche lui, sebbene limitato nella libertà di movimento.
Intanto le ultime ore son volate via e la giornata sta per finire; è opportuno valutare la possibilità di trovare un posto abbastanza spazioso per il bivacco: già la successiva lunghezza di corda ci porta fortunatamente ad un ballatoio, piccolo sì per tre persone, ma almeno sufficente per restare seduti. Salgo ancora per alcuni passaggi difficili e mi vedo improvvisamente all'inizio della zona attesa con ansia e più facilmente tracciabile.
Scendo dai compagni con un nuovo filo di speranza per la buona riuscita della nostra impresa;

su di un chiodo da roccia viene fissata la lanterna: così, al lume di candela, discutiamo delle prospettive dell'ascensione mentre consumiamo un gustoso "piatto freddo". Siamo saliti per circa 300 metri; la parete perciò - che presenta ancora numerosi passaggi incerti - si erge per altri 1100 metri sopra le nostre teste.

A poco a poco cominciamo a sentire il freddo della notte; ci leghiamo ad un chiodo mettendo i piedi in una piccola tenda con la quale ci copriamo anche la testa. A lungo andare il nostro bivacco, stretto e duro, si fa in compenso abbastanza caldo.

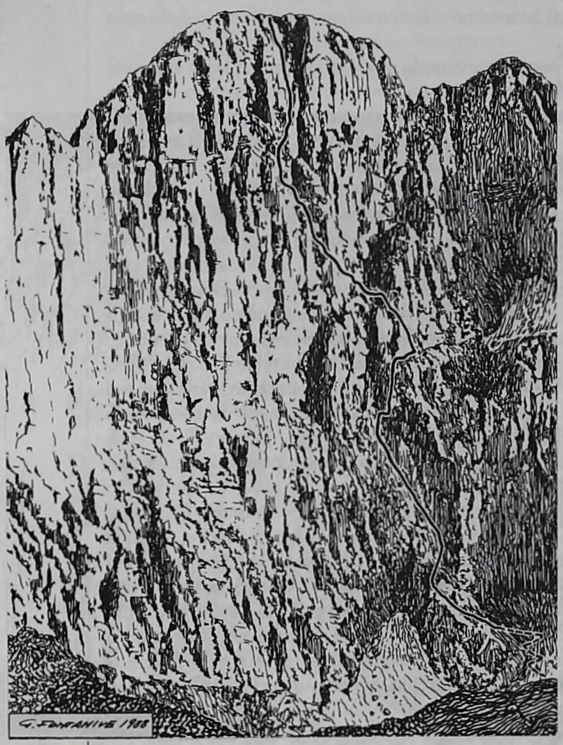
Quando finalmente alle quattro e mezza del mattino inizia ad albeggiare, nuvole grigie e fitte arrivano dalla Marmolada imbronciata. Dopo poco tempo la pioggia tambureggia in modo monotono sulla tela di "batista" della nostra tenda: è obbligatorio ritornare!

Alle sei del mattino iniziamo la discesa; la calata è libera ed aerea fino alla base del camino, poi nuovamente elaborata nella traversata sulla roccia rossa, friabile, al piccolo intaglio detritico.

A mezzogiorno, giù sui ghiaioni, ci saluta un sole beffardo. Soltanto alcune brume isolate passano ancora lungo la parete mentre noi guardiamo la roccia sopra il nostro bivacco pensando ai grandi problemi irrisolti.

Ritorniamo piano al rifugio e decidiamo di scendere a valle in giornata: là potremo concederci meglio il meritato riposo al nostro essere esteriore, come anche a quello interiore che non nel rifugio poco accogliente e mal custodito, nel quale inoltre non si può assolutamente dormire a causa delle numerose piccole "seccatrici saltellanti". Del resto anche il batista Mosettig (antipulci) sperimentato, spesso aveva fallito durante la prima notte.

* * *



La nord ovest della Civetta, con il tracciato della via "Solleder-Lettembauer" del 1925, in un disegno di G. Fontanive

Due giorni dopo, e cioé il 7 agosto, all'una di notte, Lettembauer ed io usciamo da un fienile profumato nei pressi di Mareson e saliamo verso il Coldai. Gaberl resta giù poiché la sua gamba invalida gli dà ancora molto fastidio. Poco a poco le stelle sbiadiscono: una giornata meravigliosa sta per iniziare. Presto ci troviamo di nuovo nell'intaglio terroso diventato ormai familiare e saliamo, bagnati dall'acqua polverizzata, per le fessure ed i camini della parete senza sole. Arriviamo all'ultimo chiodo dal quale mi ero calato fino al bivacco tre giorni prima ed entriamo in un terreno a noi ancora sconosciuto. Come già allora avevo constatato, ero giunto sulla zona di roccia meno ripida, alta circa 250 metri: anche se questo tratto di parete non presenta delle grandi difficoltà tecniche, esso rappresenta tuttavia la parte più pericolosa di tutta l'ascensione a causa delle scariche di sassi che la investono in continuazione.

Ci arrampichiamo per le rocce, completamente levigate dalla caduta di sassi, nel modo più rapido possibile determinato dall'esigenza di sicurezza: superato questo tratto estremamente pericoloso mandiamo un sospiro di sollievo.

Ma come andare avanti ora? Sopra di

noi inizia una ripida parete gialla, alta 150 metri. Guardando dal ghiaione avevamo avuto l'impressione che una fessura o uno stretto camino attraversasse questo salto di parete. Ma lì dove noi credevamo di trovare una via tracciabile non si passa assolutamente: soltanto un tentativo a lato può essere una via di uscita. Una lunga traversata a sinistra termina vicino ad una stupenda cascata senza aver offerto alcuna possibilità di passaggio. Quindi si deve andare indietro a destra!
Lettembauer propone una fessura ramificata che però appare investita da una caduta di sassi troppo forte e continua: rinunciamo anche a questa possibilità. Traversando ancor più verso destra ci accorgiamo di un diedro gigantesco che sul fondo viene attraversato da una fessura grigia difficilmente individuabile. La fessura ci sembra abbastanza accessibile, però - maledizione - essa inizia soltanto sopra degli strapiombi gialli friabili. Malgrado ciò salgo.
M'innalzo a mala pena, ma sono spinto sempre più a destra finché, finalmente, calandomi a sinistra con l'ausilio della corda, posso raggiungere la fessura scavalcando uno spigolone terribilmente friabile. Lettembauer mi segue con velocità e decisione, recuperando il cordino ausiliario. Nel frattempo penso che se questa benedetta fessura grigia attraversa l'intera fascia gialla, essa ci potrà portare - secondo i miei calcoli - fino all'altezza dell'inizio delle gole superiori che, senza alcun dubbio, rappresenta la chiave segreta della parete.
Supero tre lunghezze di corda da 38 metri; Lettembauer mi segue di volta in volta assicurandomi ad un chiodo di sosta. Più in alto salgo più spesso fuori della fessura, sulla parete di sinistra; pian piano mi avvicino ad un tratto che non lascia presumere nulla di buono. Ma il passaggio risulta più facile del previsto: lo supero attaccandomi a solidi appigli ed il mio grido di gioia fa tendere l'orecchio al compagno che si trovava in attesa di poter proseguire.
"Uno stupendo camino, e sale molto in alto", dico.
Il camino ci conduce presto fino ad un terrazzo appiattito a forma triangolare. La nostra speranza di successo aumenta in modo considerevole. Se fossimo riusciti a raggiungere il fondo della gola principale, avremmo vinto di sicuro.
È pur vero che degli enormi strapiombi sbarravano ancora la gola superiore, ma lassù la parete offriva sulla sinistra numerose possibilità di uscita.
Ci concediamo una breve sosta ed alleggeriamo il nostro zaino, non grosso, ma pesante che il mio compagno ha sempre portato in modo così coraggioso. Per la verità volevamo darci qui il cambio a capocordata, ma poiché Lettembauer non ha niente in contrario, continuo ad andare avanti.
Un cielo sereno e di color blu intenso scaccia qualsiasi preoccupazione per il tempo. Esso era stato incerto per diverse settimane, ma questo azzurro ed il pungente vento dell'Est promettono bene, anche nel caso di un bivacco.
Ci troviamo ad una lunghezza di corda scarsa dall'inizio della gola: cerchiamo il passaggio più agevole per poter penetrarvi. Soltanto una paretina gialla, alta circa 8 metri, dalla cui estremità inferiore scende una fessura, sembra tracciabile. È vero che la paretina ha l'aspetto dell'arenaria, ma tutto il resto è decisamente impossibile. La fessura ci conduce inaspettatamente su rocce più salde e - sorpresa - degli appigli piccoli, ma solidi, mi fanno arrivare fino a pochi metri dalla gola. Ora a sinistra, abbastanza vicino, c'è un piccolo buco nello strapiombo; là tento di fissare un punto di assicurazione: dapprima due "chiodi Fichtl" che si dimostrano troppo deboli, poi un forte chiodo ad anello che penetra la roccia per tutta la sua lunghezza lievemente inclinato verso il basso.
È la prima volta che la parete si oppone alla tecnica di arrampicata libera, soprattutto in uno dei punti più esposti. Gli scarponi raschiano sulla roccia completamente liscia; fuori a sinistra, lontano, c'è un buon appiglio; ancora un metro più su e ce l'ho fatta. So che la parete è ormai nostra. Finalmente un felice grido di vittoria risuona giù dal mio compagno e gli dice molto più di tutte le spiegazioni dettagliate della nostra situazione. Presto ci troviamo riuniti nella gola principale tanto desiderata. Il sole pomeridiano getta la sua luce sulla parete e raggiunge anche noi con i suoi caldi raggi. Solidi appigli ci fanno proseguire velocemente nei camini finché ci troviamo davanti ad un salto verticale percorso da una cascata. Fino a quel momento le scariche di sassi che ci hanno risparmiato nella gola, improvvisamente ci colpiscono, sì da indurci ad una crescente attenzione. Il superamento del salto sembra diventare una faccenda molto umida: ma

non c'è un'altra via d'uscita. Senza riguardo per il nostro corpo bisognoso di calore entriamo nella doccia gelata; per di più devo piantare ancora un chiodo nello strapiombo finale. Con gli abiti inzuppati e le scarpe da roccia gocciolanti giungo finalmente, tremando dal freddo, al di sopra di questo posto sgradevole ma, come se non bastasse, nelle vicinanze ci attendeva un secondo simile bagno: era decisamente troppo. Aggiriamo questo punto sulle rocce estremamente difficili a sinistra, raggiungendo una zona meno ripida nel pieno sole pomeridiano.
Il delizioso calore penetra nel corpo e ci induce ad una sosta prolungata su una cengia detritica. Asciughiamo i nostri abiti alla meglio e costruiamo un ometto sulla cengia. La ripida parete Sud della Marmolada, che si erge a Nord-Est e che ci serve come punto di riferimento rispetto alla nostra altezza, ci ricorda di non godere la sosta troppo a lungo; una muraglia alta circa 300 metri ci separa ancora dalla nostra meta.
Continuamo a seguire la cengia verso sinistra fino ad un camino con un attacco estremamente difficile e perciò ci allontaniamo definitivamente dalla gola. Il nostro ritmo fino a quel momento veloce diviene a poco a poco più lento; la roccia, che sta nuovamente diventando difficile, e la parete interminabile paralizzano la forza spirituale e fisica. Già ho superato alcuni metri del passaggio difficile quando torno indietro per scambiare le mie pedule da arrampicata completamente stracciate con le scarpe di riserva del mio compagno, molto più grandi delle mie.
Il camino ci porta fino ad uno sperone a gradoni che conduce all'ultimo ripido salto di parete, sulla sinistra della grande gola. Qui diversi passaggi diventano fattibili, sebbene tutti non promettano molto bene. L'orientamento non ci crea più delle grandi difficoltà; vogliamo comunque raggiungere una forcelletta circa 200 metri sopra di noi, illuminata dal sole che sta per tramontare in quell'istante. Una fessura strapiombante ci porta in una caverna bagnata, nera e gialla, dalla quale mi arrampico per appigli minuscoli fino ad una piccola fessura. L'ultimo chiodo penetra nella roccia con un rumore sonante; in quell'istante il martello cade: non l'avevo più assicurato a causa del nostro ritmo accelerato nell'ultimo tratto. Per fortuna si impiglia nelle rocce alcuni metri più in basso, di modo che lo posso recuperare.
Saliamo nella luce crepuscolare quanto velocemente lo permettano le alterne difficoltà. Mi accorgo chiaramente come i concetti opposti delle difficoltà si fondano formando una media: mentre il corpo percepisce qualsiasi sforzo come un'azione difficile, i nervi diventano insensibili perfino nei passaggi particolarmente ardui.
L'oscurità aumenta; la continuazione della nostra salita sembra un accumulo di ombre nere indefinibili. Mentre cerchiamo faticosamente la nostra via fino all'altezza liberatrice della sommità, l'ombra enorme della Marmolada perde la sua altitudine: la cresta non deve essere lontana.
Improvvisamente una cornacchia ci sorvola in volo radente ed un vento fresco fa presagire la vicina vetta. Ci arrampichiamo per un ultimo passaggio friabile e strapiombante e poi tocchiamo la neve della cresta terminale in una scura notte stellata: la parete Nord-Ovest del Monte Civetta è nostra!
La corda cade a terra per l'ultima volta e le mani si riuniscono in silenzio in una forte stretta. Proseguiamo piano con la tetra luce tremolante della lanterna, superando delle placche, fino al punto più alto distante soli 40 metri dall'uscita della nostra via.
Più tardi prepariamo il bivacco poco sotto la vetta vicino ad una macchia di neve e ci infiliano nella nostra piccola tenda. La luna non è ancora spuntata; le stelle mandano una luce spenta ed una grigia cortina di nebbia si accumula giù nella valle. Poco dopo mezzanotte guardo fuori dalla sottile tela di batista della tenda; la nebbia sale dalla valle e circonda anche noi con il suo grigio scuro.
Improvvisamente, con una intensa luce rossa, la luna penetra attraverso la fitta cortina di nebbia. La sublime atmosfera dell'incanto notturno della montagna esercita il suo incantesimo su di me. Alle due di notte il disco giallo dell'astro ha vinto la nebbia: possiamo così iniziare la discesa sul versante Est.
La luce del giorno ci coglie quando ormai ci troviamo giù nel vallone a riordinare la nostra corda...

† Emil Solleder

(Trad. di S. Koch - Oe. A. V. Innsbruck e Sez. di Agordo del C.A.I.)

CIVETTA, EVOLUZIONE DELL'ALPINISMO: DA SOLLEDER A DELL'AGNOLA

Civetta
parete nord-ovest

Testo di Alberto Franco, foto di Manrico Dell'Agnola

Quando Emil Solleder e Gustav Lettembauer affrontarono per la prima volta la parete nord-ovest della Civetta nel 1925, altri grandi alpinisti, e tra essi il mitico Paul Preuss, avevano accarezzato l'idea di poter essere i primi a scalare l'immane muraglia. E, forse, più che la paura delle probabili difficoltà tecniche, era stato una sorta di blocco psicologico dovuto alle dimensioni ciclopiche della montagna a renderli impotenti. L'individuazione poi del punto migliore d'attacco su una parete così vasta, costituiva già un primo notevole problema la cui pronta risoluzione da parte dei due alpinisti tedeschi, che non avevano effettuato particolari ricognizioni, fu senz'altro una componente fondamentale del loro successo. Infatti, quando qualche anno più tardi Emilio Comici, il primo scalatore italiano ad effettuare un itinerario di sesto grado nel gruppo del Sorapiss, volle cercare una via ancor più diretta nel pieno rispetto della sua idealistica teoria della "goccia d'acqua cadente", ingenuamente cadde vittima proprio di un banale errore di valutazione.
Ingannato dalla prospettiva egli iniziò la scalata molto più a sinistra della verticale calata dalla cima, cosicchè l'ascensione si rivelò una continua traversata verso destra alla ricerca della vetta.
Anche se la sua via fu subito considerata dai ripetitori senza dubbio più difficile, anzi forse la più difficile aperta sino ad allora nelle Dolomiti intere, quella di Solleder e Lettembauer rimane un capolavoro d'intuito oltre che di bravura arrampicatoria, tanto più se si considera che (ricordiamoci che siamo nel 1925), dopo un tentativo fallito per il brutto tempo con rientro alla base, fu realizzata in giornata e che la prima ripetizione senza bivacco fu la settima, quella di Attilio Tissi e Giovanni Andrich nel 1930. Con questa data storica, 7 agosto 1925, non si ricorda soltanto un'impresa eccezionale. Rimosso il tabù della diretta sulla nord-ovest, anche gli altri settori dello stesso versante così come le sue splendide ramificazioni, la cresta sud-ovest con le cime De Gasperi, Su Alto e Terranova e i Cantoni di Pelsa e della Busazza a sud sud-est, divennero presto il terreno prediletto dei rocciatori di alto livello. E questa montagna, proprio per la peculiare caratteristica di offrire infinite possibilità di scalata estrema oltre che per la sua struttura architettonica incomparabile per dimensioni e bellezza, non poteva che assurgere, in ambito dolomitico, a "regno del sesto grado".
Invero, la seconda via di grado estremo nel gruppo non fu la Comici-Benedetti sulla parete nord-ovest, realizzata nel 1931, ma quella compiuta due anni prima sullo spigolo ovest della Cima della Busazza dalla cordata Rittler-Videsott-Rudatis, mentre nello stesso anno della prenominata Comici-Benedetti furono effettuate altre due ascensioni al massimo livello: la Gilberti-Castiglioni ancora sulla parete della Busazza Ovest e la Tissi-Andrich-Rudatis sullo spigolo ovest della gigantesca Torre Trieste. Da allora, per tutto il decennio e quindi fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, si succedettero sempre nuove e più difficili ascensioni (basti pensare all'impresa di Alvise Andrich non ancora ventenne con Ernani Faè sulla Punta Civetta e a quella di Carlesso e Sandri sull'immane muraglia meridionale della Torre Trieste nel 1934). Due vie, queste ultime, tra le più difficili e le più ambite dell'intero arco alpino per molti anni, giudicate dai ripetitori, tanto per fare un paragone illustre, superiori per impegno complessivo alla mitica Comici-Dimai sulla parete nord della Cima Grande di Lavaredo realizzata l'anno prima, nel 1933.
Anche dopo la forzata pausa bellica la Civetta, ove la scarsa attività ebbe comunque un breve ma arditissimo acuto nella scalata di De Toni-Polazzon alla Torre di Valgrande, continuò ad essere una delle montagne preferite per ulteriori imprese d'eccezione. Ma gli anni '50, a dire il vero, si caratterizzarono prevalentemente per aver segnato senz'altro un passo indietro nella evoluzione dell'alpinismo. Raggiunto il presunto limite dell'arrampicata libera, qualcuno cominciò a pensare

che dove non si passava con le mani e i piedi si passava con i chiodi. È indubitabile, infatti, che a questo periodo risalgono le maggiori ascensioni compiute in artificiale, una tecnica di scalata che diede luogo ad imprese eclatanti ma che creò nel contempo enorme confusione sull'adozione della scala delle difficoltà e soprattutto il più grosso equivoco sul modo di concepire l'alpinismo. Le difficoltà in arrampicata libera non potevano essere paragonate a quelle in artificiale e, comunque, l'uso smodato di chiodi e altri mezzi ed attrezzi in grado di rendere relativamente facile una prima ascensione e quasi impossibile la sua ripetizione se in parete non era rimasto che poco o niente del materiale usato dai primi salitori, non avrebbe potuto avere futuro. Questo ovviamente perchè se i chiodi infissi sono solo di sicurezza, tutti troveranno uguali difficoltà, mentre se si sale sugli stessi, la sola mancanza di uno di essi complica notevolmente la progressione.

Ecco, in proposito, cosa scrisse Armando Da Roit, uno dei protagonisti indiscussi di quegli anni e gestore esemplare per molto tempo del rifugio Vazzoler: "Un progresso? Aumentano i mezzi di progressione, cioè vien fatto ricorso sempre di più ai mezzi artificiali di superamento delle difficoltà. Ma l'uomo, che è anche qui l'elemento primo, la misura vera anche dell'alpinismo, non credo che cresca così di statura e di valore; penso anzi che rischi di sminuire e di passare in sott'ordine col sovrabbondare di mezzi artificiali". E ancora con sottile ironia: "... solo i mezzi meccanici permettono di superare i vecchi limiti; e io non vorrei arrivare al giorno in cui i compressori si troveranno a disposizione per noleggio nei rifugi."

È solo con l'avvento degli anni '70 che finalmente si metterà un po' d'ordine sulla differenza tra scalate libere ed artificiali. Con questo non si vuole dire, comunque, che in quegli anni non vi furono imprese che innalzarono, a prescindere dall'artificiale, il livello delle difficoltà. Il diedro di Livanos alla Cima Su Alto del '51 ne è un esempio inconfutabile così come la via di Brandler e Hasse del '58 sulla parete nord della Grande di Lavaredo, che ricevette l'encomio persino del più famoso paladino del ritorno alla libera il cui manifesto storico fu un articolo fondamentale per il recupero dei valori autentici dell'arrampicata. Il titolo, crudo ed eloquente, era: "L'assassinio dell'impossibile." L'autore, ovviamente, Reinhold Messner. Egli, a proposito della via Hasse-Brandler, scrisse: "Una via logica, una via che ci voleva per accrescere la bellezza e il patrimonio alpinistico di quella imponente lavagna di roccia gialla e grigia sulla quale tanti uomini arditi e coraggiosi avevano combattuto battaglie che la storia non dimentica. In proporzione ai molteplici strapiombi che hanno dovuto superare, il numero dei chiodi non è neppure esagerato: una media di un chiodo ogni tre metri."

Una menzione particolare, poi, spetta senz'altro ad un'impresa senza precedenti compiuta ancora in Civetta, e precisamente la direttissima di Piussi e Redaelli sui gialli ed opprimenti strapiombi della Torre Trieste, giudicata la scalata artificiale più ardua dell'intero arco alpino. D. Rudatis, al riguardo, aveva così preconizzato: *"... Il vero e proprio attacco frontale diretto su la Torre delle Torri resta ancora un ideale. E forse nessun occhio di arrampicatore oserà mai fermarsi su quelle rocce strapiombanti dove certo valgono più il ferro e la tenacia che il puro ardimento. Ma se anche in alcuni tratti la via dovesse venir costruita a forza di ferro e corda anzichè aperta arrampicando, troppo bella è la linea centrale che segna il mezzo della fronte fino alla vetta per ottocento metri di altezza, perchè l'offesa del ferro non possa caso mai essere perdonata. Sicuramente, il ferro e la corda non rappresentano un progresso dei valori alpinistici e le conquiste moderne peccano appunto nel lavoro strumentale che comprendono, cosicchè sarebbe un errore credere che il superamento artificiale di una serie di strapiombi sia in realtà più difficile del superamento naturale di strutture rocciose meno repulsive."*

Tuttavia, proprio in questi anni di smarrimento, a ribadire che l'unica scalata di valore etico-alpinistico è

Alcide Prati e Manrico Dell'Agnola, il 25.8.90 appena usciti dalla Solleder dopo il concatenamento "Philipp-Solleder"

Civetta, parte alta della parete nord ovest (con neve d'agosto)

quella libera, cioè quella in cui i chiodi vengono piantati per assicurazione e non per progressione e senza forzare la materia, cioè sfruttando le possibilità naturali offerte dalla roccia, avvenne la luminosa realizzazione di una delle più grandi opere d'arte dell'intera storia alpinistica e proprio sulla cattedrale delle dolomiti: la via di Walter Philipp e Dieter Flamm alla Punta Tissi. Autori due ragazzi austriaci appena ventenni, come in precedenza Alvise Andrich, solo apparentemente però, nonostante l'età, sconosciuti e spericolati. Il nome di Philipp, infatti, figura nelle prime dieci ripetizioni di tutte le più grandi scalate realizzate in Civetta, ovviamente dopo una certa data considerati gli anni dello scalatore. Ecco, in dettaglio, il suo curriculum: 5° ripetizione della Carlesso-Sandri e 8° della Cassin-Ratti alla Torre Trieste; 6° della Ratti-Panzeri alla Torre Venezia e 7° della Ratti-Vitali alla Cima Su Alto; 10° del diedro Livanos alla testè citata Su Alto e 2ª della via dello stesso "Greco" alla Cima di Terranova; 7° della Da Roit-Gabriel alla Cima del Bancon; 1° della Aste-Susatti alla Punta Civetta nonchè una prima assoluta sulla parete nord della Torre d'Alleghe in cordata con Claudio Barbier. E fu proprio quest'ultimo, dopo averne effettuato la prima ripetizione ben quattro anni più tardi, a dare lustro alla via Philipp-Flamm asserendo di non aver mai compiuto nella sua carriera alpinistica (che non era certo di second'ordine, basti citare la sua eccezionale cavalcata su tutte le pareti nord delle Cime di Lavaredo in solitaria) una scalata più difficile. Al ritorno dei due giovani scalatori austriaci dopo la loro formidabile impresa, al rifugio Vazzoler c'era un ospite d'eccezione: Dino Buzzati. Ecco la sua testimonianza, anche in riferimento al confronto tra le scalate estreme degli anni '50 e quelle degli anni '30:

"... fuori delle severe valutazioni tecnicistiche, nel mondo degli alpinisti la 'Solleder' conserverà sempre l'antica aureola. E così le vie di Tissi sulla Torre Venezia e sul Pan di Zucchero, che resteranno dei supremi modelli di eleganza e di ardimento, tracciate come furono in pura arrampicata libera ... Ma quelli erano, del sesto grado, i tempi eroici. Oggi, senza voler diminuire il valore delle nuove generazioni, si procede con esasperato tecnicismo; e si va agli attacchi con sacchi grevi di decine e decine di chiodi d'ogni forma, decine di moschettoni, staffe di metallo superleggero e cunei di legno per le fessure. Ne è appunto un esempio il giovanetto biondo che ormai da un'ora e mezzo non ha smesso di scrivere, e non ancora finito. Ciò che egli sta miniando sul librone del rifugio è la minuziosa relazione tecnica di un nuovo importante "sesto grado" fatto da lui, due giorni fa, con un compagno sulla parete nord-ovest della Civetta ... la nuova via - giudicata dai salitori più difficile della parete ovest del Dru - risale la parete in corrispondenza della grande fenditura fra la via Comici e la via Solleder, e sbocca sulla cresta a quota 2992. Novecento metri di forti difficoltà. Piantati 87 chiodi, di cui 15 rimasti. Due bivacchi. Trenta ore e mezza di scalata effettiva. Innegabilmente una grande impresa l'hanno portata a termine W. Philipp che ha 20 anni nonostante l'aspetto di adolescente e Dieter Flamm, 21 anni, entrambi di Vienna."

Dino Buzzati, oltre ad essere un grande scrittore e giornalista, era anche un grande appassionato d'alpinismo ed arrampicatore egli stesso. Anzi la montagna era la sua passione più grande e probabilmente avrebbe volentieri barattato il suo talento artistico con le straordinarie doti psicofisiche di uno dei grandi scalatori che hanno fatto la storia alpinistica in Dolomiti. Inequivocabile questa sua intima rivelazione: *"Le arrampicate sono le cose che si sono incise dentro di me più profondamente ... io tutte le notti - dico tutte le notti dell'anno - sogno di montagne e di arrampicate."* Quale altro arrampicatore potrebbe affermare altrettanto? Pochi conoscono quindi la vera anima del grande scrittore che mai, nei suoi libri più famosi, ha fatto trapelare una passione così viscerale per la montagna e l'alpinismo. Eppure Buzzati è stato l'unico grande cantore delle gesta alpinistiche dai tempi eroici, com'egli definiva gli anni '30, alla conquista del K2. E i suoi giudizi erano più che competenti, anche se le sue dirette esperienze di rocciatore non potevano spingersi ai gradi estremi per cui la sua capacità di confronto tra le imprese di epoche diverse non poteva che risultare limitata. Tuttavia è sacrosanto, come sottolineato dallo scrittore bellunese, che le grandi scalate degli anni '30 furono in gran parte realizzate con uso molto parco di chiodi e che gli anni del secondo dopoguerra si caratterizzarono, viceversa, per un modo di arrampicare sempre più sopportato da ingenti quantitativi di mezzi artificiali.

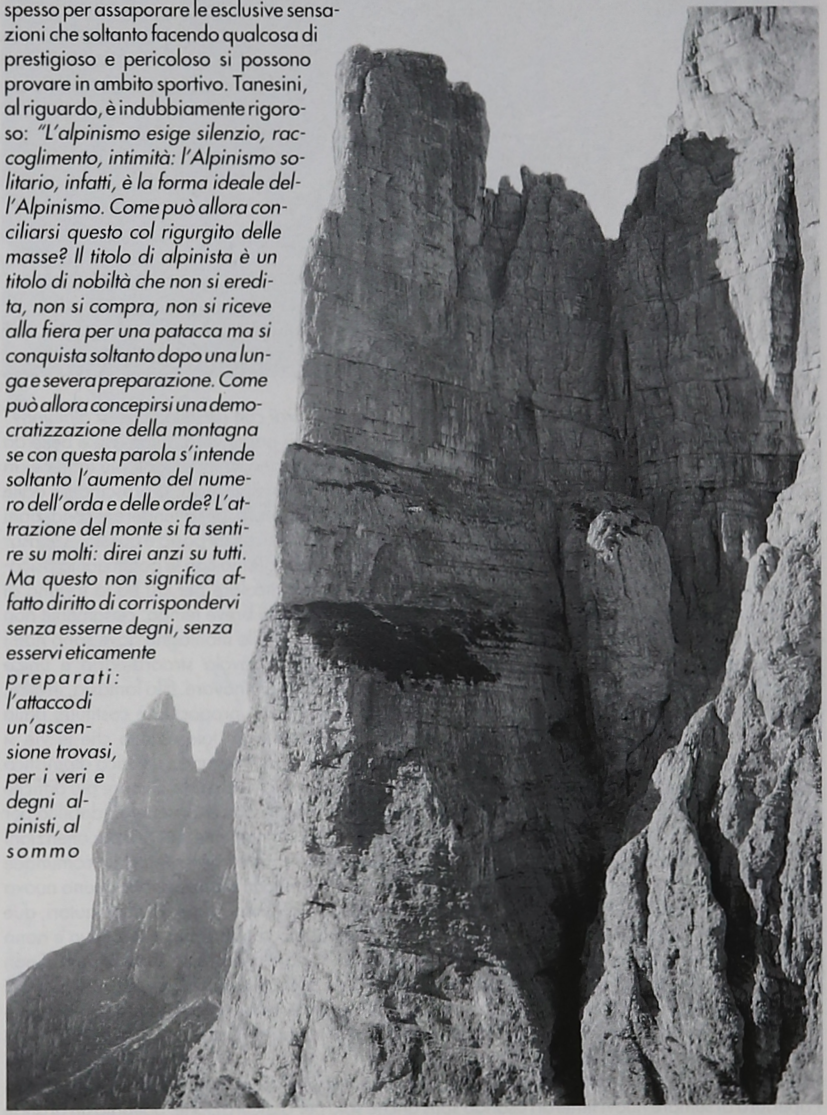
Dell'Agnola con Armando Da Roit "Tamai" al Rif. Vazzoler nel '90

È dunque innegabile che la via di Philipp e Flamm alla Punta Tissi, se si considera che degli 87 chiodi la metà venne utilizzata per le soste, che l'itinerario si sviluppa sulla lunghezza di quasi un chilometro e che le difficoltà superate in arrampicata libera erano al massimo livello per l'epoca, con le scalate artificiali ebbe ben poco da spartire. A proposito della sua impresa più tardi, nel 1963, W. Philipp scrisse: *"Già allora sognavo di poter una volta realizzare un'impresa che desse nuove glorie e nuova reputa-zione all'arrampicata libera, ormai in certi ambienti addirittura messa al bando."*

Data per scontata a questo punto la grandezza di Philipp, è giusto sottolineare, però, che al suo nome quale primo salitore dell'omonimo diedro potrebbe essere affiancato quello di Claude Barbier che ne effettuò la prima ripetizione. Philipp e Flamm, infatti, in occasione della loro memorabile impresa, non attaccarono la parete da soli. Con loro c'erano gli stessi compagni con cui avevano aperto in precedenza una nuova via sulla Torre d'Alleghe, e cioè Barbier appunto ed un certo Marchart, i quali, per un incidente occorso al secondo, dopo circa trecento metri di scalata avevano dovuto tornare indietro. Lo scalatore belga, cimentandosi con le scalate solitarie al massimo livello, fu sicuramente il più forte epigono di Preuss ed uno dei più forti in assoluto e il suo contributo al ritorno alla "libera" fu senz'altro notevole.

Una volta, dunque, le grandi imprese alpinistiche potevano trovare spazio regolarmente tra le pagine del primo giornale italiano, il Corriere della Sera, per il quale lavorava Buzzati. Oggi è già tanto scoprire qui o lá un trafiletto sui quotidiani d'importanza locale o al massimo un brevissimo flash televisivo su quello che succede sulle montagne più alte del globo. Ovviamente i tempi sono cambiati e l'alpinismo classico non esiste più. Ormai tutte le pareti più difficili delle Alpi sono state

scalate ed anche tutte le più difficili montagne del mondo. Soltanto Messner, primo scalatore in assoluto a mettere i piedi su tutti i quattordici ottomila della terra, ha saputo attirare su di sè l'attenzione che giustamente spetta ad un campione del suo calibro. Diversamente la montagna oggi sale alla ribalta soltanto se essa diventa teatro per uno spettacolo diverso da offrire ad un pubblico sempre più avido di facili emozioni: ad esempio, una pericolossima discesa di sci estremo od una funambolica calata col parapendio o il deltaplano. Ma questi sono fenomeni che non hanno niente a che vedere con un'attività complessa e piena di vera cultura qual è l'alpinismo. Certamente le montagne continuano ad essere salite e spesso violentate da frotte di escursionisti e di scalatori, purtroppo. Dilettanti che si cimentano con l'arrampicata non sempre per autentica passione, anzi spesso per assaporare le esclusive sensazioni che soltanto facendo qualcosa di prestigioso e pericoloso si possono provare in ambito sportivo. Tanesini, al riguardo, è indubbiamente rigoroso: *"L'alpinismo esige silenzio, raccoglimento, intimità: l'Alpinismo solitario, infatti, è la forma ideale dell'Alpinismo. Come può allora conciliarsi questo col rigurgito delle masse? Il titolo di alpinista è un titolo di nobiltà che non si eredita, non si compra, non si riceve alla fiera per una patacca ma si conquista soltanto dopo una lunga e severa preparazione. Come può allora concepirsi una democratizzazione della montagna se con questa parola s'intende soltanto l'aumento del numero dell'orda e delle orde? L'attrazione del monte si fa sentire su molti: direi anzi su tutti. Ma questo non significa affatto diritto di corrispondervi senza esserne degni, senza esservi eticamente preparati: l'attacco di un'ascensione trovasi, per i veri e degni alpinisti, al sommo*



Torre Trieste e Torre Venezia (in secondo piano)

Torre Trieste (a d.) con Castello e Busazza

di una precedente ascensione etica. È possibile che ciò si accordi con un'inflazione di alpinieri?"
I grandi alpinisti, dunque, dove sono oggi che non vi sono più pareti vergini famose e belle da scalare? Sicuramente le loro ambizioni ed i loro progetti li portano su montagne più lontane, in Himalaya, nelle Ande o in Patagonia. Ma oltre oceano il sogno alpinistico, a prescindere dalle proprie forze e dalla volontà, non è facile da realizzare. Quasi sempre, per attendere le condizioni migliori a certe quote e latitudini, è necessaria una lunga permanenza sul posto e questo - sponsor o non sponsor - richiede tempo e denaro, che non sempre si conciliano con le potenzialità psicofisiche dei singoli alpinisti. Per un europeo, pertanto, ed in particolare per chi ha la fortuna di vivere, se non proprio in montagna, ad una distanza colmabile in breve tempo, certamente non vi può essere avventura più bella di quella vissuta in mezzo a quelle montagne dove sono nati i suoi sogni e si sono sviluppati i suoi miti. E quel mondo di favola straordinario e unico rappresentato dalle Dolomiti, un futuro alpinistico lo potrà sempre rinnovare. È la fantasia, invece, che fa difetto a molti scalatori. Un esempio significativo, a questo proposito, è costituito dalla parete sud della Marmolada che nell'ultimo decennio ha subito un tale assalto che le vie si succedono una a poca distanza dall'altra. E poco importa se aperte secondo un'etica alpinistica o seguendo una logica tanto di moda oggi nelle palestre, tesa alla ricerca del sempre più difficile ma col permesso di "volare", poichè il progresso oggidì offre strumenti di grande affidabilità per garantire la sicurezza: gli spits! Se la Marmolada ha attirato ultimamente sempre più attenzioni per il calcare della sua roccia, anche altre celebri e celeberrime pareti non sono state comunque risparmiate dalla moderna mentalità. È soltanto dello scorso anno la realizzazione di una nuova via sulla nord della Grande di Lavaredo, a sinistra della Comici-Dimai, valutata dagli autori, due cecoslovacchi, di ottavo e nono grado. Ma con quale coraggio si può parlare di ottavo e nono grado quando si utilizzano, come in questo caso, gli spits? Portare nello zaino simili strumenti non equivale ad uccidere l'essenza stessa dell'alpinismo? *"L'assassinio dell'impossibile"* non è anche l'eliminazione del rischio e dell'ignoto? E quale rischio e quale ignoto ci attendono sapendo già come va a finire? Ma questo, per fortuna, lo hanno già sentenziato illustri campioni, a partire da Philipp, Messner, Cozzolino.
Non si può pensare, pertanto, che il futuro dell'alpinismo si identifichi necessariamente con l'apertura di sempre nuovi itinerari usando spits anche solo per assicurazione. Soltanto un grande

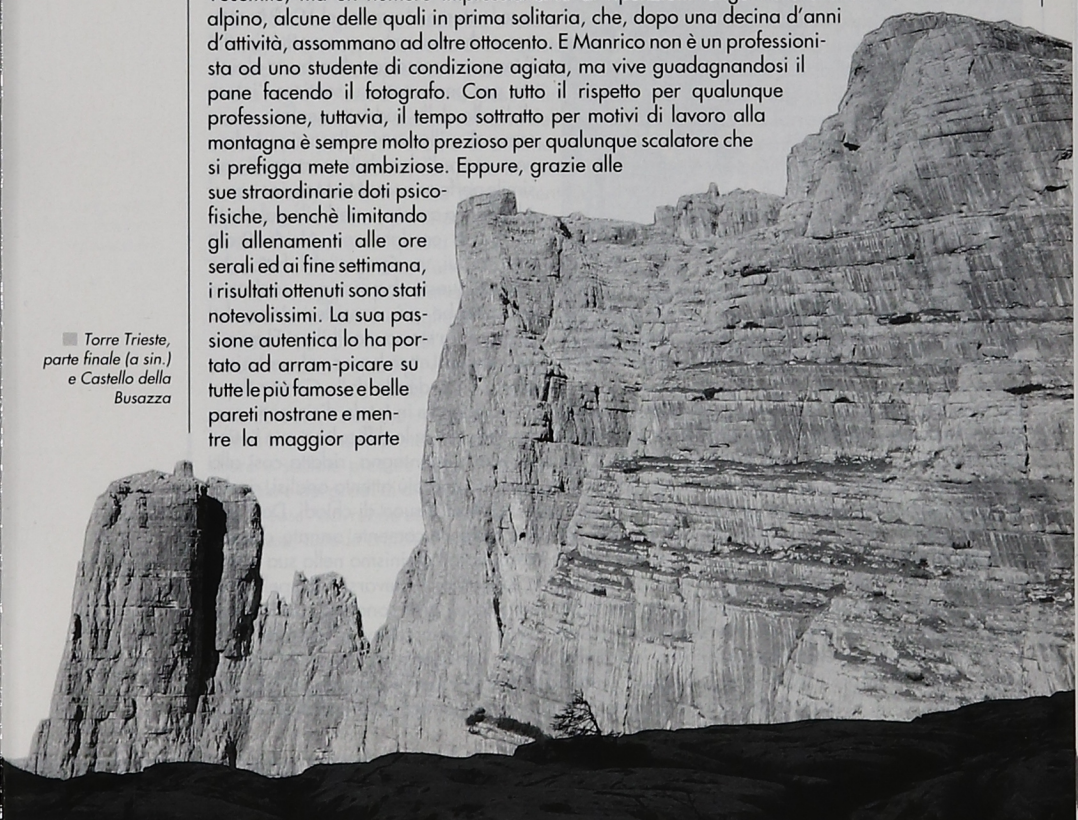
Pan di Zucchero

rispetto per la storia delle montagne e dei suoi protagonisti potrà insegnare la cultura dei valori autentici e del reale progresso dell'attività arrampicatoria. Le imprese di Preuss e di Comici, ad esempio, sono indelebilmente scolpite sulla roccia delle più belle pareti dolomitiche. Esse stanno ad indicarci che l'espressione massima dell'amore per la montagna è quella di affrontarla da soli e senza artifizi, nella piena consapevolezza delle proprie capacità. Ecco cosa scrisse Emilio Comici dopo la solitaria alla sua via sulla parete nord della Cima Grande di Lavaredo: *"Riconosco a priori che l'arrampicamento solitario, su pareti difficili, è la cosa più pericolosa che si possa fare. La maggioranza di quei pochi che lo hanno osato, sono finiti male; perciò non vorrei assolutamente consigliarlo. Ma ciò che si prova in quel momento è talmente sublime che vale il rischio. Mi accorgo di aver detto una bestemmia, di aver commesso una infrazione ai comandamenti di Cristo. Ma io credo di non aver peccato perchè ho sentito di non avere osato oltre le mie forze. E questo valga per tutti."* Ed è certamente in queste ultime parole che sta il successo di ogni impresa alpinistica, non solo solitaria. Il progresso non può stare nella ricerca del nuovo con lo spit in tasca quando conosciamo il valore degli alpinisti che non ci hanno preceduto ieri ma decenni or sono. Ed è proprio in questa ottica, ovvero di grande considerazione per gli insegnamenti e gli esempi passati, che va ammirata l'attività eccezionale di uno scalatore di origine agordina, recentemente insignito del titolo di Accademico del CAI, e di cui le cronache alpinistiche nonchè le riviste specializzate parlano ancora poco: Manrico Dell'Agnola.

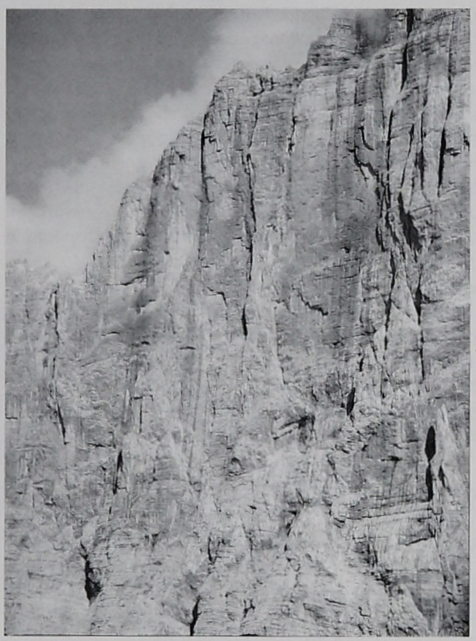
Nato sotto le ali della Grande Civetta, Dell'Agnola proprio sulla sua montagna ha compiuto imprese che da un lato lo hanno già inserito di diritto tra i grandi protagonisti della storia alpinistica, dall'altro lo hanno indicato come uno dei pochi scalatori moderni in grado di avventurarsi su autentiche difficoltà di sesto e settimo grado in puro stile preussiano. Il suo strabiliante curriculum non annovera soltanto nuove ascensioni in Dolomiti e scalate in molte parti del mondo tra cui la seconda ripetizione italiana della via Salathè in giornata su El Capitain in Yosemite, ma un numero impressionante di ripetizioni lungo l'intero arco alpino, alcune delle quali in prima solitaria, che, dopo una decina d'anni d'attività, assommano ad oltre ottocento. E Manrico non è un professionista od uno studente di condizione agiata, ma vive guadagnandosi il pane facendo il fotografo. Con tutto il rispetto per qualunque professione, tuttavia, il tempo sottratto per motivi di lavoro alla montagna è sempre molto prezioso per qualunque scalatore che si prefigga mete ambiziose. Eppure, grazie alle sue straordinarie doti psicofisiche, benchè limitando gli allenamenti alle ore serali ed ai fine settimana, i risultati ottenuti sono stati notevolissimi. La sua passione autentica lo ha portato ad arram-picare su tutte le più famose e belle pareti nostrane e mentre la maggior parte

Cima Su Alto, il diedro centrale è il "Livanos"

Torre Trieste, parte finale (a sin.) e Castello della Busazza



degli scalatori di punta oggi preferisce cimentarsi con il free climbing sempre più spesso, egli ha saputo attingere dal classico l'ispirazione e la fantasia per il proprio alpinismo modernissimo. Le sue nuove ascensioni non sono state effettuate su pareti di secondaria importanza o a pochi metri da altri itinerari preesistenti. Alcuni esempi: una nuova via sullo spigolo sud-est della Torre Venezia, già tentato da altri in precedenza, in solo otto ore e la recentissima diretta sulla parete ovest della Cima della Busazza, aperta il 24 e 25 luglio scorsi e dedicata ai giudici assassinati Falcone e Borsellino. Compagni delle due avventure: Alcide Prati e Beppe Manildo nella prima; Alcide Prati e Ivano Zanetti nella seconda. Entrambe con passaggi di settimo grado e protezioni aleatorie su dadi e chiodi normali. Dell'Agnola è, dunque, sicuramente uno dei pochi esponenti di un modo di arrampicare realmente libero, quel modo per il quale Preuss, Comici, Buhl, Messner divennero miti. E da qualunque ottica la si guardi, la più alta espressione dell'arrampicata libera, senza nessun artifizio e compromesso, non può essere che la solitaria al massimo livello, linea di demarcazione inconfutabile tra uno scalatore sia pur forte ed uno eccezionale, perchè, per dirla con S. Casara, *"l'arte arrampicatoria raggiunge la sua più alta affermazione con l'alpinismo solitario, puro contatto fra l'uomo e la montagna."*



Punta Civetta

Dell'Agnola, raccogliendo l'eredità dei grandi alpinisti testè citati, di scalate veramente libere al massimo livello ne ha compiute tante e di incredibili. Una per tutte: il già citato diedro Philipp-Flamm da solo e nel tempo record di due ore e quaranta minuti. Se si pensa che la prima solitaria di questa via la fece lo stesso Messner nel 1969 in sette ore e che due ore e quaranta minuti è il tempo necessario ad un buon alpinista per percorrere su sentiero l'intero dislivello della suddetta scalata, poco meno di mille metri, allora si può davvero avere l'idea della portata di una simile performance. Ma Manrico non si è limitato a questa incredibile galoppata, ed in cordata con Alcide Prati, ancora lui, a riprova del fatto che anche questo bravissimo scalatore meriterebbe più considerazione, ha percorso la stessa via Philipp-Flamm e la Solleder-Lettembauer nel medesimo giorno, scendendo dalla Civetta dopo la prima per affrontare la seconda naturalmente a piedi e impiegando in totale diciassette ore. A qualcuno verrà da dire che la velocità non ha niente a che vedere con le difficoltà e con l'etica dell'alpinismo, e che i records sono deleteri per l'immagine della montagna, ridotta così alla stregua di una pista o di un campo sportivo. Ma anche questo, ad una più attenta analisi, risulta essere un grosso equivoco, al pari delle scalate sempre più difficili a suon di chiodi. Dato per scontato che l'uomo che si pone davanti ad una difficile parete unicamente armato del suo coraggio e del suo cervello, è uno scalatore che ha già interpretato l'alpinismo nella sua forma più pura e più nobile, di fronte ai suoi successi non si può fare altro che levarsi il cappello.
Ormai sappiamo tutti che le più belle montagne e le più vertiginose pareti sono state addomesticate. Sappiamo anche, però, che non sempre il successo è arriso ai primi salitori in virtù della loro esclusiva capacità. Ripercorrere certi itinerari estremi di grande impegno psicofisico in scioltezza e senza mediazioni artificiali è già un'evoluzione, molto più che aprire una via nuova con gli spits. Se poi la fantasia, la tecnica e la forza lo consentono, ben venga la realizzazione di un nuovo

itinerario, senza poi, però, accampare la pretesa di aver compiuto un capolavoro laddove la scalata sia stata ridotta ad un puro esercizio fisico tra una protezione e l'altra.
Si era nel 1925 quando Solleder e Lettembauer con una manciata di chiodi aprivano la mitica diretta della Civetta. Ebbene, a riprova del suo sempre attuale impegno, l'anno scorso questa via è stata ripetuta appena tre volte mentre sono centinaia le ripetizioni che si susseguono annualmente anche su pareti più dure ma d'ambiente molto meno severo. La Solleder, e così la Philipp, l'Andrich e tutte le altre vie della "parete delle pareti" sono sempre lì ad aspettare una buona cordata o un coraggioso epigono di Preuss. E percorrerne due in un solo giorno o addirittura la più difficile in due ore e quaranta ha sicuramente del sensazionale, soprattutto per un motivo storico, e cioè che nel 1990 per colui che ha compiuto una simile impresa la parete è davvero divenuta facile. Ma solo ed esclusivamente per lui, così come solo per Solleder poteva essere superabile negli anni '20.
Tra le imprese di Philipp e quelle attuali di Dell'Agnola sono intercorsi trent'anni, vale a dire un arco di tempo così vasto che pensare che in Civetta, come del resto sulle Dolomiti intere, siano state effettuate solo scalate artificiali è senz'altro irrealistico come altrettanto irrealistico è ritenere che certe scalate di Livanos, Piussi, Anghileri, Sorgato, Redaelli, tanto per citare i nomi più famosi, non siano state scalate di valore e di clamore. Ma vuoi perchè il sempre più difficile si poteva ottenere soltanto con la mediazione dei mezzi tecnici dati i livelli della "libera", vuoi perchè le possibilità naturali offerte dalle montagne con l'apertura di sempre nuovi itinerari vanno inevitabilmente scemando, prima degli anni '80 di vie con uso moderato di chiodi, a quanto è dato di sapere, non ne sono state aperte molte, e comunque la documentazione al riguardo non è per nulla esauriente. In ogni caso, a prescindere dall'aggiornamento sulle ultime scalate, non sempre le cosiddette imprese alpinistiche sono state caratterizzate, oltre che dalle capacità individuali, dal rispetto e dalla purezza di stile.
"Essa è troppo bella perchè l'offesa del ferro non possa caso mai essere perdonata": queste parole di D. Rudatis, già in precedenza citate a proposito della impressionante parete sud della Torre Trieste, riflettono un desiderio di conquista e di onnipotenza piuttosto che lo sgomento del piccolo uomo difronte alle supreme, imperscrutabili forze della natura. Sulle possibilità umane ovviamente aveva ragione; esse si rivelano spesso illimitate, sempre, però, soltanto in rapporto all'esperienza e alla conoscenza. La scalata solitaria della via Piussi-Redaelli sulla Torre delle Torri, cioè di quella eccezionale prova di forza e di ardimento che appunto Rudatis molto tempo addietro col suo pensiero aveva ispirato, compiuta in questi anni da Pierre Verri, un altro scalatore di talento dei nostri tempi, ha dimostrato ulteriormente che *"l'assassinio dell'impossibile"* era evitabile. In alpinismo ciò che oggi è impossibile domani non lo sarà più. Così è sempre stato e sempre sarà. Senza il rispetto di questa legge naturale l'evoluzione non potrà che essere incompleta e imperfetta. Dell'Agnola, Verri e altri fenomeni delle ultime generazioni hanno smascherato molti equivoci e oggi si può tranquillamente affermare senza paura di essere smentiti che più che l'amore fu la vanità a togliere il mistero e la verginità a molte montagne. È pur vero che certi scalatori hanno ricorso all'uso di sempre più sofisticati mezzi tecnici perchè così credevano di essere moderni, cioè figli del loro tempo, per cui l'importanza di certe ascensioni effettuate più coi chiodi e con le corde che con le mani nude e i piedi a tutt'oggi, non fosse altro che per le considerazioni storiche, non è per niente invalidata. Rimane il fatto, comunque, che, almeno per coloro che hanno la pretesa di ricercar il sempre più difficile, la distinzione tra scalate veramente libere e scalate protette dovrebbe costituire il fondamento dell'etica alpinistica. Al di là della verticale e dei gradi di difficoltà, *"stile nell'alpinismo e stile nell'arrampicare"* per concludere con Paul Preuss *"dovrebbe essere un principio per ogni alpinista e per ogni arrampicatore. Se ciò si avverasse, tutte le critiche e tutti gli attacchi cadrebbero automaticamente."*

Alberto Franco

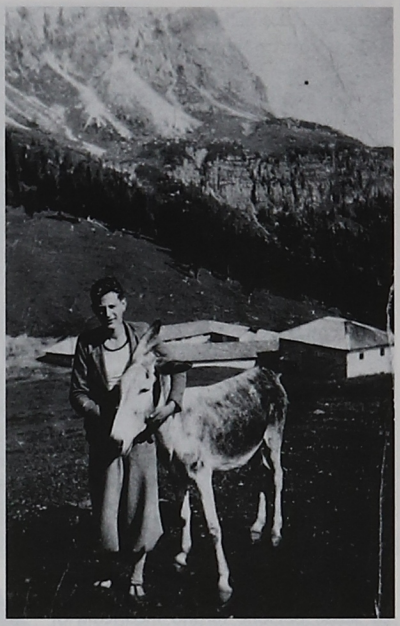
BAIÓN, 100 ANNI PER LA "NUOVA CASÈRA"

di Walter Musizza e Giovanni De Donà

Nel 1893 fu ultimata la bella malga, destinata a trasformarsi nel 1971 in accogliente rifugio della Sezione del C.A.I. di Domegge.
All'ombra del Ciarido e del Ciastelin è fiorita per secoli una dignitosa ed orgogliosa civiltà silvo-pastorale, sempre a misura d'uomo e di montagna.

La «Montagna di Baion» (o «Baion», «Baggion») ha sempre rivestito una grande valenza economica nella storia dei domeggesi costituendo, insieme con i pascoli di Doana in Oltrepiave, un presupposto fondamentale per ogni loro attività silvo-pastorale e un paradigma esemplare dei travagli di innumerevoli generazioni, fatti sì di lavoro e sacrificio, ma anche di pertinaci lotte e rivendicazioni con altrettanto puntigliosi vicini, in delicate e sottili questioni di diritto regoliero. Non sorprende quindi il fatto che questi pascoli, con i relativi sentieri e casere, siano stati citati più volte su pergamene di età medioevale, in atti ufficiali al centro di complesse diatribe e vergati perciò dall'esperta, e talvolta fin troppo pedante, mano di illustri notai. I quali peraltro, con tutta l'autorevole pompa del loro latino, contaminato certo, ma non ancora scalzato dall'avanzata del volgare, dimostrano appieno quanto il benessere di tutti i domeggesi sia rimasto legato per secoli, direttamente od indirettamente, alla salvaguardia di queste umili attività silvo-pastorali e ancor più alla gelosa tutela delle risorse naturali di questi luoghi, percepite giustamente come beni delicatissimi e perciò esposti ai mille pericoli di uno sfruttamento miope ed indiscriminato.

Domegge circondata da campi di granoturco (circa 1910; racc. G. Teza)



Rara immagine d'inizio secolo: lo sfalcio dei prati d'alta montagna

Casera Baion nel 1938 (a dx.)

Il tiponimo «Baglonum» («Baion») compare per la prima volta in un documento del 25 aprile 1214, allorché a Domegge si tenne un interrogatorio di vari testimoni per la causa in corso fra la vicinia di Domegge da una parte e quella di Grea e Vallesella dall'altra parte per le montagne di «Zovana» («Doana») e appunto di «Baglonum».

Dalla deposizione resa sotto giuramento da certo Scafardo di Domegge, che dimostra di conoscere situazioni e consuetudini risalenti ad una cinquantina di anni prima, apprendiamo che i pascoli di Baion venivano allora sfruttati assieme a quelli di Doana e che, per non creare ingiustizie fra le tre ville, alle quali si aggiungevano talvolta Folcegno e Collesello, quando le bestie erano molte e l'erba poca, si era stabilito il criterio della rotazione, per cui quelli che l'anno precedente avevano usato Doana ottenevano i pascoli di Baion, e quelli che avevano monticato qui salivano invece in Oltrepiave, o per «Colono», o per Lozzo e Pelos.

Altri numerosi documenti di età medioevale e moderna scandiscono la presenza e la valenza di questi pascoli nei secoli successivi, con incidenti e liti tra i domeggesi ed i vicini di Pozzale, che portavano le loro greggi sul M. Ajeron.

Amichevoli tentativi di composizione delle vertenze confinarie risalgono per esempio al 1373, al 1566 e al 1594, dimostrazione evidente che il paese di S. Giorgio affidava gran parte del suo benessere proprio alle casere di Baion e di Doana, sentite ben più importanti delle "sorelle" di Tuoro, Cercenà e Montanello.

Da siffatte testimonianze emerge chiaramente che l'organizzazione del pascolo restava possibile e vantaggiosa solo in virtù della solidarietà e dello spirito di coesione dimostrato da tutti i regolieri, sempre ben consci del resto che ogni defezione dei singoli, ogni iniziativa privata, magari estemporanea e fuori dai ranghi della collettività, comportava fatalmente una lievitazione dei costi generali, fatto questo che serve da solo a farci comprendere come e perché siano state periodicamente varate o richiamate severe norme atte a scoraggiare e stornare la possibilità di sciogliersi dai vincoli comunitari.

In 700 anni di vita difficile e di lavoro durissimo, le generazioni di malgari e pastori quassù

succedutesi assistettero a molti eventi dolorosi e dovettero più volte far fronte ai danni occorsi alle rustiche costruzioni innalzate a Baion per ospitare uomini e bestie, danni dovuti per lo più agli elementi atmosferici in generale e all'azione delle precipitazioni nevose in particolare.
Già nel documento del 23 ottobre 1593 si dice infatti testualmente *«come ben ispesso è occorso nella Montagna di Baion per haver la Lavina levata via la Casera del'Armente»*.
Passando a periodi più recenti, apprendiamo che gli inverni del 1887 e del 1888 furono caratterizzati da nevicate di eccezionale durata ed intensità. Risulta ad esempio che tra il 16 e il 20 febbraio 1888 caddero in Cadore più di 160 centimetri di neve, tanto che tutte le malghe del comprensorio subirono danni oltremodo rilevanti: in Oltrepiave crollarono le malghe di Pezzocucco e Campo, mentre un'impressionante serie di smottamenti e frane compromise seriamente lo stato di boschi e strade in primavera.
Anche le casere di Baion e Doana subirono allora danni ingenti per la gran massa di neve depositatasi, tanto che il Consiglio Comunale di Domegge, nella seduta del 7 maggio 1888 discusse «sulla erezione di nuovi fabbricati ad uso delle malghe di Doana e Baion e il riatto degli attuali». Ad accorgersi di siffatto disastro fu il 17 aprile la guardia campestre Giovanni Barnabò che, non appena le condizioni atmosferiche e lo stato del terreno glielo permisero, effettuò un giro di controllo sugli alti pascoli: in pratica risultavano completamente crollate sotto il peso della neve tutte le tettoie in tronchi site sulle due montagne.
Il Consiglio deliberò di incaricare i sigg. Osvaldo Celotta, Giuseppe Da Deppo, detto «Pedino» e Osvaldo Cian, tutte *«persone pratiche e intelligenti»*, di recarsi sul luogo e *«sollecitamente far eseguire sotto la loro direzione i lavori occorrenti per il riatto delle vecchie tettoie delle malghe di Doana e Baion deperite nel decorso inverno e ciò perché gli animali possano essere collocati durante la prossima monticazione estiva»*.
Le stesse persone furono incaricate di assumere una persona «tecnica», che fosse in grado di compilare dei progetti per la costruzione delle nuove malghe, riferendo quindi sul luogo e sul modo più opportuni per far-lo, e si assegnò inoltre per i lavori provvisori di riatto delle tettoie del legname da recidersi nei boschi comunali contigui alle casere.
E che tutte le malghe di Domegge abbiano subito danni ingenti dall'imperversare di quel brutto inverno, resta dimostrato dal prospetto delle piante assegnate dal Comune per il riatto con delibera del 27 settembre 1888 (n. 1967):
Baion 100; Doana 60; Tuoro 50; Malauchie 10; Montanel 15; Chiarezei 15; Valmauro 15; Cercenà 12.
Per la malga di «Costa de L'Erba» il legname veniva invece concesso con apposita delibera, in attesa che si definisse completamente la vertenza col R. Demanio.
Nelle estati del 1888 e del 1889 il bestiame monticò dunque ancora sfruttando le vecchie tettoie, in qualche modo restaurate, ma poiché si capiva bene che queste non avrebbero retto a lungo, il Consiglio Comunale, con delibera del 15 ottobre 1889, n. 2091, decise di incaricare il «perito pratico» Luciano Colle, di Valle di Cadore, della stesura dei progetti dei nuovi locali «occorribili» alle malghe di Doana e Baion, in concorso con l'apposita commissione, missione costituita con la precedente delibera del 7 maggio 1888, n. 1932.
Ma come era fatta la vecchia casera di Baion?
Sappiamo che era a forma di ferro di cavallo, con pianta quadrilatera, realizzata secondo lo stile antico, ovvero con tondini

15 agosto del '42: Floriano Davanzo "Batale" detto "Furlan", professione: pastore

Celio Da Deppo "Bianchi" ritratto nel 1960

di legno, e collocata in altro sito rispetto all'attuale, e precisamente sulla costa che guarda Ajeron, poco sopra il «Bus de Baion» in cima alla valle formata dal Rio: di essa si scorgono ancora i ruderi seminascosti dalla flora tipica che si instaura sui terreni un tempo utilizzati dal bestiame, detta «ammoniacale» ([1]).

Il luogo su cui sorgeva non era invero dei più felici: il terreno infatti è ancor oggi melmoso e nelle immediate vicinanze, verso valle, ci sono dei salti di roccia («landre») in continua disgregazione, che certamente rappresentavano un costante pericolo per le bestie.

Anche a causa della sua discutibile ubicazione essa andava soggetta ai danni prodotti dalla neve, danni che risultavano ancor più gravi per l'assoluta mancanza in quei tempi di una congrua vegetazione arborea nelle immediate vicinanze, impedita proprio dall'intenso pascolo, con conseguenti, esiziali distacchi di valanghe.

L'unico vantaggio rispetto alla nuova casera consisteva nel fatto che essa poteva disporre a pochissima distanza di una buona sorgente.

Ad indurre ad un totale rifacimento furono pure altri fattori, come l'esigenza di disporre di un fabbricato in linea con le moderne tecniche costruttive e lo stesso incremento del numero degli animali nel Comune ([2]).

Il Consiglio Comunale si riunì nuovamente il 3 luglio 1892 (verb. n. 2342) per prendere atto: *« che a giudizio della Commissione incaricata di provvedere alla compilazione dei nuovi progetti dei locali per le Malghe estive di Questo Comune, può rimettersi ad altra epoca la radicale ricostruzione di quelli della Malga di Doana, i quali, per quanto costruiti con vecchi sistemi empirici, possono tuttavia convenientemente servire allo scopo ([3]), ciò che non può dirsi di quelli relativi alla Malga di Baion deperienti per vetustà e posti in luogo inopportuno e disadatto. Che allo scopo di ritrarre un utile ragionevole a favore del Comune e di conseguire i mezzi per la radicale ricostruzione dei suddetti locali viene stabilito a carico degli aventi animali, utenti dei pascoli estivi di montagna, la tassa sul godimento in natura dei beni comunali.*

Che riguardo alla Montagna di Baion, gli aventi animali, allo scopo di ottenere la maggior possibile economia nella spesa, intendono di eseguire in via economica il lavoro della radicale ricostruzione dei locali in base al progetto che verrà allestito dall'apposita commissione, perché

Gli ultimi pastori del Baion; siamo nel 1962

ad opera compiuta il Comune concorra con sussidio in relazione alla spesa che verrà sostenuta e liquidata da persona tecnica».

Il Consiglio Comunale pertanto deliberava di approvare la decisione presa dagli aventi animali di ricostruire a loro cura in via economica i locali della Malga di Baion (...) e di concedere un sussidio a tale scopo a carico del Bilancio Sociale, in relazione alla spesa che sarebbe stata sostenuta e liquidata da «persona tecnica» (4).

In considerazione del fatto che il tempo stringeva e si era ormai in tempo di monticazione, si decise, superando ogni remora burocratica, di dare immediatamente inizio ai lavori, basandosi provvisioriamente su un elaborato dell'ing. De Zolt, giacché *«non si potevano esporre la metà degli aventi animali del Comune al grande danno che loro sarebbe derivato qualora per la prossima incipiente gestione estiva non fossero stati allestiti i nuovi locali in surrogazione di quelli preestistenti totalmente distrutti».*

I lavori iniziarono il 20 giugno 1892 sotto la direzione del Capomastro Antonio Cian di Grazioso «Toma», e fino al mese di ottobre furono utilizzati complessivamente 29 operai del Comune di Domegge: Lorenzo Cian, Sebastiano Da Deppo «Bianchi», Antonio Da Deppo, Giuseppe Da Deppo «Pedino», Giobatta Marengon «Capo», Osvaldo Cian, Giuseppe Da Deppo «Bianchi», Valentino Davanzo «Battale», Giuseppe Valmassoi, Lorenzo Cian, Luigi Frescura «Sagazzo», Valentino Frescura, Luigi Giacobbi, Antonio Tonda «Capotone», Osvaldo Fedon «Fiorin», Sebastiano Baldovin, Celeste Baldovin, Antonio Frescura, Marfello Da Deppo «Finta», Luigi Zanella, Giovanni Cian «Lena», Alessandro Barnabò «Delfina», Giuseppe Nardon Da Via, Isidoro Cian «Toma», Antonio Valmassoi «Poe», Eustachio Laguna, Marco Cian, Grazioso Cian «Toma» e Sponotti Da Prà.

A questi si aggiunsero 19 donne del Comune, incaricate del trasporto in quota dei viveri, legnami ed attrezzi vari, di un lavoro cioè tanto oscuro quanto prezioso, fatto tutto a spalla, con l'ausilio di gerle: Marianna, Emma e Maria Fedon «Narduto», Antonia Davanzo, Amabile Fedon «Polonia», Nicoletta Coffen «Salèr», Marietta Barnabò «Mina», Giovanna Zulian, Francesca Zulian, Marietta Pinazza, Annetta Pinazza, Cecilia De Michiel, Maria Valmassoi «Cate», Carmela Da Via, Maria Davanzo, Marietta Fedon «Fiorin», Caterina Da Via, Vitto-

Pastori in ammirazione per la bella moto. Da sin. "Batale", O. Coffen "Roccia", E. Frescura, C. Da Deppo "Bianchi" e L. De Silvestro

ria Fedon e Amalia «Fiorin».
Parteciparono inoltre ai lavori con varie mansioni altre 28 persone, non residenti nel Comune e provenienti dai paesi limitrofi.
Nell'autunno del 1892 si era già riusciti a portare a termine buona parte dei lavori: il tetto era stato ultimato e compiute apparivano pure le «mandre».
Francesco Valmassoi, oggi ultranovantenne, ricorda che le pietre per la costruzione si ricavavano dal Colle Ciastelin e si portavano a valle mediante grandi e rudimentali slittoni. Presso la vecchia casera era stato improvvisato un grande forno per la cottura delle pietre, sempre prelevate sul Ciastelin, onde poter ricavare la necessaria calcina. Per il trasporto di questa venne aperto un apposito sentiero, grazie al quale il materiale poteva venir portato sul sito dei lavori in corso con delle carriole di legno ([5]). Il legname da costruzione, necessario soprattutto per le travature, veniva reciso nei boschi attigui di «Pian delle Carette», mentre le assi venivano prelevate nella sega comunale di Pomoline, sul Piave, e portate a Baion a forza di braccia dalle donne.
Le scandole per la copertura erano realizzate in loco: si recidevano degli «zocchi» della lunghezza di circa 70 centimetri, i quali poi, con uno speciale ferro formato da due lame («fer da scandole»), venivano tagliati in lungo, originando tante piccole asticelle. Anche le travi del resto venivano squadrate sul posto con apposite accette, dette «manère lade», in virtù di una maestria artigianale davvero riservata a pochi allora ed ormai dimenticata oggi.
I lavori, interrotti naturalmente nella stagione invernale, ripresero nel mese di aprile dell'anno successivo (1893) e si protrassero fino al mese di luglio, quando la malga fu finalmente agibile per la monticazione. Gran parte di tali lavori riguardarono le finiture e portarono a completare convenientemente pavimenti, scale, infissi e suppellettili. Falegname provetto si dimostrò Antonio De Bernardo, fabbroferrai furono Lorenzo Baldovin e Giovanni Da Prà, fornitore delle ferramenta Domenico Frescura, di viveri e bevande Luigi Barnabò, dei tavolami Giovanni Da Deppo, degli attrezzi Marco Cian...
La spesa totale fu di L. 10.378.73: il Comune pagò L. 6150.56, mentre i proprietari degli animali si addossarono le restanti L. 4228.17.
Intanto il 20 ottobre 1892, con i lavori già a buon punto, l'ing. De Zolt presentava ufficialmente il suo progetto, che venne approvato dal Consiglio Comunale nella seduta appositamente tenutasi quello stesso giorno. Esso prevedeva una spesa totale di L. 12.268.55, invitava il Comune a fornire all'amministrazione della malga un sussidio di L. 6000 ed invocava all'Ill. Sig. Prefetto la sanatoria per il lavoro già iniziato senza che il Comune avesse messo in atto tutte le formalità burocratiche richieste dalla legge.
Il 20 agosto 1893 si incaricava della liquidazione dei lavori l'ing. Luigi Pante, che presentava il suo elaborato in data 31 maggio 1894 al Consiglio Comunale. Questo conveniva che *«l'opera era stata maestralmente eseguita mirando al maggiore possibile interesse nella spesa relativa, e che d'altronte gli aventi animali, per quanto paghino regolarmente alla cassa comunale il contributo per il godimento in natura della malga estiva, si abbiano assunto di sollevare il Comune*

La Casera Baion, oggi accogliente rifugio del C.A.I. (foto Capri)

della spesa maggiore alle L. 6000». Si deliberava perciò (Delibera n. 2478), di approvare la spesa complessiva di L. 10.378.73; di confermare da parte del Comune il concorso nella spesa sulla somma di L. 6000; di liquidare l'ing. Pante in L. 170; di liquidare i revisori dei conti in L. 50; di rivendicare infine al Comune la proprietà dei locali, nonostante questo avesse concorso solo con il legname e le suddette L. 6000.

Pur con qualche lavoro di rifinitura rimasto in sospeso, già nell'estate del 1893 a Baion si poteva monticare regolarmente e ad usufruire dei pascoli che furono in quell'anno, per le note esigenze di rotazione, i consorti di Grea e Vallesella ([6]).

La nuova casera si presentava armonica e funzionale. La cascina era posta su due piani: il piano terra era diviso in 4 stanze, la principale delle quali, sita sul lato est, conteneva il «larin» e serviva alla lavorazione del latte, mentre le altre tre, adibite per la raccolta del latte e per la conservazione del burro e del formaggio, erano ubicate sul retro; il secondo piano, al quale si accedeva per una scala interna di legno, era utilizzato quale camerata per i pastori e il «mistro» ([7]).

Le misure della cascina risultavano le seguenti: lunghezza m 24,20, larghezza m 10, 10, altezza al culmine del tetto m. 7,80.

La «mandra», ovvero il ricovero del bestiame, era, ed è, a pianta trapezoidale: il lato nord è lungo m. 50, 80, quello sud, verso la cascina, m. 42, quello est m. 39, 80 e quello ovest m. 16,50. Le porte sono due, larghe circa 2 metri e situate sui lati più corti dell'edificio.

Gli stalloni sono larghi internamente m 5 e dispongono di varie uscite verso il cortile interno, nonché di alcuni finestroni portanti travi in legno a mo' di inferriate. La loro altezza al culmine del tetto è di m 3,5 e il pavimento è ricoperto da zocchi in legno di larice, con un cunettone al centro per lo scolo dei liquidi organici.

La costruzione servì egregiamente per molti decenni, guadagnandosi meritata fama in Cadore sia per la qualità dei suoi prodotti, sia per l'ospitalità dimostrata dai suoi pastori nei confronti dei molti militari stanziati in zona fino alla Grande Guerra e dei numerosi alpinisti, spesso di fama internazionale, qui di passaggio per le loro salite sulle guglie delle Marmarole.

Purtroppo con la progressiva decadenza delle attività silvo-pastorali e la sensibile diminuzione del numero dei bovini presenti nel Comune di Domegge, la montagna e la malga di Baion finirono

Trave con incisa la data d'inizio dei lavori alla nuova casera: MCXD (Magnifico Comune di Domegge) 20 settembre 1892

col non essere più utilizzate per la monticazione, giacché si preferì ricorrere per le mandrie residue ai pascoli di Doana ([8]).

Alla fine degli anni '60 la cascina e la relativa «mandra» apparivano avviate ad un desolante degrado, soprattutto perché da tempo ormai non venivano effettuati di anno in anno tutti quei piccoli e grandi lavori di restauro e manutenzione necessari alla sopravvivenza del fabbricato. L'ultima monticazione avvenne nel 1962, quando amministratore della casera era Carlo Pinazza, responsabile dal 1957 al 1972 delle malghe comunali, e pastori figuravano Celio Da Deppo e Damiano Da Vanzo, con casaro Emilio Petris da Forni di Sopra. Da allora lo scarso bestiame rimasto a Domegge fu portato «alla monte» di Doana, anche se, in verità, non mancò qualche protesta da parte dei proprietari più affezionati ai pascoli di Baion, che non volevano arrendersi davanti alla cruda realtà dei conti del libro di cassa dell'amministrazione ([9]).

Fu nella primavera del 1968 che Arcangelo Da Rin, Presidente della Sezione C.A.I. di Domegge, forte del sostegno del segretario Remo De Silvestro e di Natale Da Deppo, succedutogli nella Presidenza nel 1970, propose di riattare la vecchia malga trasformandola in funzionale rifugio a disposizione degli escursionisti e di tutti gli amanti della montagna, locali e non ([10]).

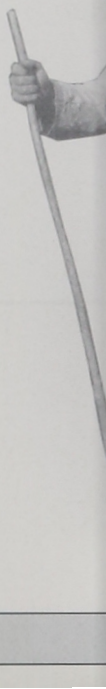
Nel giugno dello stesso anno si effettuò una prima ricognizione per verificare lo stato di conservazione dell'immobile, che apparve invero sconsolante: il tetto risultava fatiscente e in certi punti addirittura asportato completamente dall'azione degli agenti atmosferici, mentre le fondamenta sul lato nord si palesavano sgretolate, con grave minaccia per la stabilità dell'intera costruzione.

In risposta a regolare domanda rivolta al Comune di Domegge dal C.A.I. con lettera del 5 febbraio 1968, la giunta comunale concesse al giovane sodalizio il permesso di iniziare i lavori di riatto per la trasformazione della casera in rifugio. I lavori partirono subito, ovvero in quella stessa estate, sotto la direzione di Natale Da Deppo, vera anima dell'iniziativa ed autentico trascinatore dell'intera popolazione di Domegge, che da parte sua contribuì in mille modi ai lavori e ai trasporti, fornendo generosamente materiali, denaro e manodopera. Nel contempo, per facilitare il trasporto dei carichi, si provvide a risistemare ed allargare la vecchia strada militare che da Sopra Crepa portava a Baion. Lo sforzo maggiore fu sostenuto però dai volontari e dal Corpo Forestale dello Stato, rappresentato dai signori Costantini, Sammarchi e Comis.

I lavori proseguirono alacremente dal 1968 al 1971 ed ogni domenica erano molti gli entusiasti

collaboratori che salivano a Baion per lavorare gratuitamente. La ristrutturazione poté avvalersi del progetto redatto dal perito edile Adriano Costantini di Domegge, che prevedeva una spesa di L. 1.007.027 per il riatto dell'edificio e di L. 2.511.810 per la realizzazione di un nuovo acquedotto.
Tale progetto prevedeva pure una nuova copertura in lamiera zincata al posto di quella originale in scandole di legno, dei canali di gronda, cunette e altre piccole modifiche. Per l'acquedotto si provvide alla posa di una vasca di raccolta dell'acqua, di tubazioni in acciaio catramato, nonché delle relative saracinesche in bronzo.
Fu realizzata anche una veranda, in corrispondenza dell'ingresso, sotto la direzione di Sisto Da Deppo, mentre l'interno fu completamente riatto, soprattutto al piano superiore, dove furono ricavate varie stanzette.
L'inaugurazione si tenne il 18 luglio 1971, sotto una fitta pioggia che non riuscì però a smorzare l'entusiasmo e la soddisfazione dei numerosi intervenuti, orgogliosi di aver contribuito al recupero e alla salvaguardia di una pagina importante della storia di Domegge ([1]).
Il tetto degli stalloni per il bestiame fu riatto successivamente dal Comune con la posa di lamiere zincate, ed allora la casera nel suo complesso parve davvero assicurarsi nuove forze e dignità nella rinnovata lotta con l'usura del tempo.
La Sezione del C.A.I. di Domegge ha provveduto inoltre, negli anni seguenti, sotto la presidenza di Mario Meneghin, a puntuali e costanti migliorie, dalla sistemazione della presa e della conduttura dell'acquedotto, alla fossa biologica, dalla cucina ai servizi interni, dall'installazione di un gruppo elettrogeno alla predisposizione di un ricovero invernale e alla sistemazione del piazzale antistante con la posa di tavoli e panche.
E proprio in questi ultimi mesi, sono stati avviati significativi lavori di riatto generale dell'edificio per adeguarlo a tutte le nuove norme igieniche e sanitarie previste dalla legge.
Gestori del rifugio, dedicato ad Elio Boni, già Sindaco di Domegge e bella figura di alpinista cadorino, furono in ordine di tempo:
Edoardo De Martin Pinter di Padola; Antonio Giuseppini e Giovanni Vecellio di Auronzo; Mario David di Domegge; Fabio Smaniotto di Fortogna; Alessandra De Nardo di Domegge; Pietro Vecellio Salto di Auronzo; Leopoldino Nassivera «Dino» di Forni di Sotto.
Il rifugio (tel. 0435/76060), aperto nella stagione estiva, offre un servizio di alberghetto, dispone di 20 posti letto e si propone come ideale soggiorno per chi chiede alla montagna sensazioni austere e pur autentiche.
Ricordiamo qui per inciso che Sua Santità Papa Giovanni Paolo II, durante il suo secondo soggiorno cadorino, martedì 19 luglio 1988, visitò l'altopiano dei Buoi, spingendosi fino a Baion; sfiorato il nostro rifugio e percorsi i prati a monte, proseguì fino al "Chiggiato", dove si fermò verso le ore 18,30 per leggere il breviario al cospetto della maestosa mole dell'Antelao.

Walter Musizza e Giovanni De Donà



Note:

([1]) I ruderi sono visibili ancor oggi dove si imbocca il sentiero che dal rifugio «Baion» conduce al rifugio «Chiggiato».

([2]) Nel 1895 monticavano a Baion 170 bovini; a Doana 234. Così descrive i beni del Comune O. Brentari nella sua celebre «Guida Alpina del Cadore», Bassano, 1886, pag. 150: «*La superficie del territorio comunale è di part. cens. 90, 525, di cui 10, 087 di terreno boschivo, 29, 648 pascolivo, 815 caseggiato, 39, 736 coltivato in genere, 10, 239 sterile. Fra i beni comunali devonsi nominare l'estesissima montagna di Doana, parte boschiva e parte pascoliva, il monte Bajon, Costa dell'Erba, Chiarezzei, Cercenà, Tuoro, Valmauro, Bosco di Mezzo, Valcampanile, Valberbes, Col Buffon e Froppa. Le malghe sono 10, di cui la prima è di esclusiva proprietà della frazione di Domegge, e le altre dell'intero comune. Esse sono poste: una a Malauchie, due a Doana, una a Bajon, una a Costa dell'Erba, due a Montanel, una Chiarezzei, una a Cercenà, una in Prade. Le cascine, di legno, sono in generale mal tenute. In Domegge esiste poi una latteria sociale, che*

potrebbe servire di modello. Essa conta 170 soci, che in via media amministrano chilog. 180,000 di latte. La pastorizia è l'industria principale del paese».

([3]) Sulla casera di Doana vedi Walter Musizza e Giovanni De Donà, «Casera Doana, dove il presente si fa remoto», in «Le Dolomiti Bellunesi» anno XIII, 1990, n. 24, 46-51. Ancora all'inizio del nostro secolo erano attive a Doana tre casere, quella «delle fede», quella «delle armente» e «malga Zoppé». La casera «delle armente» venne rifatta nel 1907, mentre i «mandroni» dovettero aspettare il 1909, allorché i lavori vennero diretti dall'ing. De Zolt su progetto dell'ing. Pante. Nel 1924, grazie al denaro arrivato coi risarcimenti dei danni di guerra, la casera «delle fede», fino allora in legno, fu rifatta completamente in muratura a cura del Comune di Domegge.

([4]) Il bilancio si distingueva allora in bilanci frazionali per le frazioni di Domegge, Vallesella e Grea e bilancio sociale per i beni in comune.

([5]) Ancor oggi il sentiero porta il nome di «Troi della Calcina».

([6]) In quell'anno a Baion furono prodotti 380 kg di formaggio, 200 di burro e 37 di ricotta.

([7]) Rispetto al progetto del 1892, che prevedeva la suddivisione in più stanze, il primo piano rimase sempre allo stadio di un unico stanzone. Nei primi anni di questo secolo fu tuttavia ricavata una stanzetta separata, usata dai cacciatori di Domegge.

([8]) A Baion alpeggiavano, ancora nel 1943, 105 bovini.

([9]) Il 1963 si segnalò invece come ultima stagione per la monticazione degli ovini e dei caprini nelle malghe di Malauchie e di Doana (Casera delle fede). Gli ultimi pastori furono Giacomo Mazzucco «Nin», Luigi Fedon, Augusto Meneghin, Aurelio Pinazza «Jona», Marco Da Rin Rizzotto di Laggio, Vito De Diana, Angelo De Lorenzo, con casari Corrado Fontanive e Giobatta Da Vinchie. Anche Doana fu definitivamente abbandonata nel 1989.
Carlo Pinazza di Domegge, al quale dobbiamo tante informazioni sulla vita dei pastori, conserva ancora con gelosa cura il libro di cassa delle malghe, che va dal 1948 al 1970, ultimo anno in cui monticarono i soli animali di Domegge: da allora ai pochi capi rimasti ai locali dovettero sempre venir aggiunti diversi altri provenienti dai comuni limitrofi.

([10]) Non si può fare a meno di sottolineare qui le grandi trasformazioni socio-economiche cui andò soggetto tutto il territorio di Domegge in seguito al forte sviluppo assunto dall'industria dell'occhiale. Nel novembre del 1976 Armaldo Deppi raccolse molti dati interessanti per quantificare le proporzioni del fenomeno in atto e per individuare alcuni obiettivi di uno sviluppo futuro, al quale non si voleva estranea la componente agricola, radicata nella tradizione locale e perciò irrinunciabile per la conservazione di una autentica identità culturale. Dalle sue statistiche apprendiamo tra l'altro che nell'arco di 15 anni, tra il 1961 e il 1976, l'agricoltura perse a Domegge il 9,61% della sua forza attiva, riversatasi nel turismo e nell'industria. Quest'ultima ebbe quindi un deciso incremento, soprattutto nel periodo 1961-1971, raggiungendo il 73,53% della forza attiva, per lo più occupata nelle occhialerie (70,45%) e solo in piccola parte nel settore dell'edilizia e del legno (3,08%). Il settore del turismo e del commercio nello stesso periodo denotò analoghi progressi, toccando nel 1976 la percentuale del 17% della forza attiva, quasi il doppio di quella di 15 anni prima (9,77%). È chiaro che il C.A.I. di Domegge avvertiva già allora tutti i pericoli connessi a tale rapida trasformazione del tessuto sociale, conscio che il godimento di un ambiente non inquinato o comunque non snaturato era il presupposto primo per uno sviluppo che fosse, prima ancora che economico, veramente sociale.

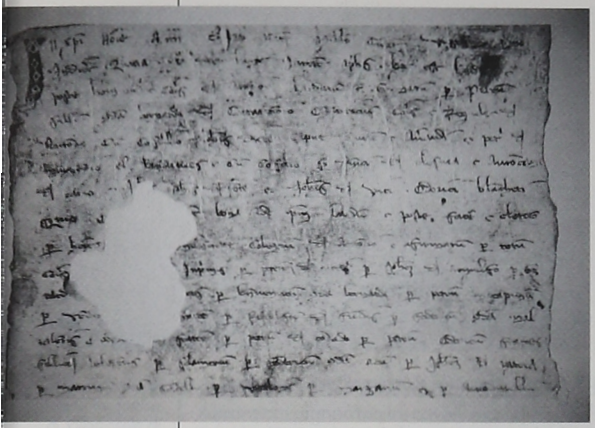
([11]) A. Sanmarchi, *«Il Rifugio Baion nelle Marmarole Orientali»*, a cura della Sez. C.A.I. di Domegge, Auronzo, 1971, 25. Rimandiamo a questo testo per una più dettagliata descrizione di tutti i sentieri e di tutte le escursioni gravitanti sul rifugio «Elio Boni». Utile può risultare pure la recente guida di D. De Martin, F. Larese Filon, G. De Diana, *«Escursioni in Cadore - Guida all'Altopiano di Pian dei Buoi e ai sentieri di Lozzo di Cadore»*, Sez. C.A.I. di Lozzo di Cadore, Domegge-Belluno, 1990, nonché C. Berti, *«Rifugi e sentieri alpini sulle Dolomiti della Val d'Ansiei e del Centro Cadore»*, Cortina, 1983. Per notizie tecniche e storiche su tutte le ascensioni in zona resta insostituibile A. Berti, *«Le Dolomiti orientali»*, «Collana Guida ai Monti d'Italia», C.A.I.-T.C.I., Milano, 1971, parte XI, Marmarole, 285 e sgg. Si veda inoltre il recentissimo *«Baion, una casera, un rifugio»* di Walter Musizza e Giovanni De Donà (edito nel 1992 dalla Sezione C.A.I. di Domegge e dal Magnifico Comune di Domegge) e *«Dolomiti del Piave, escursioni in Cadore... ecc...»* di Italo Zandonella Callegher, edito da Athesia, Bolzano 1991.

CRODE E CRESTE DI CONFINE TRA AURONZO E TIROLO (1209 - 1780)

Testo e ricerca fotografica di Gianni Pais Becher

3ª parte

La storia di piccole Regioni montane di confine quali il Cadore, che nei secoli hanno mantenuto una particolare autonomia amministrativa e culturale, è stata comunque influenzata dalle lotte per il potere che Re ed Imperatori nel Medioevo ma anche in epoche successive hanno condotto in Europa, coinvolgendo anche i pacifici montanari che non chiedevano altro che pascolare le greggi tra i Monti di Corallo, le future Dolomiti ma che allora erano individuate semplicemente come "Le Crode", "Le Penne", "I Picche", "I Coi" e "I Crepe".
Costretti dall'alto a rivendicazioni territoriali, giungevano a combattere guerre tra poveri che hanno contribuito a modificare i pacifici rapporti di buon vicinato, subendo anche la trasformazione di antichi valori, della cultura e di tradizioni proprie dei popoli Reto-Romanzi o Ladini che popolavano le Alpi Orientali dalla Slovenia ai Grigioni.
Non si hanno notizie di vertenze tra le Comunità del Cadore e della Pusteria per questioni di confini prima del 1341, quando i pastori di Dobbiaco invasero con le loro greggi e mandrie i pascoli di Rivis, nell'area compresa tra le Tre Cime di Lavaredo, il Monte Paterno, la Torre di Toblin, la Torre dei Tre Scarperi, la Croda dei Rondoi ed il Monte Rudo, parte dell'alto bacino della Rienza che con la val Rinbon fino a Landro era da secoli il limite settentrionale dei territori del Cadore ed in particolare della Comunità di Auronzo.
Era il preludio ben orchestrato dai Teutonici all'invasione dell'intero Cadore, avvenuta l'anno successivo da parte delle truppe inviate dal Marchese di Brandeburgo, novello Conte di Tirolo. Suo padre Ludovico IV° Re di Germania nel 1327 si era fatto incoronare Imperatore a Milano da due Vescovi sembra scomunicati e anche a Roma dall'Antipapa Nicolò IV° che aveva illeggittimamente sostituito il Papa Giovanni XXII°. Ma due anni dopo fu costretto a riparare precipitosamente in Germania dopo che l'Antipapa fece atto di sottomissione a Giovanni XXII°. Qui iniziò una dura guerra contro il Re di Boemia, i cui figli Carlo di Lussemburgo e Duca di Moravia, e Giovanni di Carinzia, Duca di Gorizia e Conte di Tirolo avevano sotto la loro giurisdizione anche il Feltrino, il Bellunese ed il Cadore, che però godeva di una particolare autonomia. Ludovico di Baviera che aspirava ai territori a sud delle Alpi, come prima mossa, indusse Margherita la Contessa del Tirolo a chiedere l'annullamento del matrimonio con Giovanni Principe di Boemia, per farla convolare a seconde nozze con il figlio Marchese di Brandeburgo che divenne così anche Conte del Tirolo. Saputo inoltre che il Cadore era alleato dei Principi di Boemia, inviò le sue truppe al comando di Engelmar von Villanders, che già 19 anni prima aveva rinchiuso nelle carceri di Cittadella Guecellone Conte di Cadore, ad occuparlo militarmente, al contrario della Valsugana, del Feltrino e del Bellunese che il Re Ludovico aveva sottratto ai Principi di Boemia con un decreto perché sottomessi, mentre invece il Cadore quale alleato godeva della secolare autonomia, conquistabile soltanto con la forza.
Il Canonico Giuseppe Ciani nella riedizione del 1940 della monumentale Storia del Popolo Cadorino, a p. 291 scrive:
"Un anno innanzi che i soldati imperiali entrassero nel Cadorino, i Doblacesi, violati i confini antichissimi, irruppero improvvisamente (anno 1341) nel territorio degli Auronzani, intromesse più mandre e greggi, con un buon numero di pastori e d'altra gente che le guardasse, nei pascoli detti di Revis, parte di Mesorina, antichissimo possesso di quest'ultimi, nè prima giammai a memoria d'uomini, loro conteso. Pretendevano gli invasori che quei pascoli fossero loro stati usurpati; su che documenti si fondassero non lo sappiamo. Ben sappiamo che gli Auronzani,



Parte di una pergamena del 1321 conservata nell'Archivio Storico di Auronzo, presso il Municipio

prontamente accorsivi, ne sequestrarono gli animali, e tradussero in Pieve al Capitano: ei facesseli costudire sino a tanto che decissesi a chi torto o la ragione. Ebbe allora cominciamento un ostinatissima lite, per che agitaronsi a lungo i due popoli; terminata essa più volte, e rinnovatisi più volte, durata fino quasi alla metà del secolo decimottavo."

Nel manoscritto di Mons. Giovanni De Donà, presente in originale nella Biblioteca Cadorina di Vigo di Cadore e gentilmente fotocopiato per le parti su Auronzo da Noemi Nicolai, a p. 303 troviamo scritto: "Delle molestie e violenze dei Doblacesi fino al 1341, fino da quell'anno fu agitata dinanzi Tomèo Bonomo podestà di Cadore e Iprandel capitano del castello di Pieve una lite per pegni tolti dai saltari di Auronzo ad Arnoldo di Toblach nel Campo di Rivis appartenente al monte Musulina; e adì 28 gennaio del seguente 1342 il predetto podestà sentenziò: che i Campi e Pale di Rivis apparteneva al monte Mussulina e quindi agli Auronzani non ai Doblacesi, - e condannò l'Arnoldo a pagare i pegni, i danni e le spese".

Ed ancora a p. 357: "1341, 14 agosto, Odericus Patere maricus de Auroncio appresentavit per ordine avutone - Dominis Thome e de Bonomo Cadubrii potestati et Iprandel capitaneo castri Plebis una cavalla e un cavallo negri, tolti da suoi saltari nel Campo de Rivis appartenente al monte Mussulina-dichiarando che giusti l'uso e gli ordinamenti erano stati tolti giustamente per pegno del danno fatto finora al Comune di Auroncio, e protestando che gli consegnava salvi i diritti che ci avea. - Ammessa tale protesta i signori Tomeo podestà e Iprandel capitano assegnarono termine un mese a Pietro de Arnoldo de Doblaco ivi presente e affermante che quei cavalli erano suoi, e a qualunque altre di Doblaco che vantasse diritti sul monte o nel luogo dove furono tolti, a ricomparire personalmente a dire le sue ragioni" .....omissis. La pergamena originale conservata nell'archivio di Auronzo e di cui esiste una copia nell'archivio della Magnifica Comunità di Cadore è stata pubblicata da Giovanni Fabbiani in: Auronzo Pagine di Storia, edizione 1990 a p. 427 - 428 e ci dice che erano presenti a Pieve anche "Ser Vani Mudario de Valle, Bencio de Ultra Rium da Plebe ed oltre ad Odoricus Patere maricus de Auroncio, anche gli auronzani Gerardus de Clisura e Zanuxius ser Petri Tamburli".

Il 28 gennaio del 1342 il podestà di Cadore Tomeo de Bonomo sentenzia che il Campo di Rivis appartiene al Monte di Mesorina di proprietà degli auronzani, (peccato che i veneziani, 411 anni dopo non abbiano tenuto conto di questa sentenza e di quelle successive, ed abbiano ceduto in un momento particolarmente difficile di decadenza della Repubblica dei Dogi, non solo le Pale ed il Cianpo de Revis, ma anche tutta la Val Rinbon, la Gravalonga e parte delle Tre Cime di Lavaredo ai Tirolesi!).

La sentenza è pubblicata completa in latino da G. Fabbiani nell'opera citata a p. 429 - 430 ed esiste la pergamena originale nell'archivio storico di Auronzo ed una copia nell'archivio della Magnifica Comunità, qui pubblichiamo il regesto di Mons. G. De Donà pubblicato nell'opera citata a p. 357: "1342, 28 gennaio, nella lite vertente fra il marigo di Auronzo da una parte e Pietro Arnoldo da Doblaco - o Marcolino da Salvadajo di Pieve suo procuratore - dall'altra, - sopra i pegni presi nel Campo di Rivis, - luogo che il marigo di Auronzo asseriva essere d'Auronzo e il doblacese affermava essere anzi di Doblaco -, visto il temine dato al doblacese ed al suo procuratore a provare la ragion sua il quale nulla provò; - visto il termine dato al Doblacese e al suo procuratore a far venire il suo principale che non venne; - visti, uditi ed esaminati i testimoni prodotti dall'Auronzese, dai quali risulta evidente che il Campo di Rivis appartiene al monte di Musulina proprietà di que' d'Auronzo; - Noi Tomeo de Bonomo podestà di Cadore sentenziamo che il procuratore Marcelino debba pagare al Comune di Auronzo dieci soldi per ciascuno dei singoli cavalli e cavalle trovati pascolare in Rivis, e restituire i cavalli pignorati e pagare le spese.

Augusta, Amelia e Rina Vecellio Reane nel tipico costume estivo delle donne di Auronzo

Antico "cianton" che ci riporta all'architettura tipica delle case di Auronzo

Ragazze auronzane nel costume invernale

"Li monti d'Ongere e crode del Col de Medo tedescamente detti Tre Spizzi, parte del monte de Mesorina"

Nene Liduina Pais in Molin chiacchiera con l'ultracentenaria bisnonna Ostina Larese-Vecellia

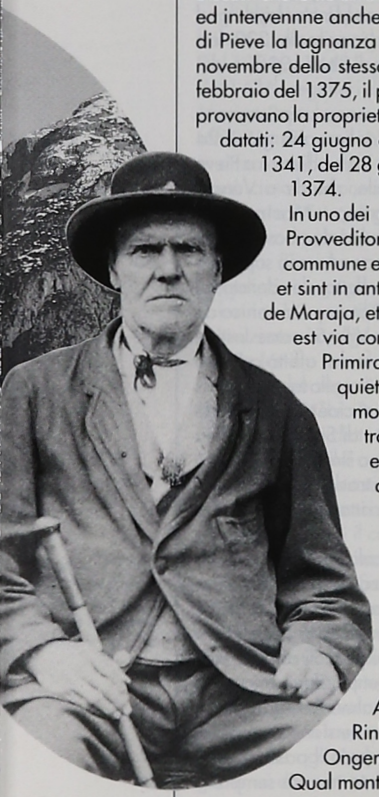
Ferdinando Vece
Del Mone
nell'antico costu
maschile de
auronz

La famiglia di Nato Corte Sualon di Villapiccola di Auronzo

Fatte in papilione Plebis- presenti i notai Biaquino e Alessandrino e il Cirolego mastro Nicolao.- Rizzarduz q. ser Thomae de Plebe notarii Notarius." Nel frattempo il patriarca d'Aquilea Bertrando, morto l'Imperatore Lodovico il Bavaro, decise di liberare il Cadore dai tedeschi, riuscendovi ed il 31 maggio 1347 i rappresentanti dei centenari cadorini si presentarono al Patriarca a Pieve ed iniziò così il lungo dominio d'Aquileia.

Ma nell'agosto del 1365 veniva eletto Patriarca un altro bavarese, il vescovo di Augsburg Marquardo di Randeck, e guarda caso, sotto di lui, nove anni dopo, i Doblacesi che dopo la sentenza di Pieve erano rimasti tranquilli, nel giugno del 1374, invadono con una mandra di 96 cavalli e due buoi i pascoli di Rivis, al che gli Auronzani pignorano tre cavalli e conducendoli a Pieve. Il 2 luglio si riuniscono i capifamiglia delle Regole di Auronzo ed eleggono Pietro del fu Crescendino a loro procuratore. I Doblacesi intanto continuavano a pascolare a Rivis, all'ombra delle tre Cime di Lavaredo e del Paterno, ed i saltari di Auronzo pignorarono altri cavalli fino ad un totale di dieci, ed anche due buoi.

L'11 luglio del 1374 incominciò la causa a Pieve presso il capitano e vicario del Cadore Lodovico Biscoffi che tentò di fare del suo meglio per risolverla, ma non era facile, i tempi diventarono lunghi ed intervennne anche lo stesso Patriarca Marquardo che il 20 settembre 1374 sentì nel castello di Pieve la lagnanza di ser Arnoldo q. Arnoldo di Dobbiaco e rimanda ogni decisione all'11 novembre dello stesso anno. Ma i tempi si allungarono ancora e la causa viene ripresa il 16 febbraio del 1375, il procuratore d'Auronzo in quell'occasione presentò ben sette documenti che provavano la proprietà fin dai tempi più remoti di tutto il monte di Mesorina, documenti che erano datati: 24 giugno del 1209 scritto dal notaio Azone, del 14 agosto 1341, del 25 settembre 1341, del 28 gennaio 1342, del 14 luglio 1374, del 20 settembre 1374 e del 12 ottobre 1374.



In uno dei documenti presentati e ritrovato citato presso l'Archivio di Stato di Venezia, Provveditorato alla Camera dei dei Confini, Busta 193 troviamo scritto: "Quod cum commune et homines de Aurontio teneant et possideant, tenuerint et possederint fuerint et sint in antiquissima Possessione montis de Musulina infra confinia a mane in monte de Maraja, et in Pocosta, et in Campedel versus sera in via de valle penes Landrum: qua est via communis, a pubblica versus meridien in montem lareti, a campo de Rivis, Primira bona Lagi Zunci, Longere, Cenge, Lavaredi et aliorum locorum dicti montis quiete et pacifice, noviter autem per homines de Doblaco inquietentur, et eis molestia inferatur..." (omissis) e sempre nella stessa busta in un altro documento troviamo: " Sono certi monti e valli, luoghi boschivi in bona parte,parte prativi et parte di ruvidi et nudi sassi nei confini delle ville di Doblaco et di Aurontio detti con nome generale Monte de Mesurina, se ben li luoghi particolari di esso son poi con altri diversi nomi chiamati..." (omissis) ed in altro documento contenuto nella busta 194 è scritto:"Primo non esser il Monte Mesurina un corpo solo de Monti ma un aggregato di più sitti, che sono li seguenti; Videlicet.

La Valle del passo che viene da Landro verso Popena, passando la strada che porta a Botestagno - La valle dello Spalto, Popena Bassa, Popena Alta, Paludetti, Monte Piana, Campetti, Rinbianco, La piazza in cima la Luoita, Palù grande di Campestrin che arriva alla fontana di Caldiera, Col S. Angelo, Lago Mesurina, Campo Mesurina, Pausa comune, la Valle di Rinbon, Palle di Revis (Rivis), Monte di Rinbon, Col di Mezo, Li due Monti di Ongere e Campedele.

Qual monte comprensivo delle siti confina a mattina parte nelle crode confinanti con

Sesto (Sexten), parte nel Vallone verso Auronzo, e passa al Col di Guardia e Pocosta col monte Maraja a mezzogiorno parte in pausa comune con Ampezzo e parte in primiera Bona, (Valbona) a sera parte nel monte Larieto e parte nella Croda del Spalto fino alla strada della Valle del Passo, ch'è la strada Comune e Pubblica che porta a Botestagno, a null'ora (tramontana) parte nella strada medesima fino a Landro, e parte nelle crode della Valle di Rinbon fino alle Palle, o campi Rivis, Confin con S. Candido.

Finalmente il 10 marzo del 1375, Graziano Conte Vecellio diede lettura della sentenza che stabilì come gli auronzani avessero "meliora et potiora jura tam in proprietate quam in possessione del detto Monte di Musolina, e definisce i confini tali e quali come nei documenti trovati a Venezia e pubblicati sopra, ma la sentenza era stata resa pubblica, contumaci i Doblacesi che non pagano quindi le spese sostenute dagli Auronzani nella lunga causa, spese che vengono stimate dal Conte, Vicario del Capitano di Cadore Biscoffi in Lire 203.

Allora gli Auronzani condussero a Pieve i dieci cavalli sequestrati ed anche due puledri che intanto erano nati, per farli stimare e trattenere a pagamento delle spese. Il Biscoffi diede incarico a Rizzardo da Pozzale di interpellare alcuni Cadorini pratici di cavalli e dopo discussioni giunsero alla conclusione che valevano 239 lire, decretando che se i Doblacesi non si fossero fatti vivi per pagare quanto sentenziato, il giorno dopo i cavalli sarebbero diventati di proprietà degli Auronzani, rappresentati a Pieve dal Sindaco Pietro di Crescendino e dal Marigo Pietro Pilato. Ma tra ricorsi e centroricorsi la questione si definì solo il 19 maggio 1375, come da pergamena originale nell'archivio storico di Auronzo, nella quale si evidenzia che Arnoldo Huolayden ed Enrico de Toblaco dovettero sborsare le 239 lire de' piccoli per riavere i cavalli ed altre 100 lire de' piccoli per le spese.

Ragazze auronzane col "restel e l' fugnaze"

Ma due anni dopo i saltari di Auronzo sequestrarono due buoi in località Plans di Musulina, ma già il 24 giugno dello stesso anno 1377, in un udienza a Pieve di Cadore Ludovico Biscoffi di Sacile, chiede a Vancio De Tarino q. Menego de Mazagno, Marigo di Auronzo, di restituire per grazia speciale i due bovi al proprietario Rietel q. Concii de Toblaco che ne faceva supplica. Molto probobilmente le sentenze ottennero l'effetto desiderato, e venne la pace, tanto che il 15 agosto del 1381, Pietro q. Domenico de Tarino, Marigo della regola de Auroncio, cioè de Villa Sanctae Justine et Sancti Luchani de Auroncio, su mandato di tutti i capifamiglia riuniti in faula, affittò a Pietro Fauter de S.ta Maria de Doblaco ed a altri 12 compaesani un pezzo di prato "a collo lacus majoris de Mesurina ulterius usque fortilicias Cadubrii, et a summo Vinciflado inferius" cioè tutta la palude e l'erba di quest'anno per lire 38 de piccoli da pagarsi nella prossima festa di San Gallo; - con patto espresso che in tempo di terreno non vi faccia nè vi lasci fare alcuna via o strada sul territorio di Cadore e di Auronzo, e che in tempo di neve non vi tagli alcun legno a far strada ma solo dassa, e che contrafacendo risarcisca tutti i danni e le spese...(omissis) dal manoscritto del Mons. G. De Donà già citato, p. 360 - 361.

Gli Ampezzani però reagirono duramente perché non gradivano che i pascoli di Misurina, molto più vicini al centro abitato di Ampezzo di Cadore che a quello di Auronzo, fossero affidati ai Doblacesi che ormai parlavano non più il Ladino ma il tedesco e pertanto si adoperarono affinché il Capitano di Cadore che i Patriarchi d'Aquileia avevano designato a ricomporre le vertenze tra Cadorini e contermini, proibisse agli Auronzani non solo di affittare prati e pascoli ai Teutonici, ma anche a non vendere loro il fieno pena multe salate. Peccato che li Ampezzani, una volta assorbiti dai Tirolesi non si ricordassero dei loro trascorsi, anche se personalmente credo che la storia giunta fino a noi sia quella voluta dai tornaconto del momento, prova ne siano i numerosi matrimoni avvenuti tra donne di Auronzo ed uomini di Ampezzo anche dopo il passaggio di quest'ultimi all'Austria, e talvolta anche il contrario. Inoltre in un documento trovato sempre a

Il rifugio Locatelli, dove il Monte de Mesorina confinava con San Candido, e quindi il Cadore con il Tirolo, almeno fino al 1753

Venezia nel luogo già citato ma nella busta 203,
alcuni auronzani chia- mati a Venezia al Palaz-
zo de Dogi per discutere sulle vertenze di confine,
l'11 marzo del 1750 af- fermano: "Tra Ampez-
zani Austriaci e Cadorini Veneti passa una buona
amicizia e volesse Iddio che invece del confine
che abbiamo noi Auron- zani co Doblacesi fosse
tutto con gli Ampezzani che sono più discreti e
non patiscono le sedu- zioni del Commissario
Ceschi, il quale non ope- ra per solo zelo che por-
ta vantaggi ai Doblacesi, ma per l'interesse pro-
prio, perché avendo avu- ta e fatta una pingue ere-
dità nelle vicinanze di Dobbiaco unisce molti
animali vaccini e per dir meglio bovini e cavallini
ed anche animali minuti a quelli di Dobbiaco ed è
cosa che fa piangere in quanto i Doblacesi pos-
siedono montagne e te- nute così vaste che devo-
no affittarle ad altri sud- diti austriaci mentre noi
poveri auronzani siamo ridotti in tali ristrettezze
economiche da non po- terci sfamare a vicenda,
e siamo perciò costretti ad abbandonar la no-
stra patria, e già molti di noi hanno dovuto farlo
negli ultimi anni, per andare a cercare altrove il nostro pane quotidiano, e raminghi alcuni di noi hanno scelto di emigrare in Austria".

Dal 1381 al 1448 la pace regnava sotto alle crode dell'alto Cadore, prova ne sia che il 18 giugno del 1436 i regolieri di Auronzo, riuniti nel Paveon (Papilione de Auroncio) sotto la presidenza del Marigo Bartolomeo q. Gerardo de Uliana- erano 38 e sorpassavano i due terzi - decisero di affittare a Giovanni Nichus di Doblaco prati e pascoli di Musulina per un prezzo da fissare di anno in anno, e nella stessa faula deliberarono di far costruire nel cimitero di Santa Justina dove è già cominciato un idoneo campanile bene intonatum de tuffis, (toffo) già progettato ...(omissis) e viene incaricato Mistro Jorio de Luonza, che lo storico Giovanni Fabbiani individua come mistro Gregorio da Lienz, che edificò il campanile sulla piazza di S.ta Giustina dove allora c'era il cimitero. (Era usanza a quei tempi seppellire i morti intorno alla chiesa).

I regolieri si impegnano a pagare a campanile terminato 115 ducati d'oro impegnandosi inoltre a fornire la manodopera necessaria ed anche a trasportare sul cantiere tutto il materiale di costruzione, impegnandosi inoltre a far costruire nei pressi del cimitero una degna abitazione per Mistro Jorio e la sua famiglia, visto che il lavoro doveva durare alcuni anni.

Il notaio che registrò la pergamena della faula del 1436 era Giovanni da Chiave, figlio di Domenico di Chiave d'Ampezzo, ed il garante d'ambo le parti per il buon fine dell'impresa un certo Giovanni detto Raselin di San Candido di Pusteria.

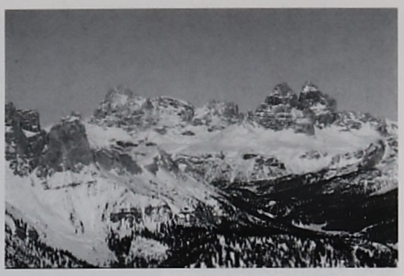
Nel 1448 il 6 e il 7 agosto si riuniscono ad Ospitale nel territorio di Ampezzo, nella stua di Mateo Lorenzi sia gli invitati dei regolieri di Auronzo che quelli di Ampezzo che erano stati chiamati in causa dai Doblacesi perché era stato tagliato del legname a Sorabances sul loro territorio, in quegli anni infatti il con- fine tra Auronzo ed Ampezzo era ancora sul coston di Costabella e scendeva fino a Sora- bances dove c'era una pietra segnata con croci. Erano presenti per Vene- zia Pietro Valerio (secon- do Richebuono e Guido Casoni, ma G. Fabbiani scrive: Pietro Valier) e Georg Kunigl conte di Ehrenburg in Pusteria, ed i procuratori di Auronzo Nicolò e Pietro de Lau. La sentenza fu favorevo- le agli auronzani ed alla fine anche agli Ampez- zani per il legname ta- gliato, si disse in un bo- sco comune.

Il cippo di confine n° 5 lettera E, posto a Monte Piana vicino alla Capanna e Piramide Carducci

Il 19 febbraio 1458 Auronzo affitta a quelli di Sesto: il Cianpo de Rivis, una parte di Longere, di Cengia, di Lavaredo per sette anni e per quattro ducati all'anno, (G. Fabbiani, Auronzo Pagine di Storia, 1973, p. 180) nonostante che gli Ampezzani ancora il 9 gennaio 1453 inviassero per i consorti della Regola di Lareto una protesta formale al Consiglio del Cadore perché gli Auronzani affittavano più volentieri il Monte di Mesorina ma anche altri, più volentieri ai foresti, (intesi come non Cadorini) che ai locali. (Richebuono in: Due Soldi, febbraio 1969 p. 9 - 10).

Sempre sulla stessa pagina troviamo che "Un altro documento dell'archivio della Regola di Lareto del 18 aprile 1461 contiene un ordine del capitano del Cadore Ludovico Secreto (Sagredo) al marigo di Lareto. Egli ingiunge di pagare a Friz del fu Antonio di Lorenzo lire 25, somma che egli aveva pagato ad Auronzo per l'affitto del monte di Mesorina". Abbiamo visto che quando i valligiani della Pusteria non venivano sobillati da re ed imperatori che volevano impadronirsi dei territori a sud delle Alpi, i pascoli di confine venivano rispettati registrando solamente qualche trapasso da parte di pochi animali; ma le questioni venivano risolte amichevolmente. Erano ormai passati oltre 90 anni dalle turbative avvenute in Rivis nel 1374 e si stava ancora respirando aria di pace quando, il duca Sigismondo d'Austria, ormai anziano, si lasciò convincere dai Bavaresi a preparare una guerra contro Venezia. Le prime avvisaglie si erano avute già nel 1458, quando i Marebbani avevano minacciato di distruggere Ampezzo, e nel 1487 effettivamente molto case vennero bruciate e saccheggiate dai Tirolesi di Sigismondo nelle cui file militavano anche alcuni Marebbani. Nel 1468, il 9 giugno, molti giovani Doblacesi armati fanno irruzione sui pascoli di Rivis e, dopo aver percosso i pastori di Auronzo, sequestrano 57 vacche conducendole a Dobbiaco, dove le tengono per parecchi mesi usando i loro prodotti caseari. Già l'anno precedente gli stessi giovani sempre sobillati dall'alto avevano bruciato lo Spalto di Mesorina che Guido Casoni di Serravalle nel manoscritto del 1589, in un estratto del notaio Giovanni Vecellio Larice conservato presso la Biblioteca Cadorina di Vigo, a p. 10 definisce così: "Quasi nel mezzo del corpo di Misurina, si abbassa una profonda Valle, detta del Passo, (in una carta trovata nell'Archivio di Stato di Venezia, raccolta Terkutz, dis. 50, è scritto nello stesso punto: "Origini del fiume dell'Antico Passo") per la quale assai comoda via guida in Germania; onde si, come dalla parte di Ampezzo era difeso Cadore, e custodito il passo che apre la via al Tirolo, da un assai forte castello detto Bottestagno, così da questa parte nega il passo ai barbari un altra fortificazione, detta dai Cadorini lo Spalto, fabbricata con grossi alberi a imitazione degli antichi Angli e simile alle difese di Lituania e di Moscovia, la quale partendosi dal Monte Piana discende fino al basso della valle. (Da altri documenti risulta che risaliva anche dall'altro versante verso le Bance).

Nell'Archivio di Stato di Venezia, Busta 192 e pubblicato anche da De Toni nel volume "I Confini della Repubblica Veneta tra Auronzo e Dobbiaco" nel 1908 a p. 19, dove è scritto tra l'altro: "1468 22 febbraio si trova una decisione del Serenissimo Dominio nella quale udito il Conte di



Parte del Monte de Mesorina: Corno d'Angolo, la conca de Mesorina e sullo sfond i Tre Scarperi e le Cim di Lavaredo

La Val Rinbon da Monte Piana e a destra le Cime di Lavaredo

Parte del Monte de Mesorina: Ciadin de la Neve, la conca de Mesorina, Val Popena e Val Bancie. Sullo sfondo Marmarole e Sorapiss

Goritia per li suoi di Dobiaco si dichiara del passo del spalto abbruggiato per li Doblacensi sia per l'istessi refatto, altramente si refarà a spese loro et che li frutti percetti dalle vacche tolte per quelli di Dobbiaco a quegli di Auronzo siano liquidati per doi da essere eletti da essa parte et per il terzo a caso di discordia dechiarando appresso che tutte le sudette sententie e scritture a favore di quei d'Auronzo sieno ferme e valide. Da che si comprende che il su detto loco contenzioso in valle passus e compreso nei termini del monte de Mesorina. 1468 del mese di febbraio in esecuzione della suddetta sentenzia fatta l'elezione de doi et per Dobiaco eletto uno canonico di San Candido, fu per loro concordemente fatta la liquidazione sudetta in presentia di ambe la parti che approvarono la sentenzia...omissis.. In fine si dice che il Monte di Mesurina sive Mesulina contentioso è con si certi confini terminato, che non è possibile che il commun di Dobiaco che non confina in parte alcuna con detto monte possa in quello pretender ragione; gli termini del quale monte sono descritti nelle sententie arbitrali 1378, 1382 allegate di sopra nella prima difficultà et tanto meno può ciò pretendere il commun di Dobiaco, essendo per tante sententie et confessioni degli stessi d'Ampezzo dichiarato il detto monte de Mesulina essere d'Auronzo"...(Omissis) .
Scrive Mons. G. De Donà nel manoscritto già citato, a p. 305: "Ma tale sentenza non fruttò la pace. Nuove violenze de'Doblacesi provocarono nuovo ricorso di Auronzo al Veneto Senato e nuovo invio di Commissari. Venne per Venezia il Senatore Pietro Valier, il quale udite le parti a sazietà, e lettine i titoli e vigilati i luoghi, confermò nel 1478 le precedenti sentenze a favore di Auronzo".
E di seguito scrive ancora: "1480 - In quel torno di tempo una questione di confini venne mossa ad Auronzo dal comune di San Vito, il quale pretendeva invadere le ragioni di Auronzo sul monte esistente fra i monti Meduchie et Magaredi. Ma la causa adì 14 novembre 1480 fu dal Vicario Giovanni da Bergamo giudicata a favore di Auronzo; e adì 17 dicembre del 1481 rigiudicata pure a favore di Auronzo dal Luogotenente del Friuli, al quale i Sanvitesi si erano appellati".
La sentenza è stata pubblicatra da Mons. G. De Donà nel manoscritto citato a p. 350: "1481 10 dicembre - GBatta de Soldo de Briscia - Vicario di Jacopo Venier Luogotenente del Friuli - vista la sentenza 14 novembre 1480 di Giov. da Bergamo Vicario di Cadore e d'altri quattro arbitri fra i consorti di San Vito e il Comune di Auronzo in causa di confini del monte esistente fra i monti Meduchie e Magaredi - visto l'appello fattone da quei di S. Vito - visto tutto il processo, - Sentenzio ch'era giusta la sentenza e ingiusto l'appello, e condannò gli appellanti alle spese - Latum in Camino pro tribunali".- Pergamene originali in archivio storico di Auronzo.
La guerra che gli austriaci dichiararono a Venezia nel 1487, interessò la Val Cordevole, la Val Marebbe ed Ampezzo, ma risparmiò Auronzo che comunque vi partecipava con qualche soldato, anche se non si hanno notizie di morti. Ma il 22 febbraio del 1508 le truppe di Massimiliano sfondarono lo Spalto di Mesorina e bruciando e devastando le baite e tutto ciò che incontravano sulla loro strada, con le "ciaspe" ai piedi presero la strada del paese Tre Croci e scesero ad Ampezzo.

Gianni Pais Becher
(A.G.A.I. e Sez. di Auronzo)
(3 - continua)

LA CIMA DEL M. CAVALLO E LE FORCELLE ADIACENTI

Testo e foto di Roberto Bettiolo

Il Cimon del Cavallo (o Cima Manera) è la cima da più tempo conosciuta con un nome (dal 963 d.C.) e vanta la prima salita alpinistica delle Alpi Venete (luglio 1726). Agli alpinisti del XX secolo può essa riservare ancora delle incognite, dei reconditi passaggi sconosciuti ai più, ma proprio sui suoi versanti più noti e frequentati? Sembrerebbe di sì, a giudicare da due piccole scoperte, o meglio riscoperte, se così le vogliamo chiamare, fatte di persona la scorsa estate, grazie ed unitamente ai due amici Piero Fain ed Enzo Mazzoran di Tambre d'Alpago che da tempo le avevano intuite.

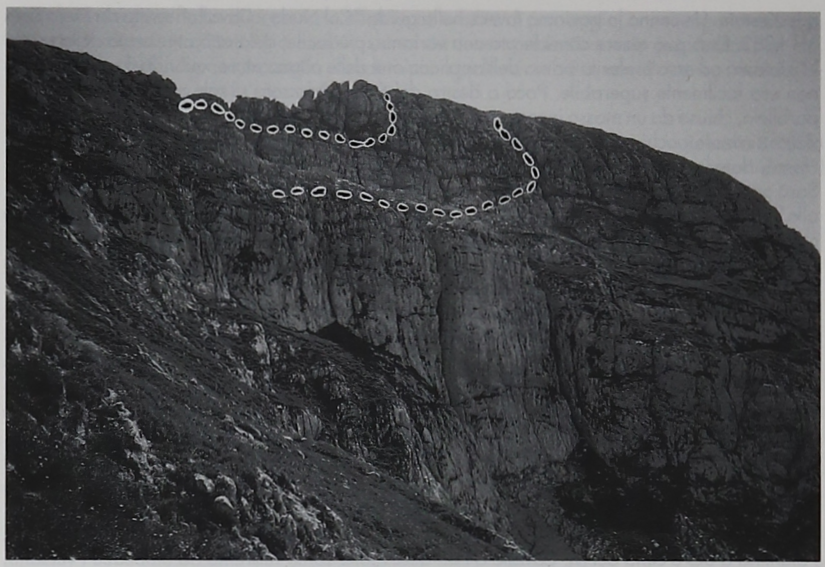
Chi si accinge a salire alla cima del M. Cavallo (m. 2252) provenendo da Forc. Lastè o dal Rif. Semenza non ha che un unico itinerario, quello da NO, sia passando prima per la cima del Cimon d'Alpago e percorrendone quindi la cresta S, sia tenendosene dapprima poco al di sotto (in versante Val di Piera) e raggiungendola poi a metà lunghezza, unendosi colà all'itinerario precedente: ambedue le possibilità prevedono poi di percorrere l'ultima parte di cresta fino alla cima del Cavallo superando alcuni blocchi/torrioni tra i quali un breve camino è attrezzato con corda metallica.

Chi proviene invece da Piancavallo ha due altre possibilità: risalita la Val Sughet, può puntare sia alla Forc. dei Furlani e quindi al versante S del monte (ove un ripido canalino attrezzato con una lunga corda metallica porta proprio in vetta), sia al Dorso di Palantina (così chiamata la cresta tra Cimon di Palantina e Cavallo) dal quale può passare alla cima più alta superando una breve ma esposta crestina di rocce articolate e segnate.

Tali sono infatti le vie di salita più conosciute, citate dal Berti (Dolomiti Orientali, vol. II, pagg. 373-374), escludendo ovviamente le due vie più impegnative della parete E tracciate negli anni 1927 e 1929 rispettivamente dalle cordate Carlesso-Marchi e Marini-Tajariol.

Di altre vie facili alla vetta del monte dal versante bellunese non viene fatto cenno ma se andiamo a rileggerci quello che scrisse a suo tempo il Cesa De Marchi nella sua breve guida del 1925 a pag. 53-54, itinerario "f", troviamo la seguente descrizione, peraltro piuttosto sommaria: ..."da forcella Lastè si sale a destra a raggiungere la cresta N (in effetti è quella O) del Cimon d'Alpago, quindi la si abbandona per scendere leggermente a destra (tracce), si prosegue orizzontalmente sino ad un canalone roccioso che scende dalla cima del Cavallo ed infine lungo quest'ultimo se ne guadagna la vetta". C'è dunque un'altra possibilità di raggiungere la cima facilmente, sempro partendo dal Rif. Semenza ma senza usufruire della corda metallica della cresta N (che forse potrebbe frenare più di qualcuno nel desiderio di raggiungere la sommità).

E' la prima delle due esperienze vissute la scorsa estate: abbiamo voluto cioè ripercorrere i passi del Cesa De Marchi, confermando in tal modo la validità della sua descrizione. Provenendo dal Rif. Semenza, si seguono le tracce di un sentiero che passa sotto la cresta Cimon d'Alpago/Cimon del Cavallo; tali tracce, dapprima in quota, poi in forte salita a sinistra, guadagnano la Sella Alta del Cavallo (specie di forcella di cresta tra le due cime citate). Senza raggiungerla, ma rimanendo un po' sotto, si traversa a destra con un breve tratto in discesa, indi, infilando una cengia ghiaiosa che va assottigliandosi poco sotto la cresta del M. Cavallo, si perviene sotto la perpendicolare della cima. Si montano allora alcune roccette obliquando verso destra per breve tratto erboso fino ad entrare in un breve canale (detriti, ferri, resti poco edificanti di consumatori che hanno raggiunto la cima). Lo si risale fino alla vetta proprio nel punto ove è ancorata la lunga fune metallica che permette l'eventuale discesa diretta in Val Sughet per il versante S. Questa possibilità è chiamata "via dei Tambresi" ed è consigliabile a chi non voglia servirsi di corde metalliche pur avendo una



Cima del M. Cavallo dalla Val di Piera superiore: a sinistra la "via del foro", a destra la "via dei Tambresi"

Cima del M. Cavallo dalla Val di Piera superiore: al centro la Forcella Sughet, a destra la Forcella del Cavallo, con gli itinerari di accesso alle due forcelle partendo dal Rif. Semenza

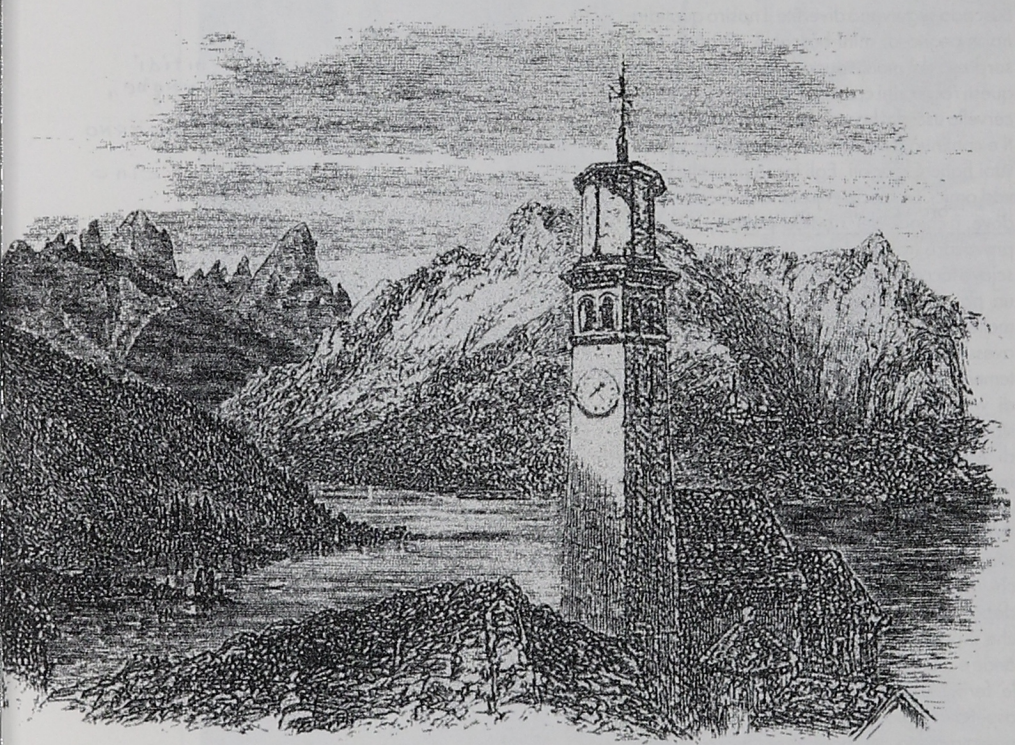
discreta dimestichezza con facili roccette ben articolate. E' così chiamata da molti anni dai più anziani di Tambre che in gioventù, prima dell'applicazione della fune metallica della cresta N, la percorrevano per salire in cima senza particolari difficoltà, considerata la sua semplicità e la poca esposizione.

C'è poi un'ulteriore possibilità di raggiungere la cima, anche questa nota ai Tambresi e chiamata "via del foro". Il Cesa De Marchi non ne fa cenno, nè abbiamo potuto sperimentarla direttamente

quest'estate. Un cenno lo troviamo invece nella guida "Col Nudo - Cavallo" scritta da Piero Fain nel 1982. Essa può essere considerata una variante, più facile, del tratto attrezzato della cresta N e veniva ad esso preferita prima dell'applicazione delle attrezzature, quando il salto di cresta non era facilmente superabile. Poco a destra del salto attrezzato si sale per un breve camino parallelo, chiuso da un masso incastrato. Si passa, sotto il masso, per un foro (che dà il nome alla via) e si riesce pochi metri sopra il tratto attrezzato. Unico inconveniente di questa via è che il "foro", date le modeste dimensioni, non è adatto per persone di una certa robustezza!
Sarà opportuno, a questo punto, fare una breve divagazione sui nomi attribuiti dai diversi autori alle forcelle che, in particolare, caratterizzano la cresta S.O. del M. Cavallo, cresta comunemente chiamata Dorso di Palantina e che collega il M. Cavallo al Cimon di Palantina.
La forcella di quota 2054 (IGM 2055 - quota 2062 dal Cesa de Marchi), tra Cimon di Palantina a SO e Dorso di Palantina a NE, venne chiamata dal Cesa De Marchi, nella sua guida "Il M. Cavallo" del 1925, Forcella Palantina (o di Val di Piera Inferiore): accessibile da SE e cioè da Piancavallo risalendo la Val Sughet, è impraticabile come accesso diretto dalla Val di Piera sulla quale precipita con un notevole salto roccioso. Questo toponimo fu conservato da Antonio De Nardi nel suo articolo "Il massiccio del M. Cavallo" (vedi LAV 1968 - pagg. 135-144), da Tullio Trevisan nel suo scritto "M. Cavallo: una "prima" di 250 anni fa, (LAV 1977 - pagg. 3-6), nonchè da Piero Fain nelle sue guide "Alta Via n. 7" del 1976 e "Col Nudo-Cavallo", citata più sopra. Nella summenzionata "guida Berti" - pag. 342 - la forcella in questione viene invece chiamata Forcella del Cavallo, per non confonderla con la Forcella La Palantina che è un'insellatura a q. 1778 m, a SO del M. Forcella, all'estremità S del Sottogruppo del Cavallo.
La forcella di quota 2151 m (IGM 2160 - quotata 2129 dal Cesa De Marchi), tra Dorso di Palantina a SO e cima del M. Cavallo a NE, accessibile come vedremo da ambedue i versanti, fu denominata Forcella del Cavallo (o di Val di Piera Superiore) dal Cesa De Marchi e da Piero Fain, mentre il De Nardi ed il Trevisan la chiamarono Forcella Sughet, nome ripreso poi anche dal Berti nella sua guida. Questo nome risulta più valido del precedente perchè equivale a quello della valle della quale sta a capo; sta inoltre ad indicare un valico, anche se non proprio facile, tra i due versanti bellunese e pordenonese.
Che si tratti di un valico lo abbiamo constatato quest'estate allorchè abbiamo voluto sperimentarne la percorribilità nei due sensi. Infatti mentre il Cesa De Marchi parla della possibilità di raggiungere la forcella dal lato O (cioè deviando dal sentiero per Forc. Lastè), il Berti ne parla come raggiungibile dal lato E (cioè dalla Val Sughet). A dire il vero che il valico fosse percorribile nei due sensi lo avevamo letto anche nell'articolo del De Nardi, a pag. 141, dove ne viene fornita anche una breve descrizione.
Piuttosto che da Forc. Lastè siamo partiti dal rifugio seguendo il sentiero summenzionato per la Sella Alta del Cavallo. Abbandonatolo poco al di sopra della stazione d'arrivo della teleferica di servizio, siamo scesi lievemente per coste rocciose ed erbose in un'ampia depressione ghiaiosa sottostante alla cima del Cavallo. In questo tratto abbiamo anzi seguito una traccia di sentiero che, con nostra meraviglia, portava sporadici segnavia color celeste. Ma chi poteva averli tracciati, da quanto tempo e perchè in quel colore? Di questo pseudo-sentiero non c'è traccia in alcuna carta nè descrizione alcuna nelle varie guide consultate. Dalla depressione pochi segni ancora portano per dirupi scoscesi e ghiaiosi, ora in lieve salita, fino alla base di un canalone erboso e roccioso, a forma di "S", sottostante a Forc. Sughet. Qui i segni si interrompono bruscamente. La via da seguire è però chiaramente intuibile. Facilmente risalimmo dunque il breve canalone per rocce ed erbe fino a riuscire alla q. 2151 della forcella. Bella veduta sulla Val Sughet e Piancavallo, inquadrati tra il Cimon dei Furlani a N, la severa cima del Palantina a SO (con la vicinissima Forc. del Cavallo) e, a S, la rocciosa parete N. del M. Tremol.
Dalla forcella si vede chiaramente come è possibile, anche se non facilmente, scendere alle ghiaie della Val Sughet per un breve ma ripido canalone roccioso. E' comunque preferibile, per scendere in Val Sughet, anche poco prima di raggiungere la predetta forcella, deviare verso destra scavalcando il Dorso di Palantina e seguendo i segnavia che portano prima alla Forc. del Cavallo e poi giù nella citata Val Sughet. In un caso come nell'altro è in ogni modo dimostrata la percorribilità di questo transito un po' trascurato dai più recenti manuali alpinistici della zona. Nella guida "Monti dell'Alpago" da poco uscita (luglio 1993), neanch'io ne feci cenno, non

avendo ancora verificato di persona le effettive possibilità di passaggio; ora ritengo invece che, ad integrazione di quanto già scritto, siano da tener presenti queste possibilità per chi, provenendo dal Rif. Semenza, voglia scendere più rapidamente a Piancavallo senza necessariamente passare prima per la cima del Cavallo.

Roberto Bettiolo
(Sez. CAI - Venezia)

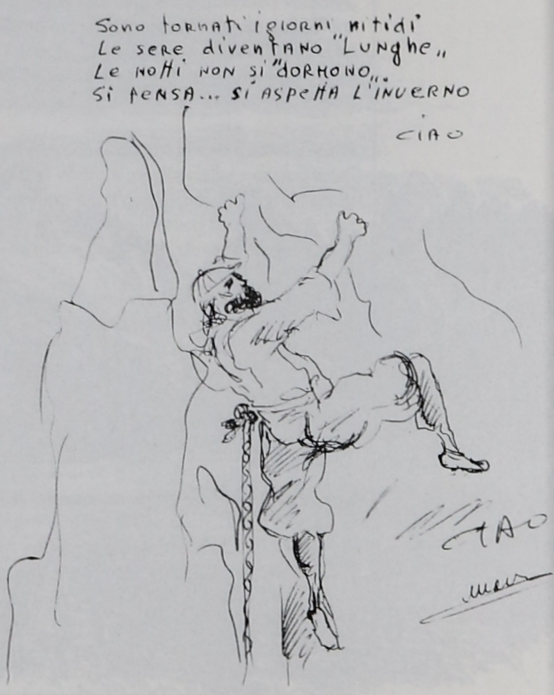


LAKE OF SANTA CROCE.

BOSCAIOLI NELLO SPAZIO

Testo e foto di Mauro Corona

Un tempo, sotto quelle pareti lucenti esposte a sud, noi "bambini dei monti" andavamo a raccogliere legna. E quella roccia che compariva all'improvviso appena usciti dal bosco liscia e verticale, severa e silenziosa ci lasciava sgomenti. Forse l'idea della sfida a quei scudi levigati e lontani lassù sull'abisso, nasceva già allora. Ma non ricordo d'averci pensato mentre trascinavo a valle la slitta carica di legna. Avevamo 13 anni prima del disastro del Vajont. Le slitte da legna ce le costruivano i nonni a nostra ideale misura. Ci trovavamo quasi tutti i giorni una dozzina di ragazzi dentro la Val Zemola. Ognuno caricava la sua provvista di tronchetti senza mai litigare per la raccolta. Le lisce pareti del monte Buscada seguivano divertite il nostro quotidiano impegno di mini-boscaioli. Grande fu la sorpresa del monte quando anni dopo, uno di questi ragazzini cresciuto nel corpo e meno nel cervello uscì dal bosco con addosso ferri lucenti e continuò a camminare in verticale su per i suoi fianchi levigati. Egli tornò più volte e con vari amici. La roccia era piena di vecchie ferite dove i chiodi del ribaldo entravano senza provocare troppo dolore. La montagna si lasciava toccare bonaria e fu anche lieta di avere un po' di compagnia. Ogni tanto, però, si metteva a giocare duro per farci capire che se avesse voluto... Infatti, una volta "volle" ed il temerario ne uscì sconfitto. Si ritirò una decina di volte dalla Parete. Onde di pietra gialle stavano sospese e immobili sotto ad altre onde di colore grigio più alte su nel vuoto. La montagna aveva esposto il suo gioco. Se in quel punto era fatta così non era colpa sua. "Vediamo cosa farà adesso". Pensò. Non lo sfiorò nemmeno l'idea che le sconfitte umiliano chi non è saggio. Ma saggi si diventa solo dopo. Dopo aver sbagliato molto. Sta di fatto che il perdente comprò un trapano e superò onde e scudi forando vilmente la roccia. Quelle ferite la montagna le sentì. Perchè non aspettava il gioco violento e perchè stimava il passato pulito del rocciatore. "Perchè lo fai?" chiese. "Perchè sono stufo di cadere, perchè voglio passare su di là, perchè mi state sulle



Via "Boscaioli nello spazio" (Palazza-Buscàda, Gr. del Duranno)

Andrea Moret sul 9° tiro di "Boscaioli nello spazio"

scatole, perchè non ho le ali, perchè sono un fallito, perché sono c. miei". Nacque così fra mille conflitti la via chiamata "Boscaioli nello spazio". "Aih, quei lontani boscaioli se fossero rimasti giù nel bosco! Agli amici raccontai che volevo creare una palestra di roccia, in ambiente montano. Infatti sulla parete vi avevo tracciato già una decina di vie. Ma non tornai più ad arrampicare in quel posto. Temevo con vergogna il silenzioso disprezzo del monte, che non mi parlò più per tre anni. In questi giorni invernali seguendo per curiosità le tracce del vagabondaggio solitario di una martora sono passato proprio là sotto. E la montagna mi ha invitato a salire per vedere cosa avevo combinato. Così con l'amico Andrea Moret, a metà dello scorso dicembre abbiamo scalato o, per meglio dire, ci siamo "tirati su" per quei 250 metri di gobbe e pance strapiombanti, giungendo stremati al pianoro sommitale nelle ultime luci del giorno. Chiodo dopo chiodo, altrimenti non si passa. Un esercizio spossante di alta acrobazia. Di staffa in staffa. Un allenamento bestiale per le braccia e poco per il cervello. Una volta giunti in cima, la montagna mi ha sussurrato: "Ne valeva la pena?"
"Beh, insomma" ho risposto "è pur sempre un bel viaggio alquanto allucinante, no?"
Ma dentro di me la pensavo diversamente e in cuor mio mi pentivo di aver forzato la via, in quel modo. Mentre stavamo scendendo sul comodo sentiero del monte Buscada, nel buio la sagoma della montagna apparve tutta scura. Allora mi è uscito spontaneo, a voce alta, un commento: - "hai ragione." - E Andrea, a pochi metri da me, ignaro dei miei pensieri che risponde meravigliato: "Ragione di che?".

Mauro Corona

LE ACQUE POTABILI DELLA PROVINCIA DI BELLUNO: GESTIONE E CONTROLLO DI UNA RISORSA ESAURIBILE

di D. Grazioli - F. Savioli - G. De Bortoli

Negli ultimi anni l'interesse per le acque destinate al consumo umano è aumentato anche in Italia su vari piani:
- dopo decenni di vuoto normativo è stata recepita la Direttiva CEE 80/778 con D.P.R. 236 del 24.5.88 e successivo Decreto del Ministero della Sanità del 26.03.91, ed emanata la Legge 5.1.94 n. 36;
- ogni anno puntualmente, in corrispondenza dei periodi di siccità, la stampa nazionale riporta articoli di fuoco sulle carenze quantitative e qualitative della rete idrica;
- anche la stampa locale ogni estate si occupa delle carenze idriche di alcuni Comuni della Provincia (in particolare del Feltrino) e di alcune malghe e rifugi o di presunte relazioni tra alpeggi ed inquinamento di acquedotti;
- da qualche anno anche le riviste di montagna si occupano del problema e, per restare in casa, ricordiamo: "La risorsa acqua" di Cesare Lasen ([12]), "La qualità delle acque bellunesi" di Fabio Decet ([6]), "Carsismo: paesaggio e risorsa" di Lucio D'Alberto ([3]).

Sta quindi prendendo piede e coscienza una problematica complessa in cui cominciano a spuntare i primi dubbi che l'acqua in montagna sia sempre pura, cristallina ed abbondante: anzi possa avere, più spesso e volentieri di quel che si pensi, dei problemi rivelati puntualmente e impietosamente dalle moderne tecnologie analitiche microbiologiche e chimiche utilizzate ormai da anni su larga scala anche in Provincia di Belluno dove, dal 1987, si eseguono annualmente circa 2.500 campioni ed analisi per acque ad uso potabile.

L'importanza dell'acqua per l'uomo

L'uomo è composto al 60 - 80% di acqua, per cui una persona del peso di 50 Kg. avrà un corpo composto di 35 - 40 kg. di acqua; inoltre l'uomo può vivere anche alcuni giorni senza cibo se può bere acqua. L'acqua è indispensabile per lavare e cucinare i cibi, lavarsi, lavare le stoviglie e i vestiti e molti altri usi, per cui ne servono quantità sempre maggiori,in particolare, a seguito della dotazione di acqua corrente in tutte le abitazioni ed alla diffusione di macchine lavabiancheria e lavastoviglie che consumano circa 40 - 80 l/ciclo.
L'acqua è inoltre indispensabile per la vita batterica, animale e vegetale ed è sempre stata considerata simbolo della vita (es: Battesimo nella religione Cattolica, Paradiso nella Mussulmana), di civiltà e ricchezza: ricordiamo acquedotti e fontane di Roma antica.

L'acqua ad uso umano

Che caratteristiche deve avere l'acqua destinata al consumo umano?
Sostanzialmente tre:
1 - essere gradevole, cioè organoletticamente accettabile (come odore, sapore, colore, temperatura)
2 - essere innocua: non deve cioè arrecare danni alla salute (per inquinamento batterico, virale, di tipo chimico o fisico)
3 - essere usabile: non deve avere una composizione che ostacoli l'uso per cui è destinata (es.: eccessiva durezza o acidità).
Purtroppo in natura c'è una disponibilità molto limitata di risorse idriche aventi le succitate caratteristiche.

ESEMPI DI OPERE DI PRESA DELLE SORGENTI

Infatti solo lo 0,5% dei circa un miliardo e mezzo di Km.cubi d'acqua disponibile sul nostro pianeta possiede queste caratteristiche e di questo 0,5% non tutto è attingibile per cause attribuibili a motivi geologici o d'altro tipo.

Le risorse idriche

La disponibilità di acqua da destinare, senza trattamenti, al consumo umano, è limitata nel Mondo, in Europa, in Italia e, può sembrar strano, anche in montagna nelle Dolomiti, in provincia di Belluno.

La fig. 1 riporta infatti un articolo del Gazzettino del 1952 in cui si ricorda come fatto molto importante l'inaugurazione dell'Acquedotto della Pezzericola da parte del Vescovo di Belluno; ciò denota che già in quegli anni la penuria d'acqua era un problema sentito.

Ma anche ai nostri giorni alcuni Comuni come Arsiè e Sovramonte soffrono cronicamente di carenza d'acqua specie nei mesi estivi; nel resto della Provincia le risorse esistenti sono sempre meno direttamente utilizzabili perchè risultano non conformi ai parametri qualitativi del D.P.R. 236/88 quasi sempre per limiti microbiologici e talvolta fisico-chimici .

Di qui la continua ricerca anche nella nostra Provincia, di nuove risorse idriche tramite indagini geologiche e perforazioni profonde; ma ciò sembra insufficiente, per cui si comincia a pensare all'utilizzo di acque superficiali che però possono essere utilizzate solo previo idoneo trattamento.

IV — IL GAZZETTINO DEL LUNEDÌ — Lunedì 17 Novembre 1952

GAZZETTIN

UNA CERIMONIA SEMPLICE PER UNA META IMPORTANTE

Benedetta dal Vescovo Muccin la polla d'acqua della Pezzericola

Alla inaugurazione dell'acquedotto l'on. Tessitori ha rappresentato il Governo, che con il finanziamento concesso aveva reso possibile la realizzazione della grande opera

Fig. 1

Qualità e origine delle acque

La qualità delle acque destinate al consumo umano va considerata sotto il profilo della gradevolezza che dell'usabilità ma soprattutto della innocuità tenendo presente che essa è l'alimento fondamentale per l'uomo.

Da questo punto di vista la normativa prevede dei parametri di qualità microbiologici e chimici, entrambi di estrema attualità.

L'acqua potabile inquinata sotto l'aspetto microbiologico può trasmettere all'uomo 12 malattie batteriche (ad es. tifo, paratifo, colera, salmonellosi), 4 malattie virali (es. epatite A, poliomielite), 5 malattie da protozoi (es. amebiasi, giardiasi), 4 malattie da metazoi (es. anchilostomiasi, ascaridiasi) e sotto l'aspetto chimico varie intossicazioni (da metalli pesanti come Pb, Cr, Cd, Mn) e malattie croniche aspecifiche o legate agli effetti mutageni, teratogeni o cancerogeni di alcuni composti (es. idrocarburi policiclici aromatici, alcuni pesticidi, ecc.)

Origine delle acque potabili

Le acque potabili possono avere, schematicamente, 4 tipi di processi formativi:

1 - sorgenti da rocce magmatiche compatte impermeabili (porfidi, graniti), da rocce sedimentarie cementate (arenarie conglomerate) e da argille;

2 - sorgenti da rocce permeabili fratturate (scisti cristallini) o solubili (calcari, arenarie);

3 - pozzi da falde freatiche o profonde;

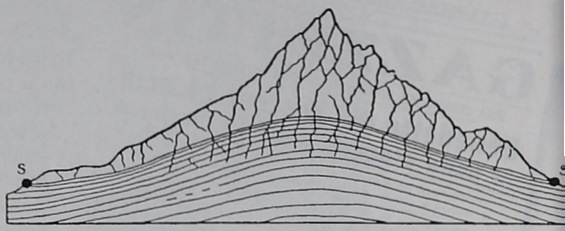
4 - da acque superficiali direttamente o indirettamente.

Esamineremo qui i primi due processi, in quanto gli altri hanno più importanza in pianura che non nella nostra zona.(fig.2)

Nelle zone geologicamente contrassegnate da formazioni porfiriche o granitiche (Alpi Centrali e Occidentali) le precipitazioni atmosferiche penetrano con difficoltà e lentezza nella massa rocciosa della montagna, ne percorrono lentamente le sottili ed esigue fessurazioni fino a trovare strati impermeabili che ne causano la risorgenza in superficie .

In queste situazioni avremo quindi sorgenti con portate costanti ma modeste, caratterizzate però da acqua molto leggera (scarso contenuto di sali), a temperatura costante tutto l'anno, microbiologicamente pura in quanto la lunga permanenza nell'acquifero geologico profondo garantisce la morte dei batteri ove presenti (la vita media dei microorganismi è intorno ai 20 gg.).
Nelle Alpi Orientali invece, caratterizzate da estese formazioni carsiche di notevole potenza (es. Lessinia, Altipiano di Asiago, M. Grappa) le precipitazioni atmosferiche combinandosi con i gas dell'atmosfera come l'anidride carbonica, determinano una soluzione debolmente acida di acido carbonico in grado di sciogliere il carbonato di calcio delle rocce calcaree, trasformandolo in carbonato insolubile.
Tutto ciò, in tempi geologici, determina la formazione di doline, colatoi, abissi, grotte di ampiezza e profondità variabile fino a dimensioni impressionanti come le grotte di Postumia o l'abisso dei Piani Eterni di Erera (960 m) (8-11).
In questo sistema la circolazione delle acque di origine meteorica assume carattere torrentizio, per cui in brevissimo tempo (24 - 48 - 72 h.), l'acqua di pioggia attraversa l'acquifero carsico e risorge a valle.
Avremo pertanto sorgenti con portata molto discontinua specie nei mesi estivi, con temperature variabili, ricche di sali disciolti (acque dure), portatrici di elementi presenti nel terreno superficiale dilavato (limo, polvere, flora microbica) per cui, specie in occasione di abbondanti precipitazioni, avremo acque torbide, con presenza di germi del terreno come coliformi totali o di origine fecale come streptococchi fecali, coliformi fecali, clostridi.
L'acquifero calcareo è dunque un sistema molto delicato e fragile se rapportato alle problematiche di inquinamento batteriologico e chimico; al riguardo basti ricordare le polemiche sorte sull'inquinamento dell'acquedotto di Lamen e la malga Le Vette nel 1989.
È doveroso ricordare che queste problematiche furono evidenziate già a fine '800 dall'alpinista e geologo francese Edouard A. Martel ([4]) per cui già nel 1902 la Francia introduceva una normativa a tutela degli acquiferi carsici.

SCHEMA DI SORGENTI DI VETTA (DA CANEVARI)



SCHEMA DI CIRCOLAZIONE IDRICA NELLE ROCCE CARSICHE

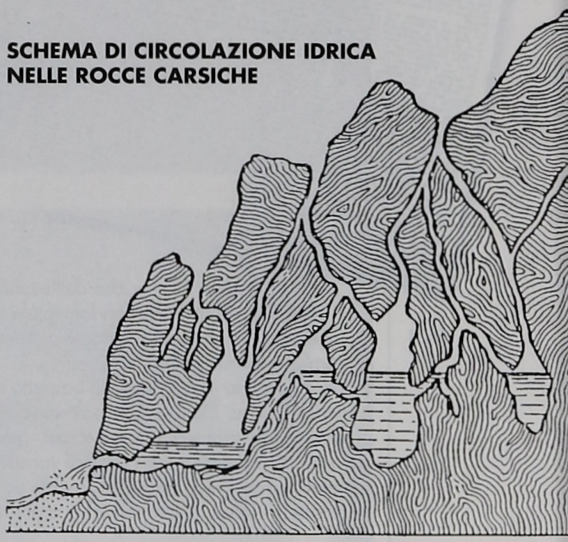


Fig. 2

Come si contaminano le acque potabili

Possiamo grosso modo distinguere due modalità di contaminazione delle acque potabili: quelle "tradizionali" e quelle "moderne".
Fra le modalità "tradizionali" si possono annoverare: l'accumulo di letame o smaltimento di liquami in doline, lo smaltimento di rifiuti in cavità o abissi carsici, l'utilizzo di pozzi neri perdenti

a servizio di abitazioni, aziende agricole, rifugi, malghe, agriturismi ecc. i cui liquami attraversano il suolo permeabile fino alla falda acquifera.
Fra le modalità "moderne" ricordiamo l'utilizzo indiscriminato di diserbanti e lo smaltimento sul suolo di altri prodotti chimici, la ricaduta del fall out atmosferico, la pericolosità derivante dalla non corretta gestione di discariche di rifiuti solidi, l'utilizzo di vecchi pozzi come scarico per reflui civili o industriali, il rilascio accidentale di sostanze chimiche o radioattive.

La normativa italiana

Per molto tempo l'interesse per le acque potabili è stato limitato al solo aspetto quantitativo mentre quello qualitativo era lasciato alla discrezione delle Autorità Sanitarie (Medico provinciale - Ufficiali Sanitari) per cui i controlli spesso risultavano discontinui e frammentari e gli interventi finanche estemporanei e scoordinati.
Solo nel 1985 viene promulgato un primo D.P.C.M. seguito successivamente dal già citato D.P.R. 24.05.1988 n. 236; seguono le istruzioni del Ministero della Sanità del 26.03.1991 e recentemente la Legge n. 36 del 05.01.94 (7-13).
Riassumendo brevemente e sinteticamente, questa normativa prevede:
1 - Il principio che le acque superficiali e sotterranee sono pubbliche.
2 - L'abbandono del concetto di acqua potabile e l'introduzione di quello di acqua destinata al consumo umano.
3 - L'istituzione di aree di salvaguardia del patrimonio idrogeologico (Area di Tutela Assoluta e di Rispetto attorno alle sorgenti) delimitanti zone con vincoli d'uso del territorio.
4 - La salvaguardia delle aspettative e diritti delle generazioni future e il principio che l'uso dell'acqua per il consumo umano è prioritario rispetto agli altri usi che sono ammessi quando la risorsa è sufficiente e a condizione che non ledano la qualità dell'acqua per il consumo umano.
5 - L'esplicita dichiarazione che l'acqua è un bene prezioso e limitato da preservare, risparmiare e riutilizzare in modo integrato sia sotto l'aspetto gestione servizio acquedottistico sia sotto l'aspetto fognatura e servizi di depurazione.
6 - La determinazione dei requisiti di qualità delle acque con limiti inderogabili per 56 parametri chimici e 6 microbiologici.
7 - I parametri e le frequenze dei campionamenti e delle analisi da effettuare a seconda della popolazione servita dall'acquedotto.
8 - Le metodologie per il controllo interno ed ispettivo degli acquedotti e delle analisi per i parametri di qualità.
9 - Le norme a carattere penale per chi fornisce al consumo umano acque che non abbiano i requisiti di qualità.

Alcuni aspetti tecnico-scientifici della normativa

Fra le tante cose che si possono dire sull'attuale normativa, per la quale si rimanda alla bibliografia, (1.9), preme sottolineare alcuni aspetti che si ritengono più interessanti per la nostra zona.
In primo luogo l'importanza delle aree di salvaguardia delle risorse idriche (art. 4 D.P.R. 236/88): l'estensione e la distanza dalle opere di presa e di accumulo sono determinate dalla legge, sulla base di sperimentazioni idro-geologiche e sulla velocità di progressione di eventuale materiale inquinante verso l'acquifero, in modo da dare all'Ente gestore il tempo sufficiente per intervenire e prevenire l'inquinamento della risorsa idrica (fig. 3).
Naturalmente, nelle nostre zone, l'area di salvaguardia difficilmente potrà avere una forma di circonferenza, in quanto le sorgenti sono in genere poste in pendenza, per cui risulta inutile salvaguardare le aree a valle mentre può essere importante estendere l'area verso monte.
In secondo luogo si evidenzia che per i parametri chimici, la cui tossicità dipende direttamente e linearmente dalla quantità presente nell'acqua, è prevista non solo la possibilità di deroga (art. 17 e 18 D.P.R. 236/88) della concentrazione massima ammissibile (per es. per il piombo, cromo,

pesticidi ecc.) ma anche il finanziamento statale per il risanamento dell'acquedotto; per contro, per i parametri microbiologici, i limiti sono invalicabi e "in nessun caso" derogabili.
In terzo luogo che i parametri microbiologici comprendono tutti la ricerca di batteri non patogeni per l'uomo, vale a dire microorganismi puramente indicatori di inquinamento fecale (umano o animale) dell'acqua.
Si tratta cioè di segnali indiretti di una possibile potenziale presenza di eventuali batteri patogeni nell'acqua.
In particolare, fra questi batteri indicatori, non patogeni si ripete, si annoverano i cosiddetti "Coli totali" che sono batteri saprofiti cioè presenti naturalmente in gran numero nel terreno oltre che nelle feci animali e umane e nel latte vaccino.
Tale normativa, evidentemente, favorisce la pianura, in cui prevale l'inquinamento chimico, rispetto alla montagna in cui prevale quello microbiologico.

SCHEMA AREE DI SALVAGUARDIA RISORSE IDRICHE SECONDO D.P.R. 24.05.88 N. 236

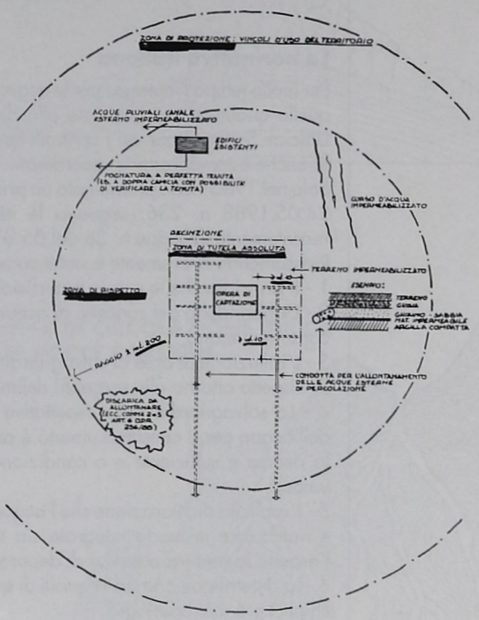


Fig. 3

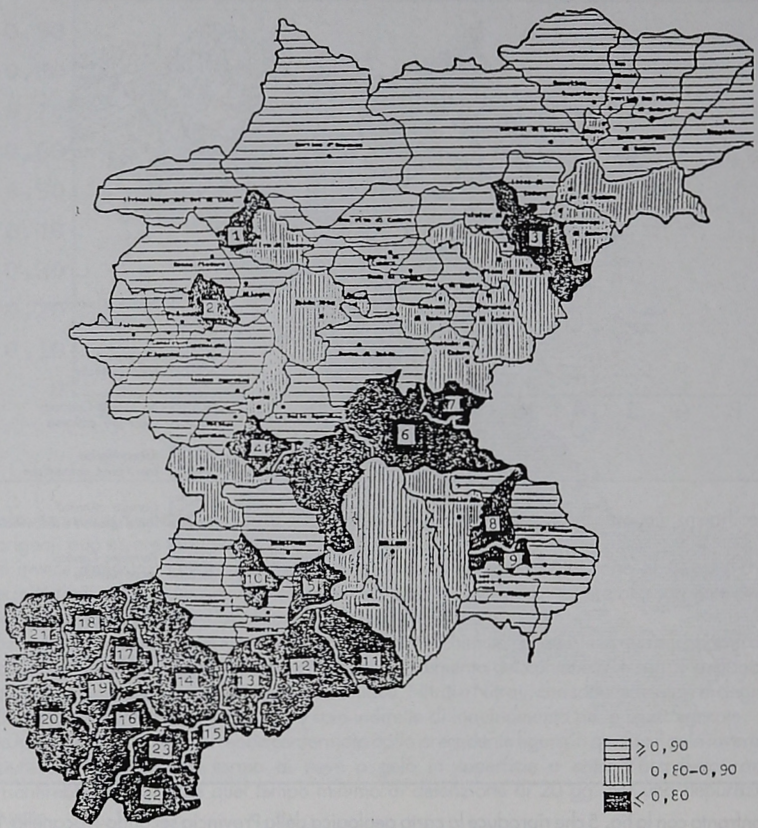
La situazione in provincia di Belluno

Come si è detto in premessa, da vari anni i Settori Igiene Pubblica delle ULSS della Provincia prelevano all'utenza con la periodicità prevista dal D.P.R. 236/88 campioni di acqua distribuita dagli acquedotti pubblici nonchè, a richiesta, da quelli privati.
I campioni vengono poi analizzati dal Presidio Multizonale di Prevenzione dell'ULSS n. 3 di Belluno e i referti inviati ai Settori Igiene Pubblica, ai Sindaci e ai Responsabili dei Distretti Sanitari per i provvedimenti di rispettiva competenza.
Inoltre, negli ultimi anni, alcuni Settori Igiene Pubblica hanno compiuto una ricognizione completa, ispettiva e analitica di tutte le risorse idriche e acquedottistiche dei Comuni di competenza.
Premettendo che l'indice di potabilità è dato dalla relazione sottoesposta:

Indice di potabilità = I.P.= F/T

dove:
F = n. campioni di acqua analizzata risultati favorevole
T = n. campioni totali di acqua analizzati
se I.P. = 1 ⟶ tutti i campioni favorevoli
se I.P. = 0 ⟶ tutti i campioni sfavorevoli.
Nella tabella 1 allegata vediamo l'andamento di tale indice nel territorio delle 4 ULSS della Provincia fra il 1987 ed il 1991
Come si vede l'indice, in tutti gli anni considerati, era migliore per l'ULSS n. 1 Cadore e peggiore per l'ULSS n. 4 di Feltre in cui 5 campioni su 10 non erano regolamentari secondo parametri, in genere microbiologici, del D.P.R. 236/88.
Si vede inoltre un lento miglioramento dell'indice in tutte 4 le ULSS.

SUDDIVISIONE DEI COMUNI IN CLASSI DI I.P. 1989 D.P.R. 236/89



1 - Colle S. Lucia
2 - S. Tomaso Agordino
3 - Domegge Cad.
4 - Rivamonte Ag.
5 - Sedico
6 - Longarone
7 - Castellavazzo
8 - Pieve D'Alpago
9 - Puos D'Alpago
10 - S. Gregorio nelle Alpi
11 - Trichiana
12 - Mel
13 - Lentiai
14 - Feltre
15 - Vas
16 - Seren del Grappa
17 - Pedavena
18 - Sovramonte
19 - Fonzaso
20 - Arsiè
21 - Lamon
22 - Alano di Piave

Fig. 4

In fig. 4 è invece rappresentato l'andamento "geografico" dell'indice di potabilità della Provincia nel 1989.
Anche da questa figura si può notare che l'indice migliore appartiene alle zone più a Nord e il peggiore al Feltrino, alla Sinistra Piave e qualche Comune sparso.
Perchè si ha questo tipo di distribuzione dell'indice di potabilità?

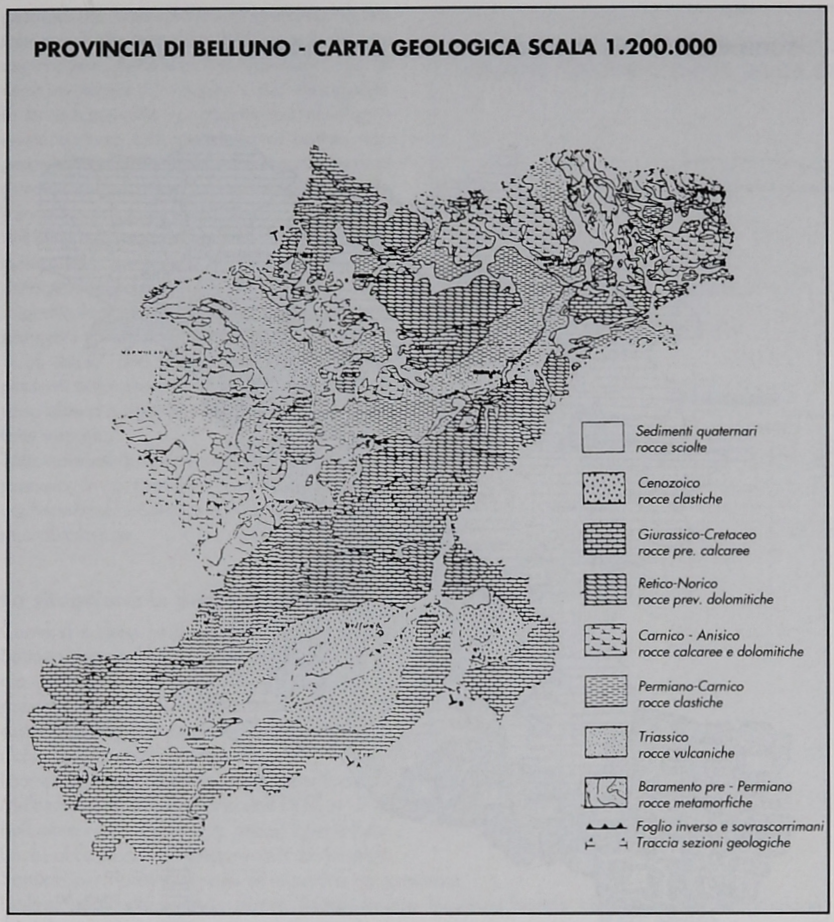


Fig. 5

Il confronto con la fig. 5 che riproduce la carta geologica della Provincia secondo Tracanella, può suggerire una prima indicazione e che cioè l'indice sia peggiore nelle zone carsiche (15).
La fig. 6 rappresenta invece l'andamento dell'indice nel corso di un anno (Settembre 1990 - Settembre 1991).
Come si vede l'indice migliora nei mesi invernali e peggiora in quelli estivi.
Queste considerazioni ci hanno portato a formulare l'ipotesi che la "cattiva" qualità delle acque nel Feltrino sia dovuta non a "inquinamento", ma semplicemente alla penetrazione in un acquifero geologicamente strutturato di tipo carsico di coli totali ed altri batteri di origine tellurica o fecale a seguito di precipitazioni estive specie se di forte intensità.
L'esplorazione speleologica nelle ns. zone da parte del C.A.I. ha dato un grande contributo conoscitivo in questo senso: infatti sia sul Grappa che sui Piani Eterni si sono dimostrate cavità geologiche di grandi dimensioni: decine di metri in larghezza, centinaia in profondità (3, 8, 11). Pertanto sembra logico pensare che gli intensi acquazzoni estivi determinino in queste cavità un flusso torrentizio che in poche ore o giorni sorge a valle, portando naturalmente con sè quanto raccolto in superficie e quindi con tempo insufficiente per una depurazione naturale delle acque. Infatti tale depurazione richiederebbe un periodo di detenzione di almeno 20 gg., tenuto conto

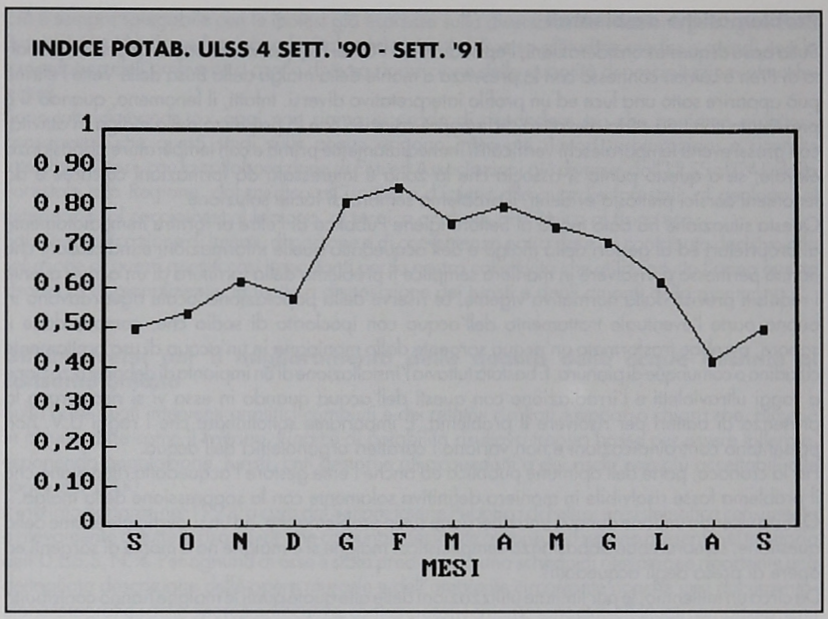


Fig. 6

che la vita media dei batteri si aggira appunto sui 20 gg. ma che per alcuni patogeni, in particolare sporigeni, può essere maggiore.

Si è invece dimostrato ([2]) in acquiferi carsici vicino a noi come l'Altopiano di Asiago, che le precipitazioni meteoriche possono attraversarlo e pervenire in 24 - 48 ore alla sorgente ove ha luogo la captazione acquedottistica.

Ciò rende ragione anche del marginale inquinamento "chimico" di queste acque nei periodi degli acquazzoni estivi e cioè la presenza di torbidità, l'aumento del contenuto di sali, l'ossidabilità e talora la presenza di composti come Ammoniaca, Nitriti e Nitrati, che sono indicatori di degrado della materia organica a inorganica e spie indirette di inquinamento più o meno recente.

Tale ipotesi interpretativa verrebbe confermata dalla precedente figura in quanto il gelo invernale, trattenendo l'acqua sotto forma di neve o gelo in superficie o entro l'acquifero carsico consentirebbe di superare quel tempo minimo di detenzione di 20 gg. per una depurazione naturale.

Seguendo questa ipotesi e per una sua eventuale verifica, stiamo cercando di vedere, assieme agli Enti preposti al rilevamento meteorologico della Regione Veneto, se esista una qualche correlazione fra l'indice di potabilità o meglio di non potabilità e la temperatura dell'aria e la quantità di precipitazioni: a tal fine si può ipotizzare la seguente equazione:

$InP = QPr \times T°$

dove:

InP = Indice di non potabilità = 1/I.P.

QPr = Quantità delle precipitazioni

T° = Temperatura aria in °C

Da tale equazione risulterebbe che copiose precipitazioni associate a temperature elevate determinerebbero indici di non potabilità elevati e, viceversa, il combinarsi di precipitazioni scarse o quantomeno non piovose a temperature sotto zero o vicine allo zero migliorerebbero l'indice stesso.

Alla luce di quanto sopra, le stagioni più a rischio per la potabilità delle nostre acque sarebbero dunque quelle coincidenti con i mesi più caldi, dove anche le precipitazioni piovose sono abbondanti.

Problematiche ambientali

Sulla base di queste considerazioni, l'episodio del 1989 di inquinamento batterico dell'acquedotto di Pren e Lamen connesso con la presenza a monte della malga della Busa delle Vette Feltrine può apparire sotto una luce ed un profilo interpretativo diversi. Infatti, il fenomeno, quando si è presentato con una certa rilevanza, ha sempre coinciso con la presenza della malga in attività, con grossi eventi temporaleschi verificatisi immediatamente prima e con temperature abbastanza elevate; se a questo punto si associa che la zona è interessata da formazioni calcaree e da fenomeni carsici piuttosto evidenti, il problema sembra di facile soluzione.

Questa situazione ha dato modo al Settore Igiene Pubblica di Feltre di fornire immediatamente ai proprietari ed ai gestori della malga e dell'acquedotto quelle informazioni e indicazioni che hanno permesso di risolvere in maniera semplice il problema della fornitura di un'acqua avente i requisiti previsti dalla normativa vigente. Le riserve della popolazione locale riguardavano in buona parte l'eventuale trattamento dell'acqua con ipoclorito di sodio che, cambiandone il sapore, avrebbe trasformato un'acqua sorgente dalla montagna in un'acqua di uso prettamente cittadino o comunque di pianura. È bastata tuttavia l'installazione di un impianto di debatterizzazione a raggi ultravioletti e l'irradiazione con questi dell'acqua quando in essa vi si riscontrava la presenza di batteri per risolvere il problema. È importante sottolineare che i raggi U.V. non presentano controindicazioni e non variano i caratteri organolettici dell'acqua.

Per la cronaca, parte dell'opinione pubblica ed anche l'ente gestore l'acquedotto ritenevano che il problema fosse risolvibile in maniera definitiva solamente con la soppressione della malga.

Questa vicenda impone dunque una riflessione su un problema che, ad un superficiale esame della questione, sembrerebbe abbastanza semplicistico: malghe sì o malghe no a monte di sorgenti ed opere di presa degli acquedotti?

Da circa un millennio, le pur limitate utilizzazioni delle alte quote quali le malghe hanno contribuito a modificare il paesaggio alpino da arbusteto o bosco trasformandolo in pascoli.

Oggi, l'abbandono e l'inselvatichimento fatalmente produrrebbero un degrado irreversibile di questo particolare ambiente, infatti l'abbandono dei territori in genere e segnatamente dei pascoli alpini, porterebbe ad un mutamento della cotica erbosa con aumento del dilavamento e del ruscellamento delle acque, all'erosione del suolo e, conseguentemente, a movimenti franosi, alla caduta di slavine, al pullulare di microfauna (topi e rettili spesso portatori di batteri patogeni).

Per tali motivi dunque questi territori vanno, a nostro avviso, mantenuti a pascolo, con indubbi vantaggi all'ecosistema, altrimenti le conseguenze andrebbero inesorabilmente a ripercuotersi anche su quei sistemi fragili ed esposti quali sono gli acquiferi calcarei.

Per le nostre acque potabili, ci appare pertanto preferibile, dal punto igienico-sanitario ed ambientale, avere in quota un territorio utilizzato per la monticazione, con un numero di domestici limitato e sotto stretto controllo veterinario, piuttosto che un territorio lasciato all'abbandono, al degrado e allo sviluppo incontrollato di selvatici (10).

Nella gestione di questi territori è superfluo ricordare che particolare cura e cautela dovrebbero essere poste nello smaltimento dei rifiuti sia liquidi che solidi derivanti dalle attività umane, come è superfluo ribadire che le risorse idropotabili a valle dovrebbero essere poste sotto particolare monitoraggio, soprattutto nei periodi considerati a rischio.

In definitiva, occorre tener conto che l'acqua da destinarsi al consumo umano è un bene comune ed una risorsa che va tutelata e utilizzata secondo i criteri di solidarietà. Il suo uso è prioritario rispetto agli altri e va effettuato salvaguardando le aspettative e i diritti di tutti. Non bisogna però dimenticare che gli usi dell'acqua debbono anche essere improntati al risparmio ed al rinnovo delle risorse, al fine di non pregiudicare il patrimonio idrico, la vivibilità dell'ambiente, l'agricoltura, la flora, la fauna, i processi geomorfologici e gli equilibri idrogeologici.

Solo così l'uomo potrà vivere in armonia col proprio territorio.

L'andamento ciclico dell'indice di non potabilità in Provincia di Belluno ha, inoltre, un'altra curiosa caratteristica e cioè un gradiente SUD - NORD che, a partire dalla primavera nel Feltrino, raggiunge in estate il Bellunese e nell'autunno-inverno l'Agordino e il Cadore: in altre parole osserviamo che i campioni non potabili per parametri microbiologici che si riscontrano in primavera nel Feltrino con il passare dell'anno si ritrovano nella parte Nord della Provincia.

Ciò è sempre spiegabile con le ipotesi già espresse sulla diversa conformazione geologica della Provincia (a Nord predominano le Dolomie) o con la diversa altitudine media e quindi con la temperatura dell'ambiente o con la diversa ripartizione della quantità di precipitazioni atmosferiche?
Sono tutte domande cui oggi non siamo in grado di rispondere ma che poniamo ai lettori, consapevoli che questi studi sulle acque esigono interventi, lavori, esplorazioni e ricerche interdisciplinari, con la collaborazione di Enti ed Associazioni più diverse: dall'ULSS al CAI, dalla Forestale alla Regione, dal medico all'ispettore d'igiene,alle guardie forestali, al geologo, al veterinario, al cacciatore, al biologo, al tecnico analista, al chimico al fisico ecc.
Solo la riunificazione di intenti, di persone e di competenze potrà dare un contributo decisivo alla soluzione di questi quesiti così importanti per la nostra collettività che utilizza tutto l'anno questa risorsa e, stagionalmente, la mette a disposizione dei turisti e degli amanti della montagna.

Gli interventi per il miglioramento della qualità delle acque destinte al consumo umano

Sulla base degli interventi analitici compiuti e dei relativi risultati è apparso chiaro che, almeno in alcune zone come il Feltrino, l'indice di potabilità risultava troppo basso per essere tollerato, esponendo popolazione, turisti, Enti gestori e gli acquedotti a dei rischi non più accettabili alle soglie del 2000 .
È iniziato pertanto nel 1992, a cura del Settore Igiene Pubblica di Feltre, un sistematico censimento e rilevamento di tutte le risorse idriche comunali destinate al consumo umano presenti nel territorio dell'U.L.S.S. N. 4. Per ognuna di esse è stata predisposta una scheda di rilevazione riportante una dettagliata descrizione delle opere murarie e dell'ambiente circostante nonchè una documentazione fotografica delle opere significative; contemporaneamente sono stati effettuati campionamenti alle sorgenti, ai serbatoi di accumulo e all'utenza; per ognuna delle sorgenti sono stati effettuati controlli analitici cosiddetti C4 (analisi di tutti i 62 parametri previsti dal DPR 236/88) mentre nei serbatoi e all'utenza sono stati eseguiti controlli analitici del tipo C2 e C3 integrati; inoltre, pur non essendo previsto dalla normativa vigente, sulle acque prelevate in sorgente è stato effettuato anche il controllo della radioattività.
I risultati sono stati quindi inviati ad ogni Sindaco per il seguito di competenza, accompagnati da una relazione finale riportante i consigli e le indicazioni necessarie per adeguare le opere alla normativa vigente.
In sintesi il lavoro effettuato si può così riassumere:
- Opere di presa censite ed ispezionate: n° 130
- Vasche/serbatoi/partitori censiti ed ispezionati: n°132
- Reti acquedottistiche controllate: n°75
- Fotografie eseguite: n°594
- Campionamenti e relative analisi effettuati in sorgente (C4): n°106
- Campionamenti e relative analisi effettuati in vasche/utenza (C2 - C3): n°214
- Determinazioni della radioattività: n°101
- Litri d'acqua campionati ed analizzati: n°1812

Il lavoro di censimento, raccolta ed elaborazione dati nonchè il campionamento delle acque è stato svolto tra il 24.10.91 ed il 22.12.93 dal personale del Settore Igiene Pubblica di Feltre, coadiuvato dal personale tecnico (fontanieri) dei Comuni di volta in volta interessati e talvolta da personale tecnico del Presidio Multinazionale di Prevenzione di Belluno. Le analisi chimico-fisiche, batteriologiche e della radioattività sono state effettuate rispettivamente dalle Sezioni Chimico-Ambientale, Medico-Biotossicologica e Fisico-Ambientale del P.M.P. di Belluno.

I risultati dell'indagine conoscitiva sulle risorse idropotabili nel territorio della C.M.F. - U.L.S.S. n. 4

Riportiamo di seguito, sinteticamente in tab. 2, i risultati estrapolati in base alle indicazioni ed alle misure di tutela e salvaguardia previste dai D.P.R. 236/88 e D.M.S. 26.03.91, emersi

dall'indagine conoscitiva svolta dal 1991 al 1993 presso tutte le risorse idropotabili pubbliche presenti nel territorio dei 13 Comuni della Comunità Montana Feltrina - U.L.S.S. n. 4.

Opere di presa/sorgenti	n.130
- Camp. effettuati	n.106
- Camp. Favorevoli	n. 83
- Camp. Sfavorevoli	n. 23
- Camp. Sfavorevoli per parametri batteriologici	n. 23
- Camp. Sfavorevoli per parametri chimico fisici	n. //
- Indice di potabilità	0.78
- Mancanza zona di tutela assoluta	n. 117
- Mancanza zona di rispetto	n. 130
- Opere murarie/porte/strutture in cattivo stato	n. 40
- Precarie mediocri	n. 30
Vasche/Serbatoi/Partitori	n. 132
- Camp. effettuati	n. 132
- Camp. Favorevoli	n. 115
- Camp. Sfavorevoli	n. 17
- Camp. Sfavorevoli per parametri batteriologici	n. 16
- Camp. Sfavorevoli per parametri chimico-fisici	n. 1
- Indice di Potabilità	0.87
- Opere murarie/porte/strutture in cattivo stato	n. 8
- Precarie mediocri	n. 12
Reti acquedottistiche	n. 75
- Camp. effettuati	n. 82
- Camp. Favorevoli	n. 69
- Camp. Sfavorevoli	n. 13
- Camp. Sfavorevoli per parametri batteriologici	n. 12
- Camp. Sfavorevoli per parametri chimico-fisici	n. 1
- Indice di Potabilità	0.84

In totale, sono stati effettuati n° 320 campioni, le cui analisi hanno evidenziato che 267 risultano favorevoli e 53 sfavorevoli; dei 53 campioni sfavorevoli, 51 lo sono per parametri batteriologici e 2 per parametri chimico-fisici.
Per quanto concerne la radioattività, sono stati effettuati 106 campioni, risultati tutti regolamentari.
Se consideriamo tutti i 320 campioni effettuati, dei quali 267 risultano favorevoli, ne consegue che l'Indice di Potabilità Generale corrisponde a 0.83.
Dall'analisi dei singoli Indici di Potabilità si può dedurre che l'acqua "peggiore" si riscontra alla sorgente mentre nelle vasche e all'utenza si verifica un netto miglioramento; ciò è dovuto sicuramente ai sistemi di trattamento depurativo e/o alle operazioni straordinarie di pulizia messi in atto dai Comuni in contemporanea con i prelievi. Ciò nonostante, il valore dell'Indice di Potabilità, sia in sorgente, vasche, che all'utenza che quello generale risulta sempre basso e lontano da quel valore di 1 cui si dovrebbe tendere.
Quella fin qui descritta è stata una campagna mirata al raggiungimento di obiettivi specifici, si fa tuttavia presente che, di pari passo, veniva svolta un'attività di controllo ed analisi cosiddetta di routine. Infatti, fin dal 1987, sono sistematicamente e regolarmente effettuati, da parte del Settore Igiene Pubblica dell'U.L.S.S. N. 4, i controlli periodici sulla rete acquedottistica previsti dalla normativa.
Tali controlli, con cadenza bimestrale per gli acquedotti con meno di 5.000 utenti e cadenza quindicinale per quelli con 5.000-10.000 utenti, per il solo fatto di essere effettuati direttamente

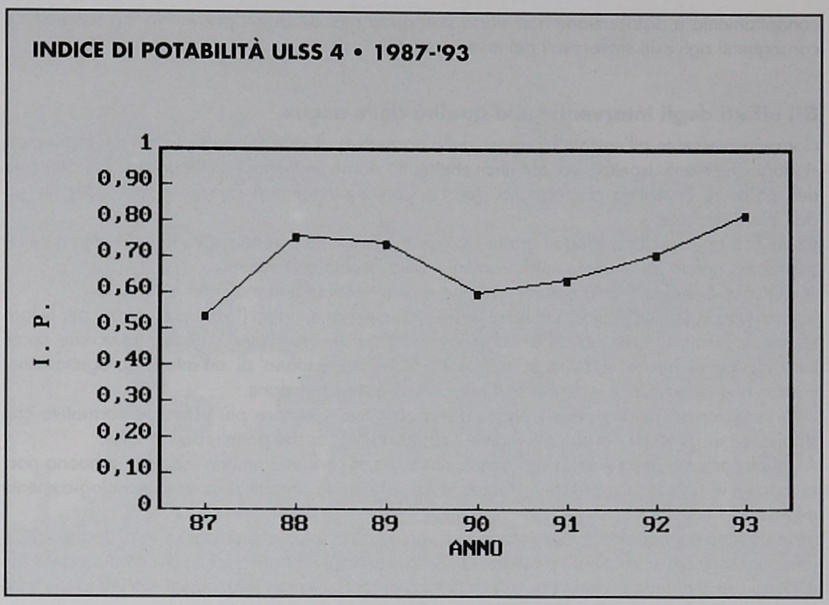


Fig. 8

alla distribuzione (fontane pubbliche, pubblici esercizi, case private, ecc.) rivestono ben altro carattere e importanza; si tratta infatti di controlli sull'acqua che abitualmente si utilizza nelle abitazioni, effettuati nell'arco di tutto l'anno e nelle più diverse condizioni climatiche e meteorologiche. Per tali motivi questi campioni sono da ritenersi più significativi dello stato igienico dell'acqua all'utenza.

Dal 13.05.87 al 31.12.93 nel territorio dell'U.L.S.S. n.4 sono stati prelevati in totale n° 3884 campioni di acqua, (oltre 7.000 litri) così suddivisi:

1987: 388 camp. di cui 209 fav. e 154 sfav. I.P. = 0.54
1988: 457 camp. di cui 346 fav. e 111 sfav. I.P. = 0.76
1989: 517 camp. di cui 384 fav. e 133 sfav. I.P. = 0.74
1990: 614 camp. di cui 367 fav. e 247 sfav. I.P. = 0.60
1991: 690 camp. di cui 442 fav. e 248 sfav. I.P. = 0.64
1992: 685 camp. di cui 488 fav. e 197 sfav. I.P. = 0.71
1993: 558 camp. di cui 460 fav. e 98 sfav. I.P. = 0.82

Il grafico allegato (fig.8) rende possibile una visione immediata dell'andamento dell'Indice di Potabilità nell'arco di tempo 1987/93.

L'analisi dei dati evidenzia una situazione non ottimale. Infatti, l'Indice di Potabilità che, come abbiamo più volte ripetuto, dovrebbe approssimarsi al valore di 1, risulta invece ancora abbastanza basso. L'andamento tendenziale appare comunque in ascesa, il che fa ben sperare per il futuro.

Val la pena infine sottolineare che questi ultimi Indici di Potabilità, soprattutto quelli relativi agli anni 1992 e 1993, si avvicinano sostanzialmente a quelli emersi dai controlli in sorgente.

Questo, se pur conferma la validità e rappresentatività dei campionamenti routinari, rafforza la nostra convinzione che:

- "l'inquinamento" delle nostre sorgenti, quando presente, è da ascriversi per la quasi totalità a motivi geomorfologici e/o antropici;
- l'acqua che sgorga dalle nostre sorgenti viene di norma distribuita tal quale al consumo umano senza di fatto che ci si preoccupi se necessiti o meno di qualche trattamento;
- gli interventi degli enti gestori sulla qualità dell'acqua, sulle opere di presa e sulla rete di

condottamento e distribuzione non siano stati quasi mai di ordine preventivo ma successivi e conseguenti agli esiti sfavorevoli dei nostri controlli.

Gli effetti degli interventi sulla qualità delle acque

Conseguentemente all'entrata in vigore della normativa di settore e sulla scorta dei dati emersi dagli interventi ispettivi ed analitici effettuati, siamo in grado di elaborare l'andamento dell'Indice di Potabilità per ognuno dei 13 Comuni interessati nonchè quello complessivo dell'intero territorio.
Come ben appare dagli allegati grafici, in questi ultimi anni il trend risulta in moderata ascesa: assistiamo perciò ad un lento miglioramento della qualità dell'acqua.
A che cosa è dovuto il fatto e quali possono essere i vantaggi immediati?
Innanzitutto, ad un risvegliato interesse dei gestori degli acquedotti (Comuni e privati) per le loro risorse, spesso trascurate ed abbandonate nel passato: ci si comincia a rendere conto che, come tutte le opere, anche le strutture acquedottistiche necessitano di un'attenta progettazione, costruzione, conduzione e di una costante pulizia e manutenzione.
Una maggior attenzione deriva anche da una nuova e sempre più puntuale normativa che stabilisce per gli stessi dei compiti e delle responsabilità, anche penali, ben precise.
Al miglioramento della qualità dell'acqua destinata al consumo umano incide una buona parte anche il ricorso sempre più frequente a sistemi di potabilizzazione tecnologicamente avanzati.
Se in passato per debatterizzare un'acqua si versava una soluzione di Ipoclorito di Sodio al 12% (famoso secchio di varechina!) direttamente nella rete acquedottistica senza dosarne i quantitativi e, quasi sempre, senza verificarne gli effetti, oggigiorno la stessa soluzione viene utilizzata sotto stretto controllo tecnico in quanto i quantitativi immessi vengono regolati e dosati da sofisticate apparecchiature elettroniche.
Da qualche anno sono in commercio anche apparecchiature a raggi Ultravioletti (U.V.)
La differenza tra i due sistemi, pur fornendo entrambi ottimi risultati, appare rilevante.
Infatti l'Ipoclorito di Sodio ha un'accentuata azione battericida residua, che permette il suo utilizzo anche in punti lontani dall'utenza; altera però i caratteri organolettici dell'acqua, quali il sapore e l'odore per cui è considerato inaccettabile dalla nostra popolazione. ([14])
Il funzionamento dei raggi U.V. è basato invece sul principio dell'irraggiamento, escludendo nel modo più assoluto l'uso di sostanze chimiche e, conseguentemente, l'alterazione dei caratteri organolettici. Per contro, non hanno azione battericida residua, il che obbliga il loro utilizzo il più vicino possibile all'utenza.
In conclusione, per innalzare l'Indice di Potabilità, che equivale al miglioramento dell'acqua, gli Enti gestori la risorsa idropotabile dovrebbero:
- effettuare tutte le operazioni di pulizia e manutenzione ordinaria e straordinaria che necessitano le opere di presa, condottamento e distribuzione;
- approntare un preventivo programma di bonifica e sanificazione di tutte quelle situazioni non regolamentari riscontrate con l'ausilio di sistemi di potabilizzazione chimica (Cloro, Ozono, ecc.) o fisica (raggi U.V.);
- attivare un sistema, anche in forma consorziale così da abbassare i costi, di controlli analitici interni, soprattutto su quelle sorgenti e acquedotti che per loro natura sono considerati a rischio.

A tale scopo, riteniamo che il lavoro di ricerca, studio ed analisi dei singoli acquedotti, finora svolto dal nostro Settore, abbia costituito, per gli Enti preposti alla gestione della risorsa idropotabile, un discreto patrimonio di dati ed indicazioni oltrechè uno strumento immediatamente disponibile da utilizzarsi nelle scelte anzidette; tutto ciò in funzione dell'adeguamento alla vigente normativa dell'acqua destinata al consumo umano e, comunque, di una migliore gestione e governo di questa risorsa limitata.
In effetti, dopo tale indagine, molti privati e molti Comuni si sono attivati per progettare e realizzare opere di miglioria igienico-sanitaria.
Oltre a quelle eseguite sulle opere a servizio di strutture particolari quali malghe e rifugi, di cui

Vecchie, purissime acque bellunesi... (Racc. i.z.c.)

abbiamo riferito in precedente nota ([5]), in quest'ultimo periodo risultano presentati n. 47 progetti di adeguamento di altrettante opere di presa e/o acquedotti.
In particolare sono stati installati n. 4 potabilizzatori a raggi U.V. e nessun potabilizzatore a Ipoclorito di Sodio e predisposte n. 13 recinzioni di Zone di Tutela Assoluta.

Conclusioni e prospettive per il futuro

La disponibilità e la qualità delle risorse idriche ad uso umano è uno dei problemi più importanti dell'umanità, sia nei paesi in via di sviluppo che in quelli industrializzati.
Contrariamente a quanto si pensava fino a poco tempo fa, il problema si è posto anche per la nostra montagna, per la Regione Alpina e per il Bellunese.
Ciò è stato confermato dalle indagini ed analisi sistematiche compiute dal 1987 sulle strutture acquedottistiche e sull'acqua sia alla scaturigine geologica che all'utenza, in cui siamo partiti con I.P. di poco superiore allo 0.5, vale a dire un campione su due non regolamentare.
Tuttavia, in questi ultimi anni, grazie allo sforzo congiunto di Enti, Associazioni volontaristiche, professionalità e persone molto diverse, l'indice di potabilità è migliorato.
Ciò indica, a nostro parere, che i principi di solidarietà, determinazione, costanza e tenacia delle nostre genti hanno consentito un miglioramento della qualità igienica delle acque e porteranno senz'altro ad una migliore gestione ed utilizzo di questa risorsa preziosa e limitata, in un interesse collettivo futuro, con l'intento e la speranza morale sancita dalla legislazione di consegnare alle generazioni future questo patrimonio migliore di come lo abbiamo trovato.
Da parte nostra abbiamo assunto coi Comuni con l'inizio del 1994, l'impegno a riprendere in pieno i controlli periodici routinari all'utenza e abbiamo predisposto un piano per il controllo ispettivo e analitico C3 o C4 di tutte le fontane pubbliche nel territorio della Comunità Montana Feltrina ULSS n. 4, prevedendo di portarli a termine entro il 31.12.1995.

Inoltre è stata data la disponibilità all'Ente Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi per un controllo tecnico-scientifico e analitico di tutte le risorse idriche utilizzate o meno all'interno del Parco stesso, comprese quelle ipogee.

Bibliografia

1) Berbenni P.: Verso la revisione della normativa sull'acqua potabile - Inquinamento.12-1993.

2) Cremonini L.: Esperienze in una ULSS coincidente con una Comunità Montana - Atti Convegno Nazionale Igiene Pubblica nelle Zone Montane. - S. Pellegrino 1.06.91.

3) D'Alberto L.: "Carsismo: paesaggio e risorsa" Le Dolomiti Bellunesi - Natale '93 n. 31-1993.

4) D'Aramengo C.B.: E.A. Martel- Riv. CAI 109/5-1988.

5) Decet F.- Grazioli D. - Pierobon F. - Burigo R.: Approccio multidisciplinare ai problemi igienico-sanitari delle acque di cisterna delle malghe della Comunità Montana Feltrina - L'Igiene Moderna 99/4-1993.

6) Decet F.: "La qualità delle acque Bellunesi". Le Dolomiti Bellunesi Natale 1991-27-'91.

7) D.P.R. 24 maggio 1988, n. 236: Attuazione della Direttiva CEE n. 80/778 concernente la qualità delle acque destinate al consumo umano - Suppl. G.U. n. 152 del 30.06.88.

8) Gasparo F. - Semeraro I.: Considerazioni su una risorgiva temporanea in Val Canzoi- Atti Mem. Comm. grotte - E. Boegan 13 - 1974.

9) Giampietro P.: La tutela delle risorse idriche: attualità e prospettive - Gea 5 - 1993.

10) Grazioli D.: Problemi igienico sanitari nelle malghe della Comunità Montana Feltrina ULSS 4 del Veneto - Tecn. San. I/XXVIII, 1990.

11) Gruppo Speleologico CAI: Nota preliminare sul carsismo dei Piani Eterni, Valdobbiadene - Cai Feltre 1993.

12) Lasen C.: "La risorsa acqua " - Le Dolomiti Bellunesi - Estate '91 n. 26 - 1991.

13) Legge n. 36 del 05.01.1994. G.U. n. 14 del 19.1.94.

14) Merlo G. et Altri : I sottoprodotti della disinfezione nella potabilizzazione delle acque.- Ingegneria Ambientale 10-1993.

15) Servizio Geologico d'Italia: Carta geologica d'Italia, Foglio 22, Feltre. Seconda edizione.

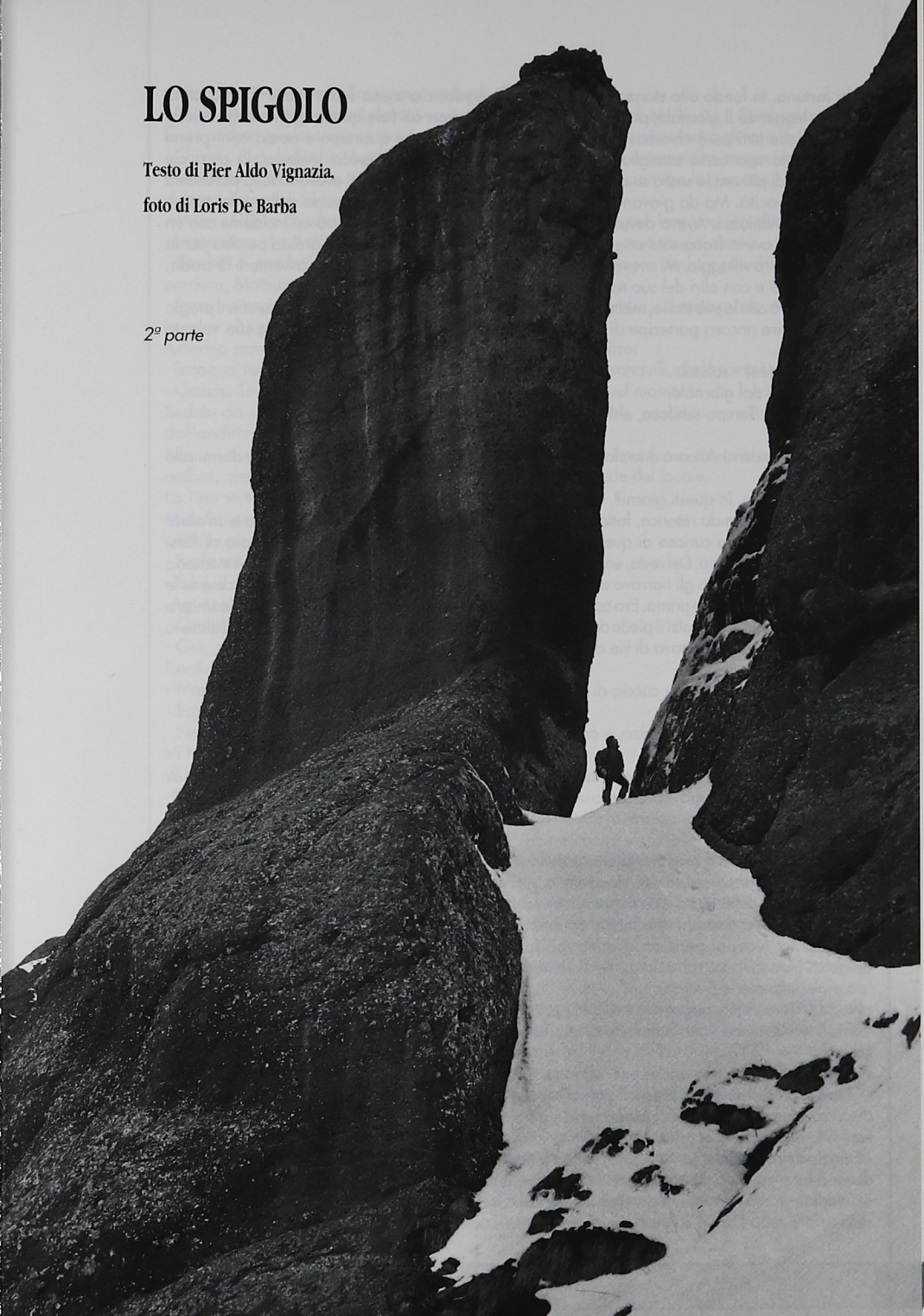
16) Volterra L.: Processi di potabilizzazione - Aspetti microbiologici - Atti corso di aggiornamento su "Le acque potabili dall'attingimento all'utilizzo" - Piccin ed. Padova 1992.

D. Grazioli - F. Savioli - G. De Bortoli
(Settore Igiene Pubblica - ULSS n°4 - Feltre)

LO SPIGOLO

Testo di Pier Aldo Vignazia,
foto di Loris De Barba

2ª parte



Ebbi fortuna. In fondo allo stanzone, proprio nell'angolo, c'era una sedia vuota. E al tavolino sedeva, leggendo il giornale, proprio la persona giusta con cui fare quattro giuste chiacchiere: Rolando, che tutti però chiamavano Amedeo, perché pare che quaranta e passa anni prima avesse avuto una certa somiglianza con un famoso attore dell'epoca. Adesso, la cosa cui somigliava di più era la sedia su cui stava seduto: gli anni in miniera gli avevano tolto parecchia della sua vivacità. Ma da giovane era stato una delle più promettenti guide della valle, amico fraterno di Mattiuzzi. Aveva dovuto smettere di andare in montagna dopo un incidente con un carro che gli aveva fracassato un piede, e sono convinto che sia stata una grossa perdita per la storia del nostro villaggio. Mi aveva in simpatia, e spesso mi raccontava le sue avventure di croda, con Mattiuzzi e con altri del suo tempo.
Io ricambiavo con le mie storie, molto meno interessanti e straordinarie, che però avevano il pregio di farlo sentire ancora partecipe di una vicenda alla quale aveva dovuto contro la sua volontà rinunciare.
- Ciao, Amedeo! - salutai.
Alzò gli occhi dal giornale.
- Ciao, Pietro. Tempo schifoso, eh?
Mi sedetti.
- Lasciamo perdere! Ancora una stagione così, e mi conviene piantar la montagna e darmi alla nautica!
- Sei stato in giro, in questi giorni?
Non era una domanda retorica, fatta così tanto per riempire il silenzio fra una parola e un'altra: Amedeo era sempre curioso di quello che gli succedeva intorno, e sempre desideroso di farsi raccontare di montagna. Del resto, era molto piacevole parlare di croda con lui: aveva una memoria incredibile, e quando io gli narravo delle mie scalate, le commentava con i suoi ricordi come se le avesse compiute il giorno prima. Era capace di dirmi « dovevi prendere l'appiglio giallo, alla sinistra del tetto...», oppure «se lì alzi il piede destro sulla scaglietta grigia, il passaggio diminuisce di almeno mezzo grado...». E si trattava di vie che lui aveva percorso una quarantina di anni prima...
Risposi:
- In giro? Oh, sì, in paese a caccia di turiste!
Rise.
- Mi raccomando, regolare l'alzo, e centro al primo colpo!
Vecchio bracconiere!
- Tranquillo, che quest'anno è più facile trovarci un camoscio che una turista, in paese. A proposito, - continuai (era a proposito un bel niente, ma a me capita spesso di dire "a proposito", quando non so come cominciare un discorso)- a proposito, oggi me ne è capitata una proprio curiosa.
E gli raccontai del mio anziano cliente e delle sue voglie senili di scalatore estremo. In qualche punto del mio discorso dovetti ricorrere a giri di parole per non essere indelicato verso i rappresentanti della terza età: neppure Amedeo era più un giovanotto, anche se era ancora capace di sollevare sacchi di cemento da mezzo quintale come se fossero la borsa della spesa.
- Ma guarda - fece poi, pensoso, quando ebbi finito - come mai gli sarà venuta proprio l'idea dello Spigolo? Non mi pare roba da gente della nostra età. Anche se io, forse, se non fosse stato per 'sto maledetto piede...
- Non so. Comunque, appena fa bello, lo porto su per il Figlio, e vedrò subito di che pasta è fatto.
- Birra? - chiese una voce femminile al mio fianco.
Mi girai.
- Si, grazie, Tina. E una anche per Amedeo.
- Chiara - confermò il mio amico. E poi, mentre la Tina si allontanava, continuò, collegandosi col discorso interrotto: - Cosa vuoi, a una certa età si cerca di vivere a fondo tutte le occasioni: possono essere le ultime. Io lo capisco.
- È un tipo stravagante, in ogni caso. Mi ha fatto strani discorsi sulle cose che si devono e non si devono fare, sulla voglia di andare e di tornare indietro...
- Cittadini - sentenziò Amedeo.- Ormai dovresti conoscerli. Respirano merda dalla mattina alla sera, e per tutto l'anno sognano quel po' d'aria buona che non hanno. E così finiscono per

straparlare. Mancanza d'ossigeno, secondo me.
- Sì, sì, sarà,... Però avresti dovuto vederlo quando ho parlato di Mattiuzzi... Sembrava che gli fosse andato qualcosa per traverso. Eppure è venuto qui con l'unico scopo di fare lo Spigolo.
- Chissà...Può darsi che Mattiuzzi gli stia antipatico. Se è vecchio come dici, magari lo ha anche conosciuto. E Mattiuzzi, te lo garantisco io che ero suo amico, non era la persona più trattabile di questo mondo. Soprattutto quando aveva bevuto.
- Hmm...Glielo chiederò. Ma certo che tornare apposta qui per fare una via di uno che hai conosciuto e che ti dà ancora fastidio dopo tanti anni, è una cosa un po' strana.
- Perché? È una bella via, sì o no? Se io dovessi scegliere una via da fare per chiudere la mia carriera, Mattiuzzi o no, sceglierei lo Spigolo!
- Forse hai ragione. È che portarmi un settantenne, anche in gamba, sul sesto grado, non è proprio la cosa che preferisco.
Amedeo stava per ribattere, quando arrivò la Tina con le birre.
- Ecco qua, ragazzi! - disse posando i bicchieri sul tavolo - Bevete tranquilli, che la spina è sempre piena!
- Grazie, Tina - risposi, alzando gli occhi. E fu proprio in quel momento che lo vidi.
Seduto da solo, ad un tavolino nell'angolo opposto al nostro, nascosto e svelato di continuo dall'andirivieni degli avventori, c'era il mio futuro cliente.
Non mi aveva visto, perché il tavolino a cui ero seduto con Amedeo si trovava in un angolo in ombra, mentre il suo era proprio sotto una delle due lampade del locale.
La Tina se ne andò, chiamata da altri clienti.
Mi volsi verso Amedeo.
- Ehi!, - gli feci,- guarda là, sotto la lampada!
- E allora?
- È lui, il mio cliente, quello dello Spigolo!
Aguzzò la vista.
- Che tipo! -fece.- E quello lì vorrebbe fare lo Spigolo?
- Già.
Continuava a guardarlo.
- Mah...- sospirò - Eppure...
- Eppure?
- Non so, ma quella faccia non mi è nuova.
Vi ho già detto dell'incredibile memoria di Amedeo.
- L'hai già visto? -domandai.
- Boh. È solo un'impressione. Hai voglia di parlargli?
- Adesso?
Hmm.
- Sinceramente, no. Il lavoro è lavoro e il riposo è riposo. In fondo, non ci ha visti.
- Però è venuto qua. Strano.
Vero. Non ci avevo pensato, ma la presenza di un forestiero dalla Tina era una cosa abbastanza insolita. E se si aggiunge che il forestiero era appena arrivato in paese, il fatto che sapesse del locale era ancora più singolare.
- Sarà un caso, - dissi io, ma non ci credevo più di tanto. - Magari, se mi capita, glielo chiederò.
- È lì - disse Amedeo, accennando col mento.
- Boh, ma non mi va di parlargli, adesso. E del resto, non mi pare che stia cercando compagnia.
Infatti, il mio cliente se ne stava immobile davanti al suo boccale di birra, con la mano appoggiata al mento, immerso nei suoi pensieri. Ogni tanto passava il dito sul bordo del bicchiere e fissava i riflessi della lampada sul liquido giallo.
La gente nell'osteria andava e veniva, chiacchierando, bevendo e fumando. Ogni tanto ce lo nascondeva, ogni tanto ce lo rivelava nuovamente.
Io e Amedeo riprendemmo la nostra chiacchierata, su altri argomenti.
Qualche tempo dopo, quando mi voltai di nuovo verso l'angolo opposto del locale, il boccale di birra se ne stava vuoto al centro del tavolino. L'uomo se n'era andato.
Qualche giorno dopo il tempo migliorò, e la mattina successiva io e il mio cliente eravamo sul sentiero che porta all'attacco del Figlio della Signora. Ne aveva di fiato, il vecchietto! D'accordo,

che portavo io corda e materiale, ma mi sarebbe ugualmente piaciuto, alla sua età, essere in grado di salire come faceva lui. Passava -danzava quasi- da un sasso all'altro, da una radice a un'altra, con passi piccoli e veloci, nella continua ricerca dell'equilibrio ottimale col minimo dispendio di forze.
Certo che, se arrampicava come camminava...
Arrampicava come camminava.
Veniva su tranquillo, con passo da gatto, che era un piacere vederlo. Saliva di equilibrio, senza sforzo. I duecento metri della via passarono in fretta. Sulla cima gli tesi la mano. Ricambiò con energia. Si vedeva che era contento. Ma fu lui a domandarmelo:
- Allora, è soddisfatto?
- Direi proprio di sì. E lei?
- Bella vietta. Certo che da secondo è tutta un'altra cosa!
- Più facile?
- Non è questo... Nonostante l'età, preferisco ancora andare da primo. Lo trovo più semplice. Sarà che ci si concentra di più. Però così si ha più modo di guardarsi intorno, di godersi i passaggi, il panorama...
- Soprattutto il panorama, direi!
In effetti, il Figlio della Signora è una di quelle cime minori che, piccole e seminascoste, di per sè non dicono molto, ma costituiscono degli ottimi belvedere sulle vette più conosciute che hanno intorno. E dalla cima del Figlio la vista sullo spigolo Mattiuzzi è quanto di meglio "offra la ditta": ci si trova proprio di fronte alla parete, a circa metà altezza fra le ghiaie e la vetta, e si può abbracciarlo con un unico colpo d'occhio che produce sempre un certo effetto sulla bocca dello stomaco...
Si girò verso lo spigolo.
- Accidenti, - mormorò - non lo avevo mai visto da questa prospettiva. Fantastico!
Mi aspettavo un "impressionante", o qualcosa del genere. Evidentemente avevo sbagliato i miei calcoli, sul personaggio.
- E come l'ha visto, prima d'ora? - scherzai.
Esitò qualche istante, prima di rispondere. Poi parlò, ma gli venne fuori una frase imbarazzata e ingarbugliata che mi sorprese.
- Ecco...credo... ma, logicamente, in fotografia.... nelle guide...
Mi parve ridicolo: al di là di tutte le mie intenzioni, lo avevo messo in imbarazzo!
Avessi immaginato una reazione così farfugliata, gli avrei chiesto un parere sulla birra della Tina!
Figuratevi se avevo voglia di buttare sabbia negli ingranaggi del nostro rapporto, proprio adesso che cominciava a diventarmi simpatico, il nonno!
Ma, l'ho già detto, con certa gente complicata non si sa mai come trattare.
- No, no! -cercai di aggiustarla con una risata - Era solo un modo di dire! Non sprechiamo con la memoria delle energie che possono venirci utili nelle gambe!
Mi sembrò grato.
- Già! con i miei anni, poi, tutte le forze fanno comodo! Forse è meglio che ci muoviamo da qui, prima che cambi di nuovo il tempo...
La sera, ero nuovamente dalla Tina. Col mio cliente ero rimasto d'accordo che a tempo stabilizzato saremmo andati. Secondo le previsioni, due giorni dopo. Lui avrebbe avuto ventiquattro ore per riposarsi e io potevo concedermi, almeno per una volta, qualche birra in più.
Mi ero appena appoggiato al bancone con il mio mezzo litro di scura, quando mi sentii battere una mano sulla spalla.
- Mi è venuto in mente. - disse Amedeo dietro di me.
Mi girai.
- Ah. E che cosa? - domandai.
- Il tuo cliente. Mi è venuto in mente. Potrei anche sbagliarmi: sono ormai passati tanti anni, ed è perciò che ho dovuto pensarci bene. Ma certe cose: lo sguardo, il modo di camminare... non cambiano. E tu sai che io una persona difficilmente me la dimentico. E poi, si tratta di quando morì Mattiuzzi, e ti garantisco che quei momenti ce li ho ancora qui stampati in testa come se fossero passati cinque minuti...

- Bevi qualcosa? - Ero molto incuriosito.
Accettò e ci sedemmo.
- Me lo sono ricordato, anche perché in quegli anni di turisti non ne venivano tanti. Era quel luglio: un luglio schifoso, più o meno come questo. Il paese era più piccolo. C'erano quattro case, quest'osteria, che allora affittava anche stanze, la chiesa...
Bene: quella sera, come ti ho già raccontato tante volte, pioveva. Io e Mattiuzzi stavamo chiacchierando là nell'angolo, quando entra 'sto tipo. Avrà avuto qualche anno meno di noi. Bagnato come un pulcino. Ricordo che aveva una valigia di cartone e uno zaino militare. Chiede a Mario, che allora era il padrone, se c'è posto per dormire. C'è. Allora si fa accompagnare di sopra, e poi scende per mangiare. A quei tempi l'osteria non era come è ora. C'erano dei tavoli lunghi, come quelli dei rifugi, e non i tavolini. Ci si sedeva tutti uno vicino all'altro: tanto eravamo sempre fra di noi, e chiacchieravamo meglio. In conclusione, il giovanotto finisce col mettersi vicino a me e Mattiuzzi, perché c'era un buco libero. Attacchiamo discorso: l'alcool fa miracoli. Il ragazzo, mi ricordo, era di umore nero. Ce l'aveva su con tutto il mondo, ma soprattutto con le donne. Beata gioventù! Anche a me piacerebbe avercela ancora su con le donne! Insomma, dice che vuole fare grandi cose, arrampicate, salite, e chi più ne ha più ne metta, e in malora le donne e chi le ha inventate!... Chissà che cosa gli avevano fatto! Gli offriamo da bere, e un po' alla volta si finisce col fraternizzare. Di solito io e Mattiuzzi diffidavamo sempre di questi cittadini, alpinisti da ferie che volevano fare grandi cose in montagna: ma quando si trattava di donne, eravamo tutti uguali! Il ragazzo, però, era triste sul serio, e non beveva neppure tanto, adesso che ci penso. Anzi, adesso che te la sto raccontando, mi viene in mente che forse di donne abbiamo parlato più noi, voglio dire io, Mattiuzzi, e gli altri del paese, che non lui. In breve, come è andata a finire quella serata, lo sai. Attorno a noi si raduna un gruppetto sempre più numeroso, si ride, si scherza... A un certo punto si torna a parlare di montagna. Di quale sia la via più difficile della zona. "Lo Spigolo!" dice Mattiuzzi "Quello che nessuno ha mai fatto!". "Una via impossibile", dice qualcun altro. "Macché impossibile!", fa Mattiuzzi. E di qui, di battuta in battuta, si arriva alla famosa scommessa. E la sera dopo, proprio su quel tavolo dell'osteria di Mario, c'era disteso il corpo del povero Mattiuzzi, avvolto in una coperta.
-E quel ragazzo?
-Mai più visto. Del resto, non erano momenti quelli in cui ti veniva da pensare ad uno con cui avevi passato sì e no una sera!
-Già. Ti ricordi chi aveva cominciato il discorso? Chi aveva chiesto quale fosse la via più difficile? Amedeo sgranò gli occhi.
-Accidenti! Proprio il tuo forestiero!.
Glielo dovevo domandare o era meglio che stessi zitto? Me lo chiesi per tutto il sentiero che dalla malga portava all'attacco dello Spigolo. La mattina era proprio buona: forse la prima in tutta l'estate. Dai boschi sotto di noi, però, cominciavano già a levarsi i primi vapori di condensa. Forse nel pomeriggio avrebbe fatto temporale. Ma era ancora prestissimo: avremmo fatto senz'altro in tempo a venirne fuori prima. In fondo, cinquecento metri non sono un'eternità.
Poi, non gli chiesi niente. Ne avrei avuto tutto il tempo al ritorno, quando sul sentiero, allentata la tensione della salita, saremmo stati tutti e due più propensi alle chiacchiere e alle confidenze. Adesso era inutile aggiungere problemi a problemi.
Ci legammo, e io partii. La roccia era fredda, e i polpastrelli si fecero presto insensibili. Alla prima sosta, recuperando la corda, sarebbe passata.
Quarto grado, qualche passaggio di quinto... Un primo tiro niente male, come riscaldamento. Come se la sarebbe cavata?
Se la cavò bene, nonostante il freddo. Quando arrivò alla sosta dove lo stavo aspettando, notai però in lui un atteggiamento diverso, rispetto a due giorni prima.
Era più teso, più taciturno. Toccava la roccia con attenzione, quasi con rispetto. Ma forse ero io che, dopo i discorsi di Amedeo, esageravo nelle interpretazioni di quelli che potevano essere comportamenti del tutto normali: in fondo, era uno che - in un'età più che veneranda - tentava una salita che faceva spesso pelo e contropelo a gente di trent'anni più giovane.
Al secondo tiro cominciava il bello. Da un terrazzino ci si innalzava lungo una fessura leggermente strapiombante e liscia: sesto classico, trenta metri senza interruzioni. Poi la fessura si allargava

a nicchia, e da lì continuava per altri quindici metri, leggermente più facili. La via seguiva la verticale dello spigolo. Fossi stato con un cliente normale, avrei suddiviso il tiro in due parti, la prima fino alla nicchia, e la seconda fino alla sosta: le guide con i clienti fanno sempre tiri corti. Ma questo sistema mi avrebbe fatto perdere un sacco di tempo. E io invece volevo guadagnarne per eventuali imprevisti. Del resto, la nostra avventura poteva finire anche lì: se lui non fosse riuscito a salire - o se avesse fatto, secondo il mio esclusivo giudizio, troppa fatica (era nei patti!) - con qualche doppia saremmo tornati alla base, e amici come prima.
Fessura, nicchia, fessura, sosta. Arrivai, controllai i chiodi, preparai l'ancoraggio.
Saliva. Saliva bene, almeno a sentire dal comportamento della corda. Nel tratto più difficile procedette un po' lento, ma non a strappi. Solo più calmo, direi quasi guardingo. Me lo immaginavo, col suo fare da gatto, il viso rugoso, studiare la fessura, inserirvi le dita, trovare l'equilibrio. Del resto, non correva rischi. Lo tenevo sempre con la corda in leggera tensione.
Se fosse volato, l'avrei semplicemente depositato sul terrazzino sottostante.
Ma non volò.
- Bello. - disse, asciugandosi il sudore, non appena l'ebbi assicurato.
- Però - continuò,- ce ne hanno messi, di chiodi!
Chiodi? E quando mai? In tutto il tiro ce ne saranno stati sì e no cinque, compresi quelli nella nicchia. Mi domandai se avesse mai salito qualcuna di quelle vie estreme classiche, in Civetta o anche in Brenta, che avrebbero fatto la fortuna di qualunque negozio di ferramenta.
- Lei è abituato troppo bene! - risposi sorridendo.- Certo, che se si pensa che Mattiuzzi l'aveva fatto da solo...
Ebbe un moto di stizza.
- Sì, Mattiuzzi!...
Ma si riprese immediatamente:
- Erano altri tempi, quelli!
Decisi di non insistere. Ma mettevo tutto sul conto: alla fine, una spiegazione avrebbe dovuto pur darmela!
Buttai acqua sul fuoco:
- Anche adesso non siamo poi male, coraggio! Soprattutto lei!
Sorrise. Gli consegnai i capi del mio nodo di assicurazione.
- Riparto, - dissi. - Ci vediamo su.
Adesso, sopra di noi si apriva un diedro svasato e liscio, chiuso in alto da un delicato strapiombo. Era uno dei passaggi in cui anche Mattiuzzi aveva sentito il bisogno di piantare un chiodo. E il chiodo era ancora là, e tutti lo adoperavano ancora, benedicendo in cuor loro il primo salitore.
Avvisai il mio cliente.
-Adesso dobbiamo andare su di lì. È uno dei punti più difficili della via. Se non ce la fa, mi avvisi: le preparerò una carrucola.
La carrucola, per chi non la conoscesse, è quella manovra di emergenza che permette al primo di cordata, col principio del paranco, di sollevare un secondo in difficoltà, utilizzando semplicemente cordini e moschettoni. È un po' complicata e soprattutto lunga da mettere in pratica, ma io volevo che il mio cliente sapesse che ero pronto ad aiutarlo in quel modo. Speravo che questo gli desse un'ulteriore sicurezza psicologica.
- Lei continui come ha fatto finora, - rispose - e io cercherò di fare lo stesso.
Anche l'orgoglio non gli mancava. Del resto, i fatti gli stavano dando ragione.
Partii. Era proprio un tiro bestia. Appigli minimi, distanti, roccia liscia. Anche chiodi ce n'erano pochi, in quel diedro. Tutte le volte che passavo il moschettone in uno di essi, tiravo un sospiro di sollievo. Arrivai ai chiodo di Mattiuzzi. Moschettone, cordino... Ebbi un attimo di indecisione: passare in libera o no? Utilizzare il chiodo per tirarmi su, o solo per interrompere una eventuale caduta? Era un passaggio molto delicato, e mi dissi che con la responsabilità del cliente, mi conveniva stare sul sicuro. Misi il piede nella staffa improvvisata costituita dall'anello di cordino, mi appesi al chiodo e, con quell'aiuto artificiale arrivai a prendere l'appiglio al di sopra dello strapiombo. Ero fuori dal passaggio. Ma non potevo fermarmi lì, e continuai così fino alla fine del tiro.
Adesso toccava a lui.
- Parta! - urlai verso il basso.

Dopo qualche secondo sentii la corda che si allentava, e cominciai il recupero.
Saliva, saliva bene come al solito. Forse appena un po' più lento. Diavolo d'un vecchio.
Ad un tratto si bloccò. Probabilmente era arrivato allo strapiombo. Gli diedi qualche decina di secondi, poi cominciai a tirare con più decisione. Ma non successe niente.
- Ecco, - mi dissi, - siamo al dunque. -
La cosa non mi preoccupava più di tanto: la sosta era buona, su chiodi sicuri. In caso di bisogno avrei potuto tirare come un bue. Del resto il mio cliente era piccolino e magro, e non mi sarebbe costata troppa fatica aiutarlo a risalire. L'importante era che non mi si stancasse troppo sul singolo passaggio, che non mi "scoppiasse". Magari per orgoglio, per voler dimostrare a se stesso chissà che cosa: la via era lunga, e ci restava ancora, soprattutto, il superamento della grotta.
- Tutto bene? - urlai.
Nessuna risposta. La corda era sempre tesa. Non si muoveva d'un millimetro. Devo ammetterlo: per un istante ghignai. Aveva voluto la bicicletta? Adesso pedalasse, perdiana!
Però, accidenti, non veniva su! Che gli fosse venuto un infarto?
Cominciavo a preoccuparmi, quando, nel vento, sentii in lontananza un rumore familiare: un tintinnio metallico inconfondibile. Qualcuno stava piantando chiodi!
Tin! Tin! Tin! Erano colpi lenti e regolari: il rumore dell'acciaio sull'acciaio. Ma che stava facendo? Che bisogno aveva di piantar chiodi, da secondo di cordata? E poi, più in basso, non era stato proprio lui a lamentarsi dell'abbondanza della chiodatura? Lo stesso, salendo da primo, non ne avevo infissi: ce n'erano a sufficienza. Niente di nostro, perciò, da recuperare.
A meno che... a meno che non stesse schiodando!
Mi prese una gran rabbia: 'sto bastardo! Ma chi lo autorizzava a una cosa del genere? Anche se non amava le vie chiodate, non aveva nessun diritto di togliere un'attrezzatura che lui non aveva messo! Oltretutto, senza di essa non sarebbe nemmeno stato in grado di salire, visto che da me, bene o male, si stava facendo tirare!
Decisi di recuperarlo a forza con la carrucola. Mi sfilai un paio di anelli di cordino e i moschettoni, e cominciai a preparare il primo nodo autobloccante, quando mi accorsi che la corda si era allentata.
Qualunque cosa il vecchietto avesse combinato, adesso stava venendo su!

Appena ebbe messo il naso oltre il bordo del terrazzino, lo apostrofai:
- Che è successo? Cos'erano quei colpi di martello?
Sbuffò per lo sforzo, mentre appoggiava la scarpa sull'orlo:
- Un chiodo. Stava per venir via, e l'ho ribattuto.
Ah, beh! Se le cose stavano così, tanto di cappello. Ma qualcosa non mi convinceva. Oltretutto, non mi ero accorto di chiodi mobili:
- Ce ne ha messo, di tempo!
- Non ho più vent'anni, caro il mio giovanotto!
- E quale chiodo era?
- Uno, là, prima di quello originale del passaggio duro. Lo stavo usando per tirarmi su, quando si è mosso. Poco mancava che volassi. E poi, un domani, qualche cordata avrebbe potuto farsi male!
- Vero, - approvai.- In ogni caso l'avrei tenuta: la sosta è a prova di bomba.
Guardò l'ancoraggio.
- Non lo metto in dubbio. Ma dopo tanti anni che arrampico, ancora non mi sono abituato a volare. E poi mi demoralizza.
- La penso anch'io allo stesso modo. - Indicai verso l'alto:
- Posso partire?
- Vada pure tranquillo.
Continuammo così la salita. Non ci fu quasi più conversazione fra noi, salvo qualche scambio di opinioni alle soste. Niente di strano: la via era dura, ma lui saliva bene, e io non dovetti mai tirarlo di forza, anche se nei passaggi più delicati tenevo la corda ben tesa, che gli alleggerisse le mani di qualche chilo e gli desse un ulteriore punto di equilibrio. Aveva molta, moltissima tecnica, e se arrivava un po' ansimante alle soste era un peccato men che veniale, in una via del genere.
Mancava ormai una ventina di metri alla grotta con lo strapiombo più difficile, quando la mia mente, di colpo, realizzò: mi aveva mentito! Spudoratamente mentito, e chissà per quale motivo! Vorrei spiegarmi meglio. Non si trattava di una questione morale. Il mio cliente non solo da sempre mi stava nascondendo qualcosa (e già questo era poco bello, ma erano affari suoi), ma poco prima mi aveva deliberatamente raccontato una balla. Forse non grossa come una casa, ma pur sempre una balla. E in quel momento, quel bugiardo stava tenendo nelle mani una corda all'altra estremità della quale c'ero legato io! Non so perché lo avesse fatto, né che cosa gli frullasse per la testa, ma la sensazione che la mia pelle dipendesse metro dopo metro da uno che aveva chissà quali cose da nascondere era a dir poco sgradevole. E la bugia era lì, per me evidentissima: non era vero che a metà della via, quando avevo udito i colpi di martello, lui si fosse aggrappato al chiodo perché non ce la faceva! Fosse stato così, anche nel passaggio più in alto, quello con il chiodo di Mattiuzzi, avrebbe dovuto fermarsi. O quanto meno rallentare: era ben più difficile, là! Invece - me lo ricordavo bene - quando la corda si era rimessa in movimento, era filata liscia e senza intoppi fino alla sosta. Il mio cliente, qualunque cosa avesse combinato, lo aveva fatto sul passaggio-chiave. Ma perché mi aveva mentito?
Arrivai alla grotta. C'era adesso lo strapiombo, lì, un metro sopra la mia testa. Che fare? Chiarire le cose? O aspettare? Più in alto le difficoltà diminuivano. In fondo, se avevo fatto trenta, potevo fare anche trentuno. Ma doveva parlare, il vecchio! Accidenti, se mi doveva spiegare!
Lo recuperai. Avevo un diavolo per capello e un senso di fastidio al solo pensiero di incontrarlo. Si issò al bordo della grotta. E, girandosi per alzare la gamba opposta, mi presentò il fianco dove, appesi all'imbragatura, teneva gli attrezzi: martello, moschettoni, chiodi...
Ma come avevo fatto a non vederlo prima, accidenti!
Eppure era lì, lungo più del doppio di tutti gli altri, vecchio e arrugginito: il chiodo di Mattiuzzi! Sentii la rabbia montarmi alla testa: non solo, da secondo, si era permesso di togliere un chiodo che resisteva da decenni, forgiato a mano da Mattiuzzi nella sua officina... Un chiodo che nessuno di noi aveva mai voluto levare, tanto faceva parte della storia della nostra montagna! Ma aveva tolto anche un punto di ancoraggio indispensabile, fondamentale nella via, riportato su tutte le guide... E non mi aveva detto niente, mi aveva mentito! E tutti quei discorsi altruistici sulle cordate in pericolo? Lercio bastardo!
Era solo uno dei tanti cittadini, vandali schifosi! Tutti uguali, tutti a caccia dei loro maledetti

souvenir! Se non me ne fossi accorto da solo, qualche cordata sarebbe finita sul serio nei guai grossi, su quel passaggio! Ora avrei dovuto cercare di avvisare gli alpinisti che si fermavano in paese, e quanto prima tornare su e richiodare. Come se fosse facile, in quel posto del cavolo! E come se lo Spigolo, uno, anche se guida come me, se lo facesse tutte le mattine, così, tanto per riscaldamento!
Buttai alle ortiche tutti i miei buoni propositi: gliele avrei dette tutte, e subito.
Ma non feci in tempo ad aprir bocca. All'improvviso udii tutt'intorno a me il frullo raggelante dei sassi in caduta e, mentre automaticamente volgevo lo sguardo verso l'alto per individuarli e scansarli, sentii qualcosa che mi esplodeva in testa, e persi i sensi.
Rinvenni a poco a poco, e sulle prime non capii né dove fossi, né cosa mi fosse accaduto. Sentivo solo un dolore sordo all'interno del cranio, e mi sembrava di avere un alveare dentro le orecchie. Lentamente, cominciai a vedere due persone di fronte a me... vestite nello stesso modo... che si muovevano all'unisono... ah, la mia testa! Poi, un po' alla volta le due immagini si fusero, e insieme mi tornò il ricordo di dove mi trovavo e perché.
Sentii la voce del mio compagno di cordata:
- Sveglia! - stava dicendo, - Sveglia!
- Aah! - mi lamentai.
- Signor del cielo, si sta riprendendo! Come sta? Come si sente?
- Ma che mi è successo? Cos'è stato?
- Una scarica di sassi. Sfasciumi di vetta. Per fortuna aveva il casco!
- Mi sembra di essere finito sotto un treno - dissi.
- Cerchi di riprendersi. La giornata è ancora lunga. Poi vedremo se se la sente di proseguire.
Proseguire? Già, accidenti! Come se non fossero bastati i sassi, adesso avremmo dovuto anche proseguire! I pensieri cominciavano a coordinarsi, e il quadro che si delineava non era roseo. Mi trovavo, suonato come un pugile, all'attacco del passaggio più delicato di una via di sesto grado, e avevo come compagno un vecchietto settantenne, vispo e arzillo finché si vuole, ma pur sempre un cliente che sarebbe stato mio compito condurre sano e salvo in vetta... Avrei potuto farcela? E se oltre allo stordimento momentaneo ci fosse stato qualcos'altro? Una commozione cerebrale, una lesione a qualche vertebra? Se sul passaggio fossi svenuto nuovamente e, volando, avessi coinvolto anche il cliente?
Non se ne parlava neanche. Avrei chiamato soccorso. Avrei fatto dei segnali: qualcuno ci avrebbe visti.
Mi girai verso la valle. Accidenti! Come sempre succedeva su quel maledetto Spigolo, una nebbia fitta aveva avvolto la base della parete, e col passare del tempo stava risalendo lungo la roccia. Avremmo avuto ancora qualche ora di asciutto, e poi sarebbe ricominciato a piovere. E a fare freddo. Non potevo restare lì con un cliente così anziano. Dovevo rischiare.
Tentai di alzarmi, ma la testa riprese a girare così vorticosamente che dovetti ributtarmi a sedere.
- Senta - dissi- Qua la faccenda è seria.
- Per fortuna siamo quasi in vetta, e da qui in poi non è difficile...
- Ah, si, superata la grotta... Ma non me la sento di farla da primo, in queste condizioni...
Vuole che vada io?
Ma cosa mi toccava di sentire!
- Ma no, non può farcela! Non posso prendermi la responsabilità...
- E perché non posso farcela? Non sono forse venuto fin qua su tratti molto più duri? Mica possiamo rimanere qui ad attendere la bufera! Non ho nessuna intenzione di finire congelato!
- Santo cielo, ma da secondo è una cosa... E poi questo è il passaggio più difficile!
- Ma che dice? Sarà sì e no un quarto superiore!
Vecchio presuntuoso! Anche lui aveva visto la falsa uscita a sinistra, quella che ingannava tutte le cordate...
No, - dissi - non si esce da lì! Si deve fare lo strapiombo. Lassù!
E indicai il bordo della grotta, sopra la nostra testa, aggettante sul vuoto, su cui - appena più in alto - risaltava la macchia ruggine del secondo chiodo di Mattiuzzi.
Giuro: non mi aspettavo la sua reazione.
Si mise a ridere. Ma a ridere sul serio, di gusto.

E io ero lì, rintronato come una campana fessa, sul bordo di un terrazzino esiguo, mentre il maltempo stava salendo e la temperatura si abbassava, con l'unica scelta se morire congelato o sbattendo sulla roccia... e quello rideva!
- Ma che cosa le prende? - ebbi la forza di dire.
- Se la sente di assicurarmi? È in grado almeno di passarmi la corda?
- Senta, non faccia stupidaggini, - ribattei.
- Tenga qua! - ordinò, dandomi in mano la fune.
E, prima che potessi ribattere, si mosse.
I miei tempi di reazione erano ancora piuttosto lenti: vidi che si avvicinva all'orlo della grotta... Ma poi, invece di afferrarsi agli appigli dello strapiombo, mentre io restavo a bocca aperta per la sorpresa, si spostò decisamente tutto a destra, dove nessuno era mai passato, dove la roccia precipitava per quattrocento metri fino ai ghiaioni... e sparì dietro l'angolo!
Forse urlai. Forse il fiato mi restò bloccato in gola.
Non me lo ricordo.
Ma la corda, invece di schizzare via bruciandomi le mani come mi aspettavo, continuò a sfilarsi tranquilla, con lenta regolarità: il mio cliente stava salendo!
Come Dio volle, arrivammo sulla vetta. Credo di non avere fatto mai in vita mia una lunghezza di corda come quella. Quando era toccato a me uscire dalla grotta, e mi ero avventurato sulle orme del mio cliente (o del mio salvatore...) non sapevo se stessi vivendo un incubo, un sogno o la realtà, fra il colpo ricevuto e la scoperta del modo nuovo e assurdo di superare quel passaggio che tante volte avevo affrontato in maniera totalmente diversa. A mano a mano che salivo, però forse per l'adrenalina, forse per il tempo che passava - sentivo che stavo un poco alla volta riprendendo contatto con le cose.
Ma fu solo sulla vetta, seduto con la testa fra le ginocchia, ormai libero dalle paure che mi avevano imprigionato fino a quel momento, che riuscii a rimettere ordine nei miei pensieri.
Mi rividi mentre uscivo, all'apparenza nel vuoto, a destra della grotta e, girato lo spigolo - oltre il quale nessuno aveva mai neppure osato guardare - mi trovavo invece su una insospettata paretina verticale, quasi strapiombante, ma molto appigliata.
Lungo essa, aiutato dalla corda che mi tratteneva, ero riuscito a salire nonostante le vertigini, e mi ero poi trovato sulla solita via ben conosciuta. Come un automa, sempre tirato dall'alto, ero arrivato in cima . Finalmente ora potevo riposare, nei pressi della croce di legno che segnava il punto più alto dello Spigolo.
La voce del mio cliente sopraffece il ronzio che ancora mi rintronava i timpani:
-Suppongo che le dovrò qualche spiegazione.
Qualche spiegazione! Lo guardai, mentre continuavo a riemergere dal limbo in cui ero sprofondato, e dove non mi era importato più di niente e di nessuno, tranne che di mettere in salvo la pelle.
- Sì... -farfugliai, sempre tenendomi la testa fra le mani,- Qualche spiegazione...
- Non conosceva quel passaggio, vero? - domandò
No, accidenti! E come potevo conoscerlo? Nessuno lo conosceva!
- Nessuno lo conosceva! - ripetei irato ad alta voce - Nessuno era mai passato di là! Mattiuzzi aveva messo il chiodo sopra...
- Mattiuzzi! - mi interruppe il mio cliente - Sempre Mattiuzzi! La vuole sapere la verità? La vera verità? Io, ho piantato quel chiodo! Altroché Mattiuzzi!
Questo era troppo. Adesso penso di dover ringraziare i sassi che avevo ricevuto in testa, perché se fossi stato nel pieno delle mie facoltà, non so sinceramente come avrei reagito a una frase del genere. Ma le parole furono comprese dal mio cervello solo in lenta progressione, mentre a poco a poco il loro peso faceva svanire il senso di stordimento che ancora mi attanagliava.
- Ma che sta dicendo? Lei? Ma mi faccia il....
E intanto dentro di me capivo che questa volta il mio cliente non stava mentendo. Troppe tessere del mosaico stavano trovando il loro posto, troppi misteri la loro spiegazione...
- Io, sì, io. Beva questo, l'aiuterà a riprendersi.
Mi porse la borraccia col tè e si sedette sullo zaino.
- Ero giovane - disse - molto giovane. E molto forte. Quando si è giovani si crede di poter fare tutto

ciò che si vuole. E invece, il fatto che fossi capace di conquistare qualunque cima, non significava che sarei riuscito a conquistare il cuore di una donna. Le sembrerà strano che a distanza di tanti anni ne parli ancora così - so che oggi certe frasi non sono più di moda - ma quando quella ragazza mi lasciò, mi sembrò che l'esistenza non avesse più alcun significato. C'è veramente gente che si uccide per amore, sa?
Beh, io non mi uccisi. O, almeno, non mi uccisi immediatamente. Ma abbandonai casa, lavoro, amici e, senza dire niente a nessuno, venni qua in paese. Sapevo che erano zone poco battute, dove c'erano ancora tante vie da aprire, tante cime da scalare. Avevo deciso che, se dovevo morire per lei, lo avrei fatto salendo la parete più difficile, aprendo la via più dura e più bella. Completamente da solo. Allora non lo sapevo, ma siccome ho avuto tanto tempo per pensarci, adesso so che in quella decisione c'era ancora una voglia prepotente di vivere: avrei potuto anche farcela, e allora la montagna mi avrebbe dato la prova che cercavo: che valevo qualcosa, che

sarebbe stata la donna a perderci nell'avermi abbandonato...
Arrivai in paese una sera che pioveva, e alloggiai nell'unica osteria esistente. A tavola, mi trovai in mezzo a una compagnia di gente del posto, fra cui alcuni alpinisti. Uno era Mattiuzzi. Il famoso Mattiuzzi. Il grande Mattiuzzi. Bevevano tutti molto. Io meno, - anche perché la presenza di Mattiuzzi - che per me allora era un idolo - mi aveva un po' tolto dalle mie farneticazioni suicide. Così, stetti ad ascoltare. Ad un certo punto, si misero a parlare dello Spigolo, e Mattiuzzi lo definì come la scalata più bella e più difficile. E, fra i fumi dell'alcool, scommise che sarebbe riuscito a salirlo da solo.
Fin qui, il racconto del mio cliente corrispondeva al millimetro con quello di Amedeo.
- Ad un tratto, - proseguì - mi venne un'idea pazzesca: l'avrei fatto io! Sarei partito dal paese ancora di notte, e avrei attaccato lo Spigolo da solo, battendo tutti, compreso il grande Mattiuzzi! O sarei morto nel tentativo, risolvendo ugualmente i miei problemi. E così lasciai la compagnia, dormii qualche ora e, all'alba, attaccai la via. Non avevo con me nè chiodi, nè corda: sarei salito a mani nude, o niente.
Faticai un poco a trovare l'attacco, perché la montagna era già avvolta in una fitta nebbia, che sarebbe rimasta per tutto il giorno, e cominciai la scalata. Ma, fatti un centinaio di metri, mi accorsi con grande sorpresa che qualcuno mi aveva preceduto: su di un terrazzino, ubriaco fradicio, c'era Mattiuzzi! Doveva essere partito prima di me, probabilmente direttamente dall'osteria. Bestemmiava perché non riusciva a superare un passaggio, ma io in quelle condizioni non sarei riuscito neppure a salire le scale di casa. Quando mi vide, si mostrò molto sorpreso e, quasi piagnucolando, mi spiegò che là non riusciva a passare. E qui commisi l'errore. Avrei dovuto lasciarlo lì, con la sua sbornia, e tirare dritto. Ma non lo feci. Non me la sentii. Se fosse caduto, mi sarebbe rimasto per sempre sulla coscienza. Lui aveva la corda e un po' di materiale. Gli proposi di legarci insieme. Mi guardò in modo strano, da ubriaco, ma accettò. Così presi i suoi chiodi, il martello, e cominciai a salire. Piantai un chiodo sul primo passaggio difficile, perché non mi fidavo dell'assicurazione di un ubriaco: non sarebbe stato tanto onorevole farsi tirare giù da uno sbronzo! A mano a mano che salivamo, però, l'alcool che aveva in corpo svaniva. E quando fummo alla grotta, mi parve tornato nel pieno delle sue facoltà. La scalata sembrava ormai risolta. Mattiuzzi disse che avrebbe voluto andare da primo. L'avevo fatta tutta io, ma avere un capocordata come lui, anche se solo per un tiro di corda, mi sembrava un onore grandissimo. Lasciai che partisse. Uscì sulla sinistra, là dove sembra più facile. Ma dopo qualche minuto la corda si fermò. Lo sentivo imprecare. Qualcosa non andava. Venivano giù piccoli sassi e scaglie. Doveva essere finito in un posto estremamente friabile. Lo spuntone a cui ci eravamo assicurati era solido, ma la corda di canapa avrebbe tenuto? Poi, piano piano, dopo un tempo che mi parve infinito, la corda ridiscese. Mattiuzzi era riuscito a ritornare, in libera, fino alla grotta! Ma era demoralizzato. Si vedeva che qualche equilibrio, dentro di lui, si era rotto. Si sedette, la testa fra le mani. Io, intanto, esploravo i bordi per vedere se ci fosse qualche maniera di salire. Ebbi fortuna. Dietro lo spigolo di destra, in pieno strapiombo, mi accorsi che la roccia era appigliata. Esposto, da brivido, ma non impossibile. Lo dissi a Mattiuzzi, che parve ritornare alla realtà: mi fece un cenno d'assenso. Allora presi l'attrezzatura, e partii.
Non mi sarei mai aspettato quello che accadde in seguito. Avevo fatto una ventina di metri, quando mi sembrò che la corda non venisse più su. Poi, con terrore, mi resi conto che qualcosa mi stava tirando verso il basso. Sentivo degli strattoni, e non capivo che cosa stesse accadendo. Così, appiglio dopo appiglio, aggrappandomi con la forza della disperazione, ridiscesi sulla verticale. Fino a che mi ritrovai appena sopra il tetto della grotta. Un paio di metri più in giù, sul terrazzino, c'era Mattiuzzi: era stravolto, gridava. Diceva che quella via era la sua, che io gliela stavo rubando, che non me lo avrebbe mai permesso. Doveva essere impazzito: chissà che cosa rappresentava quello spigolo, per lui, chissà che cosa aveva significato l'avere avuto bisogno di uno sconosciuto per scalarlo, chissà che cosa aveva combinato l'alcool nel suo cervello... Ma intanto io ero lì, le forze che mi venivano meno, attaccato a due scaglie di roccia, con Mattiuzzi che tirava come un ossesso. Di morire non avevo avuto paura, quando si era trattato di una possibilità teorica... ma finire così! Che potevo fare? Non potevo resistere a lungo! Ad un tratto, vidi vicino a me una buona fessura. Tenendomi a un solo appiglio -grosso, per fortuna!- levai un chiodo dal moschettone, lo appoggiai nella spaccatura... Non credo di avere mai piantato un

chiodo così velocemente! Agganciai il moschettone di sicurezza proprio mentre la mano mi cedeva. Restai così, li appeso. E Mattiuzzi continuava a tirare e a urlare.
Avevo ancora un chiodo. Lo presi e, infilando la punta nel nodo della corda, riuscii ad allentarla nonostante gli strattoni. Il capo libero filò nel vuoto, e io mi ritrovai slegato ma salvo. Mi appoggiai alla roccia per prendere fiato, quando mi accorsi che Mattiuzzi, recuperata la corda, era riuscito a trovare un appiglio sotto di me, proprio sulla verticale del mio chiodo, e cercava di salire. Allora mi sganciai e, atterrito, ripresi la scalata. Sentivo dietro di me il respiro affannoso di lui che mi inseguiva. Non riesco a descrivere quella cinquantina di metri fino alla vetta. Furono la cosa più orribile che abbia mai vissuto. Di corsa, appena fui in cima, presi la via normale di discesa. E fu lì che Mattiuzzi mi raggiunse, nell'unico punto dove il sentiero si interrompe e c'è un piccolo salto di roccia. Mi fu addosso. Lottammo. Era completamente impazzito, ed intenzionato ad uccidere. Vinsi - anche non so di che vittoria si possa parlare - vinsi io.
Forse ero più giovane di lui, forse l'alcool in lui stava facendo ancora effetto, forse ho solo avuto fortuna... Lo colpii con un pugno. Barcollò all'indietro, inciampò in un sasso, cadde nel vuoto senza un grido.
La testa mi faceva sempre meno male: il racconto del mio cliente stava avendo su di me l'effetto che neanche una scatola di aspirine avrebbe fatto. Seguivo le sue parole a bocca aperta, come ipnotizzato. Ma allora... allora non era stato Mattiuzzi!... allora, quello che tutti ritenevano un eroe era solo un... un... Non so, non mi venivano i termini giusti. Ero sconvolto. Del resto, tutto collimava, tutto stava ricevendo una spiegazione.
- E poi che successe? Che cosa fece?
- E che cosa potevo fare? Tornare in paese e dire che avevo ammazzato Mattiuzzi? Una leggenda vivente? Chi avrebbe creduto alla mia storia? Rischiavo di finire in galera per il resto dei miei giorni, e per che cosa?... Così, decisi di andarmene, di partire. Abbandonai lì il resto dell'attrezzatura - un cordino, un paio di moschettoni, il martello - scesi in paese, dove nessuno si era ancora accorto di niente, pagai l'albergo, e lasciai la valle la sera stessa.
- E poi?
- Poi? Come vuole che abbia vissuto, in tutti questi anni? Per un po' non andai più in montagna. Poi la passione riprese il sopravvento, ma qualcosa era cambiato definitivamente. Non me la sentii più di affrontare vie nuove, o di arrampicare da solo. I miei amici mi cercavano, e ricominciai con loro, ma il gusto dell'ignoto, del rischio legato alla scoperta dell'itinerario, lo avevo perso. Senza quell'avventura, forse sarei diventato un alpinista famoso, forse i libri adesso parlerebbero di me. Ma avevo sempre davanti agli occhi la figura di Mattiuzzi, il suo sguardo folle...
- E perché è tornato qua?
- Sono vecchio, ormai. Questa via è rimasta da allora, e rimarrà per sempre lo "spigolo Mattiuzzi". Che sia giusto o no, giudichi lei. Ma io volevo ripercorrerla un'ultima volta, volevo risentirla ancora "mia". In fondo lo è, non le pare?
Che cosa avrei potuto rispondere? Chiesi:
- Perché ha tolto quel chiodo, là sotto? Era un rinvio fondamentale...
- Ha sentito quanto ho martellato? L'ho tolto, è vero. Per ricordo. Ma l'ho sostituito con uno nuovo. Non sono un incosciente.
E così, anche questo era stato spiegato. Come aveva trovato una spiegazione anche la difficile uscita dalla grotta. Con il chiodo piantato in bella evidenza sulla verticale, nessuno era mai più andato ad esplorare sugli strapiombi oltre lo spigolo di destra...
Mi alzai in piedi. La testa non mi girava quasi più. Con qualche aiuto al "passaggio Mattiuzzi" (ma che significato prendeva adesso quella denominazione!) potevo arrivare con le mie gambe fino al paese.
- Che pensa di fare adesso? - chiese il vecchio. - Racconterà la mia storia? Mi denuncerà?
Mi massaggiai la nuca dolente. Poi inspirai l'aria, ormai fredda e umida, della vetta.
- Ho un debito con lei - risposi. - E da noi in montagna, i debiti si pagano.

Pier Aldo Vignazia
(Sez. di Belluno)

SENZA BARRIERE

Ciao "Gigia"

Eravamo soliti chiamarla affettuosamente così quando nei vari momenti della giornata, al telefono o in qualsiasi altra circostanza ci capitava di sentirla o incontrarla, dal tardo mattino fino alle ore piccole della notte.

Ma non era quello che si è soliti dire un saluto convenzionale o formale, perchè con la "Gigia" il rapporto amichevole era franco, cordiale, affettuoso, profondo, intenso, assolutamente non rituale o conformista.

Eppure in questo semplice "ciao Gigia" era racchiuso tutto il suo modo di essere con gli altri e con il mondo che la circondava, specie quello della natura che tanto amava e che aveva ispirato la sua sensibilità di fotografa provetta, ed era, non di meno, il nostro modo di essere nei suoi confronti, in una sorta di intesa che, avendo come base una radicata e convinta umanità, era inevitabile dopo iil primo approccio.

Con lei il dialogo veniva spontaneo, ed era piacevole e tutt'altro che superficiale o scontato; disponibile alla bella compagnia e alla sana risata, la "Gigia" ti faceva "tirare mattina" in conversazioni che spaziavano dal mondo letterario (era una divoratrice di libri), a quello artistico (appassionata di musica, possedeva una invidiabile collezione di LP 33 giri da cui non si era staccata nemmeno dopo che degli amici le avevano regalato il CD, ed era una patita della pittura di Giuliano De Rocco), per non dire della montagna e della fotografia che ha rappresentato non solo la sua professione di "artigiana" seria e sensibile.

Anche se non aveva potuto studiare al di là dell'obbligo (e come avrebbe potuto? sesta di otto figli rimasti orfani di padre in tenera età e allevati da una donna straordinaria quale fu mamma Elisa con tutto l'amore possibile, ma anche con mezzi limitati) la caratterizzava una intelligenza viva che le aveva permesso di farsi una cultura per niente superficiale o scolastica. Ce ne dava conferma quando sviscerava, peraltro sempre in modo sereno, mai angosciato o pessimistico, i problemi esistenziali che le erano propri o che le venivano sollecitati da fatti contingenti o dalla lettura non propria "allegra" di Sartre o Kerouac.

Ma ciò che la contraddistingueva era la sua giovialità, la sua gioia di vivere, la sua socievolezza, il suo amore per i bambini, la sua attenzione per gli anziani: virtù che aveva "conquistato naturalmente" nella modesta casa abbarbicata su Colvignàs, sopra Agordo, ai piedi del Framont, in cui aveva trascorso i duri anni (che lei considerava però i più belli) della giovinezza e alla quale era rimasta attaccatissima, continuando ad andarvi di tanto in tanto anche ultimamente, con sforzo, per il male che le toglieva il respiro. Virtù che le avevano fatto "conquistare" una libertà interiore trasferita nelle scelte di una vita, non sempre facile, ma sostanzialmente positiva nella sua semplicità, non artefatta.

Ciò nonostante è oggi estremamente arduo dire della sua personalità: non ci perdonerebbe mai di sconfinare nella retorica di una mitizzazione da cui rifuggiva anche nei momenti di entusiasmo o di esaltazione.

La conoscevano tutti, la "Gigia": non per niente anche il noto cantautore Claudio Baglioni l'aveva menzionata nello scanzonato brano "Ad Agordo è così" di alcuni anni fa; ma soprattutto forti erano le sue amicizie con gli uomini della montagna come Armando "Tama" Da Roit, Georges e Sonia Livanos, Loris De Moliner e Roberto Sorgato, per citarni alcuni, con i quali il rapporto era più che fraterno.

Dire che la "Gigia" era un'istituzione nel mondo del CAI, di cui era socia da sempre, o della montagna in genere è riduttivo perchè la sua presenza era una realtà coinvolgente molti altri aspetti della vita associativa agordina: la Corale Agordina del maestro Prosdocimi degli anni '50 e i cori femminili della parrocchia negli anni '60 (di cui fu un ottimo contralto), il Coro Agordo (prima presentatrice), lo Sci Club, il Tiro a segno (vinse un titolo provinciale), le tradizioni popolari come la "Vecia Pòpa", i problemi della donna, non sono che alcuni degli àmbiti in cui si è manifestata la sua disponibilità.

Luigina De Nardin, 57 anni fatti ai primi di gennaio, ha scelto la vigilia di Pasqua di quest'anno per vivere la sua ultima "resurrezione", giusto due anni dopo il primo apparire del morbo crudele che, nonostante una caparbia e ammirevole resistenza opposta con una volontà e una determinazione superiori ad ogni innato spirito di sopravvivenza, ha gradatamente minato la sua pur forte fibra, fermando il suo cuore grande e generoso.

Settembre 1989: 60° del rif. Vazzoler. La "Gigia", ultima a destra, con gli amici Georges e Sonia Livanos, Attilio Penasa, Camillo Berti, Bepi Pellegrinon, Sandro e Mario Favretti e Berto Lagunaz

Non è banale dire oggi che la "Gigia" era un po' tutti noi ed è per questo che, dalla sera di sabato 2 aprile, da quando in quella accogliente stanzetta di via Carrera se ne è andata in silenzio, senza voler disturbare nessuno, siamo in tanti a sentirci più poveri e più soli.
Ciao "Gigia"!

Loris Santomaso

Nuovi onorari del C.A.I.

L'Accademico Cirillo Floreanini (con Detassis) è stato nominato Socio Onorario del Club Alpino Italiano nel corso dell'Assemblea Generale dei Soci tenutasi a Viareggio il 1° maggio del c.a.
Il prestigioso riconoscimento va a premiare un uomo che ha sempre lavorato con entusiasmo e capacità per il Sodalizio, nonchè un eccellente alpinista, già membro della vittoriosa spedizione al K2, or sono 40 anni.
Floreanini è stato proposto all' "Onorario" dai Soci Antonio Salvi, Italo Zandonella Callegher e Giacomo Priotto e, successivamente, presentato ufficialmente da due Consiglieri Centrali, così come vuole la prassi...
Al nuovo "Onorario" gli auguri fraterni e sinceri di tutta la grande famiglia LDB

La Redazione

L'ospite

In quegli anni la nostra casa di Serdes era considerata una specie di rifugio per i derelitti: prevalevano i questuanti di Perarolo, almeno così li definiva nostra madre, ma spesso ne giungevano anche da Zoldo e persino da Erto e Claut. Erano per lo più donne anziane con una capace gerla di vimini sulla schiena. Gli uomini incominciarono ad arrivare sul finire della guerra.
Tutti, in qualunque casa approdassero, venivano dirottati da nostra madre, che di figli ne aveva allora nove; inoltre accudiva il padre ed una vecchia zia ottuagenaria.
Sentivamo dire, e la cosa non ci meravigliava ormai più, che quando questi poveracci bussavano a qualche porta per avere un ricovero per la notte gli rispondevano:
"Andate da Maria Paneta, lei sa come sistemarvi."
Mai che anche loro trovassero un cantuccio nel fienile. Di tanto in tanto giungevano zingare con bambini, ma questi ospiti cominciarono ad affluire dopo; intendo qualche tempo più tardi; anzi negli anni di guerra non se ne vedevano proprio.
Per tutti la trafila era la solita. Nostra madre li faceva entrare in cucina se il tempo era brutto, altrimenti lasciava che si accomodassero all'esterno sulla panca, vicino alla porta d'ingresso. Gli scodellava una minestra, o quello che mangiavamo noi per cena, assieme ad alcune patate lesse, che non mancavano mai sulla cucina economica, ed una scheggia di ricotta o di formaggio. Carne e vino no, giacché non se ne consumava in famiglia che raramente.
Le stoviglie dei mendicanti venivano poi lavate con la cenere, perché la madre ci teneva all'igiene e quei miserabili non brillavano per pulizia.
Finita la cena spediva qualcuno di noi ragazzi ad accompagnarli a dormire nel fienile, una costruzione piuttosto grande, quasi interamente in legno e la stalla sottostante. Trovandosi discosta, al limite della borgata, era poco controllabile. I vicini rimproveravano di tanto in tanto mio padre:
"E se un giorno quei vostri poveretti appiccano per sbaglio il fuoco, chi ci salverà?"
Ma la madre, prima di spedirli a dormire, gli raccomandava con fermezza:
"Andate, e dite un rosario prima di addormentarvi! E soprattutto non fumate, perché non succedano disgrazie!"
In verità, nonostante ci fossero certi mesi d'estate durante i quali ogni sera avevamo uno o due ospiti nel fienile, mai avvennero incidenti.
Tutti si comportavano con rispetto verso la madre; quando avevano mangiato si chinavano a ringraziarla e qualcuno tentava di baciarle la mano.
"Grazie, siora parona!"
L'uomo arrivò una sera di giugno del 1945: sono incerto se fosse il tredici od il quattordici; ed il perché lo dirò fra poco. Stavo in cucina mentre si apparecchiava per la cena quando entrò il padre che disse in tono scherzoso, ma consueto.
"Maria, guarda che hai un avventore, là fuori!"
"Saràlo un altro del Comélego?"
Da più giorni passavano tanti soldati sbandati e lei chissà perché li riteneva di quella regione. Forse uno di loro glielo aveva così fatto credere; ma di solito non erano affatto ciarlieri.
"No! Non è delle nostre parti! Mi pare straniero."
Poco dopo mi diedero la scodella della minestra ed uscii. Siccome m'ero scordato il cucchiaio tornai in cucina e la madre mi consegnò anche il piatto con le patate e il formaggio.
L'uomo mi guardò distrattamente attratto dal cibo e mormorò qualchecosa che non afferrai, poi senz'altro prese a mangiare.
Avevo allora tredici anni ed ero alto di statura con i capelli corti ed i calzoncini al ginocchio. Guardavo affascinato il mendicante intento ad ingollare la minestra. Era di taglia robusta, con il collo corto. Teneva in testa un berretto di tela sbiadita col frontino per cui non vedevo se avesse capelli o fosse calvo. Dalla giacca, con grandi tasconi, spuntava la nuca rasata col taglio alto dei soldati.
Poco dopo, mio padre mi ordinò di accompagnarlo

Scenetta familiare, anno 1920, sui prati "In pò la jesa de San Florian" a Chiappuzza. Le donne stanno caricando i "varote" sul ciar col scalà". (Racc. M.F.B.)

al fienile; essendo tornato a casa da poco, toccava a me il turno. L'uomo aveva deposto sulla panca la tazza della minestra ed il piatto, uno sopra l'altro con le posate in mezzo in buon ordine. È probabile che si fosse già inteso con mio padre perché mi seguì senza far domande.

La sera era tiepida, le rondini numerosissime sui fili della luce aspettavano stridendo il buio. Per qualche ragione che non ricordo nella piazzetta non c'erano gli amici; forse non avevano ancora finito di cenare o forse erano già fluiti nell'altro slargo, davanti alla chiesa, a giocare al pallone. Non credo che qualcuno avesse fatto caso al nostro ospite.

Ora che mi camminava accanto notai la statura, poco più alta di me. La figura massiccia riempiva la giubba che scendeva sopra i calzoni alla zuava; ai piedi aveva scarponi militari.

Erano molto diffuse allora le calzature ricuperate dall'esercito italiano o tedesco.

Pochi fortunati possedevano peraltro già le prime americane con la suola in gomma.

La guerra era finita da poco più di un mese, ed io ero tornato in quei giorni dal collegio, dove avevo finito le medie.

Arrivammo presto al fienile nel quale, essendo la stagione incominciata da poco, era stivato solo il fieno del primo taglio. La nostra famiglia allevava una decina di bovini, altrettante pecore ed un cavallo, perciò occorreva molto foraggio per l'inverno.

Lo si immagazzinava in questo ordine: nel piano rialzato il primo taglio dei prati attorno alle case, mentre nel sottotetto sarebbe finito il secondo taglio, detto "autuoi"; sotto la scala cacciavamo quello scadente per le pecore; nel fieniletto di lato, che noi chiamavamo "el tauladel", stava il foraggio di palude per il cavallo, al piano strada infine, cioè nel grande vano soprastante la stalla, veniva posto il raccolto dei prati di montagna.

Essendo a metà giugno, solo il piano superiore era colmo. Nel "tauladel" c'era ancora del fieno residuo dello scorso anno che essendo stato falciato su prati umidi o di palude era più corto, privo di fusti e senza cardi spinosi, perciò su quello mettevamo a dormire gli ospiti.

Sapevo dove il padre teneva i lenzuoli di canapa. Ne presi un paio e li consegnai all'uomo indicandogli dove avrebbe dovuto sistemarsi il giaciglio.

Non ci eravamo fino allora detti nulla. Credetti di dovergli rivolgere almeno una parola e provai a chiedergli donde veniva.

Forse comprese forse no, ma allargò le braccia senza rispondermi. Mi scrutò, ed allora constatai che aveva una bella faccia rotonda, marcata appena dalla barba poco rasa. Aveva anche grandi occhi di ghiaccio.

Mise la mano in una tascona come per cercare delle monete. Pensai che volesse pagarmi e subito gli feci cenno di no, il padre non avrebbe voluto. Comprese e fu allora che allungò la mano ad accarezzarmi la testa. Disse con voce gutturale:

"Tante grazie, tante grazie!"

Immaginai che non sapesse l'italiano e che fosse

davvero uno straniero. Russo o tedesco, supposi, chissà perché. Allora mi ricordai le raccomandazioni della madre e dissi una delle poche parole che sapevo di tedesco:
"Fumare, verboten! Achtung, fuoco!"
Siccome non mi parve aver capito, ripetei le parole facendo a gesti il verso dell'accendere la sigaretta. Sorrise e mi tranquillizzò. Aveva capito. Dunque, dedussi, era tedesco. Perciò accompagnandolo nella penombra del fienile verso "el tauladel", e facendogli notare che c'erano due scalini per accedervi, spiegai: "Schlafen!"
Fu allora che rispose:
"Viel tanke, molte grazie, prego!"
In quei giorni erano tornati dal lager tre giovani del paese e quasi tutte le sere noi ragazzi stavamo ad ascoltare i loro racconti terribili che erano frammisti a parole come: schlafen, essen, achtung, verboten...
Qualchecosa mi aveva affascinato nello sconosciuto che pensavo avesse all'incirca l'età di mio padre, cioè quarantacinque anni. Mi sarebbe piaciuto dialogare ancora un po', ma egli tornò ad accarezzarmi i capelli senza più dire nulla. Raccolti i lenzuoli di canapa grezza si accinse a sistemare il fieno per la notte.
Quando tornai a casa, captai un po' di ansia sul volto dei genitori come fossero in pensiero. Spiegai ciò che avevo fatto e le raccomandazioni che avevo impartito all'ospite. Conclusi dicendo: "Per me si tratta di un tedesco."
Speravo che l'osservazione li interessasse, invece il padre, che non gradiva i saputelli, disse "Va a dormire!"
Ho già detto che in quel periodo non c'era una sera che essi non avessero qualche ospite, anche se per me era la prima esperienza, giacché ero appena tornato dal collegio.
Quando al mattino mi alzai l'ospite se n'era già andato; il padre me lo disse senza fare alcun commento. Mi dispiacque non averlo veduto. Prima di addormentarmi m'ero proposto che gli avrei dato i pochi soldi che avevo da parte.
A tavola si parlava spesso dei soldati sbandati che cercavano di raggiungere le loro case. Prima c'erano stati gli italiani, ora, con la fine della guerra, toccava agli altri.
Il fratello Raffaele, che lavorava come autista degli Americani a Cortina, una sera aveva riferito che sulle strade per Belluno c'erano dei posti di blocco. La mia fantasia era rimasta colpita da quelle parole misteriose. Essendo piccolo non potevo porre domande, solo ascoltare. Però avevo memorizzato che "un posto di blocco" stava a Tai, dove abitavano certi miei amici. Avevo sentito dire che persino il trenino delle Dolomiti veniva arrestato ed i passeggeri fatti scendere e controllati uno per uno. Mi proponevo di farmi raccontare come si svolgeva questo "posto di blocco".
Due giorni dopo arrivò la festa del patrono di San Vito che cade il 15 di giugno.
Noi ragazzi si andava alla Messa delle otto, detta "del fanciullo", mentre gli adulti frequentavano quella delle dieci, o "Messa grande".
Da Serdes impiegavo una ventina di minuti di buon trotto; la strada era sterrata, cioè bianca di ghiaia, e non vedevo l'ora di mettere piede sull'asfalto della Alemagna per ripulire le scarpe dalla polvere.
Arrivato in cima al "Col del Comun", giravo attorno al "capitel dei Salgherin" che stava proprio al centro della curva, ed oggi non c'è più, quindi camminavo rilassato sul bordo dello stradone giacché la salita era terminata. Non c'era traffico allora, forse una o due automobili all'ora che guardavamo fin sotto le balestre con invidia.
Nessuno di noi teneva la destra, perché sull'altro lato c'era il muretto con la cunetta, dove era disagevole porre i piedi. Senza contare che sulla sinistra incontravamo quasi subito l'emporio di Ulisse, con i libri, i giornali e tanti articoli di sport e da gioco.
Poi veniva il botteghino della frutta di Gina da Corbanese. Facendo finta di nulla allungavamo la mano su qualche mela o sulle ciliege, che proprio con la sagra giungevano per la prima volta in paese.
Subito accanto c'era l'asilo che guardavamo con fastidio, non avendo in genere un buon ricordo di quel soggiorno. Ma al piano seminterrato si trovava la latteria sociale e lì invece davamo occhiate a scrutare se per caso i maiali non si trovassero liberi all'aperto. Magari un sasso si poteva tentare di tirargli.
Poi veniva la caserma dei pompieri, professione che quasi tutti eravamo convinti un giorno avremmo esercitato. Quante volte avevamo scrutato fra le assi brunite dal sole i macchinari antincendio, le divise con le accette, le scale ad innesto...
Dal piazzale della caserma si vedeva in fondo allo stradone la chiesa dove eravamo diretti; ma prima passavamo dinanzi al panificio dei Moneghe. La tappa era particolarmente lunga ad annusare l'effluvio di pane fresco da farsi venire il languore. Pochi di noi potevano permettersi di comperare un cornetto o una rosetta che costavano venti centesimi.
Più arretrata c'era la Cooperativa di consumo, chiusa alle feste; venivano quindi due caseggiati eguali di certi tali emigrati in America. Giusto di fronte agli scalini del municipio c'era un bar, dove spiavamo la grande macchina del caffè luccicante di cromature.
Fu in quel punto esatto che lo vidi. L'ospite che due sera prima avevo accompagnato a dormire nel fienile camminava nella cunetta e nel mio stesso senso di marcia. Non l'avevo notato prima perché avevo troppe cose interessanti da ammirare. Ma in quel punto era prassi dare un'occhiata al di là della strada dove stava il grande edificio del comune con le scuole elementari.

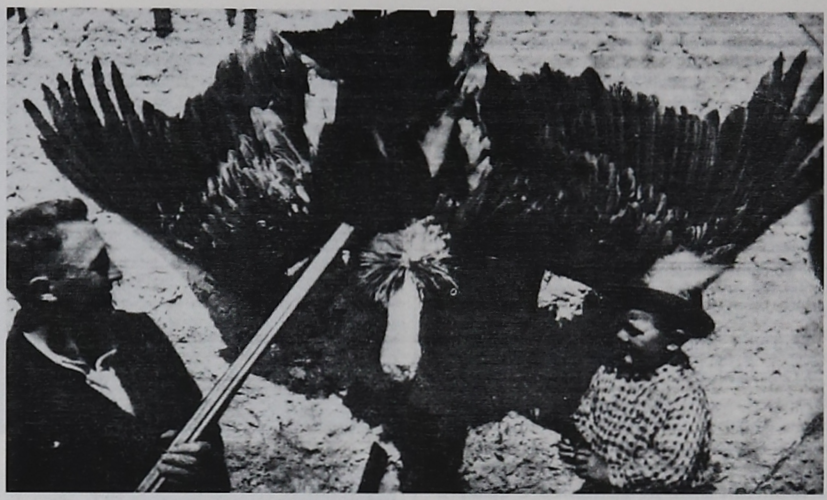
Lo riconobbi subito dalla statura, gli scarponi, i pantaloni alla zuava, il berretto bigio in testa e il giaccone con le tasche rigonfie. Mi fissò. Pensai che mi avesse riconosciuto e così attraversai la strada per salutarlo, ma egli girò il capo e continuò a camminare. Lo seguii per alcuni passi incerto sulle parole. Ricordavo che non sapeva l'italiano. Credo che gli dicessi "gut morgen". Lanciò uno sguardo quasi infastidito e comunque non rispose.
Chissà per quale associazione di idee ebbi in mente la storia del posto di blocco di Tai. Forse aveva tentato di passare ma per qualche ragione sconosciuta l'avevano mandato indietro.
Intanto eravamo arrivati all'altezza del monumento ai caduti, dove io dovevo ritornare sul lato opposto per imboccare la stradina della chiesa. Guardò la manovra un po' allarmato, poi comprese, anche perché stava suonando la campana della Messa. Ci demmo un'occhiata ancora. Ricordo quegli occhi di ghiaccio che subito abbassò, continuando a camminare nella cunetta in direzione di Cortina.
Una delle feste seguenti il padre portò a casa, come faceva spesso, la Domenica del Corriere. La leggeva nel pomeriggio, unico svago della festa, steso sul divano nella stua. Dopo la passava a noi perché la sfogliassimo. All'interno c'erano delle foto di gerarchi nazisti ricercati dagli Americani. Una faccia mi fece sobbalzare, tanto che chiusi gli occhi per non vederla. Ma ogni volta che li riaprivo riconoscevo il nostro ospite quando mi accarezzava i capelli, o il giorno che lo avevo rivisto mentre camminava a testa china nella cunetta.
Quando il padre rincasò, dopo aver rigovernato le bestie, corsi a farglielo notare. Guardammo assieme, ma egli non fece alcun commento.
Sotto la foto dell'uomo, con i grandi occhi chiari e la faccia rotonda, c'era scritto Feldmaresciallo Martin Bormann.

Mario Ferruccio Belli

L'avvoltoio Grifone nel Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi.

Un recente avvistamento, di notevole interesse, ha consentito di aggiungere una specie al già nutrito elenco di uccelli osservati all'interno del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi: si tratta del Grifone (*Gyps fulvus*), un avvoltoio raro in Italia, oggetto di studi e di progetti volti alla sua reintroduzione nell'arco alpino orientale.
Il 6 luglio 1993, sulla base di un'informazione relativa alla presenza di una "strana, grande aquila" che volteggiava sul monte Serva, è stato subito raggiunto il Col di Roanza e, dalla zona del "Cargador", si è potuto osservare e fotografare un avvoltoio Grifone.
Si trattava di un soggetto particolare, in quanto alcune delle penne remiganti dell'ala destra (terza, sesta, undicesima, quattordicesima, ventunesima, venticinquesima) erano di colore bianco: si trattava, cioè, di un soggetto appositamente marcato per poterne riconoscere l'identità a distanza.
È stato così possibile appurare che il Grifone osservato mentre volteggiava sul M. Serva era un soggetto denominato **cy**, munito di un anello sulla zampa riportante il numero **INFS M4008** e dotato di un apparecchio trasmittente, appartenente al gruppo che fa capo al progetto di reintroduzione avviato nel vicino Friuli (Perco & Genero, 1988).
Questo Grifone, nato in Spagna nel 1989, era stato trasferito a Forgaria (UD), in Friuli, dove è in atto un progetto di reintroduzione della specie.
Dopo un periodo di ambientamento, fu liberato il 21 aprile 1993 e, fatto di un certo interesse, la sua comparsa nel Bellunese costituisce il maggior spostamento, con successivo ritorno spontaneo a Forgaria, compiuto da qualsiasi Grifone di questo centro di reintroduzione. Un altro individuo ha infatti raggiunto la provincia di Brescia, dove è stato tuttavia recuperato, e un altro ancora si è spinto fino ad Amsterdam, dove ne sono state perse le tracce.
A Forgaria, attualmente, sono presenti 12 soggetti liberi a cui se ne sono aggiunti nell'estate 1993 almeno 8 provenienti dalla Dalmazia; 4 di essi sono stati marcati sul nido da uno zoologo di Zagabria e provengono dalle isole di Cherso e di Plauno nell'arcipelago del Quarnaro.
L'avvistamento di un Grifone in Provincia di Belluno può considerarsi un evento interessante in quanto la specie, nidificante nella vicina Dalmazia e probabilmente sulle Alpi Orientali, era di rara comparsa in questo territorio, sebbene in passato potesse essere assai più frequente, per la difficoltà di effettuare osservazioni in natura (Perco 1975).
Non danno infatti notizia della sua presenza gli ornitologi che si sono occupati dell'avifauna del Bellunese, a partire dagli inizi dell'800, quali Catullo (Catullo 1838), Fulcis (Fulcis 1871), Soravia (Soravia 1888), Giglioli (Giglioli 1889, 1890), Ninni (Ninni 1910).
Interessante è invece la notizia, documentata fotograficamente, di un Grifone ucciso nel 1938 sul Monte Sperone, a Sospirolo, in un'area oggi inserita nel Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi (Bettiolo 1981).
Anche un altro, interessante avvoltoio era presente nella zona del Parco: si tratta del Gipeto o Avvoltoio degli agnelli (*Gipaetus barbatus*), di cui si hanno circostanziate notizie per il Bellunese.
È citato infatti da vari autori del secolo scorso: Giglioli, in particolare, lo definisce *"scarso ma sedentario sugli alti monti del Feltrino"* (Giglioli 1890) e riporta inoltre una sua nidificazione nel 1845 sopra il canale del Brenta, nel Comune di

L'avvoltoio Grifone abbattuto sulle Prealpi Bellunesi



Arrich (potrebbe forse trattarsi del Comune di Arsiè) (Giglioli 1889).
Sembra inoltre che un Gipeto fosse stato ucciso nel Bellunese dal Sig. Biagio Polidoro nel maggio 1863 e che si conservasse in una raccolta ornitologica (Ninni 1910).
Il Gipeto, oggetto di una reintroduzione negli Alti Tauri in Austria, è stato fra l'altro avvistato più volte nella zona di Cortina e nella catena dei Lagorai tanto che si può presumere abbia attraversato anche il territorio del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi.
Le sintetiche notizie che abbiamo riportato vogliono essere nel contempo un contributo alla conoscenza della fauna del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi ed uno stimolo per gli escursionisti a osservare e approfondire quanto, durante ogni gita in montagna, passa spesso inosservato o viene sottovalutato.

La speranza è che le possibili future visite estive del Grifone nel nostro territorio vengano opportunamente registrate e che il Gipeto possa nuovamente nidificare nell'area del Parco.

Bibliografia

- Bettiolo L., 1981. *Un amico raro: l'avvoltoio grifone.* WWF Veneto. 19:4.

- Catullo T.A., 1838. *Catalogo ragionato degli animali vertebrati che si veggono permanenti o soltanto di passaggio nella provincia di Belluno.* Tipografia Tissi, Belluno

- Fulcis A. 1871. *Catalogo della raccolta zoologica di Angelo Nob. Doglioni.* Tip. Cavessago, Belluno

- Giglioli H. E., 1889. *Primo resoconto della inchiesta ornitologica in Italia.* Parte prima, Firenze.

- Giglioli H. E., 1890. *Primo resoconto della inchiesta ornitologica in Italia.* Parte seconda. Firenze.

- Ninni E., 1910. *Saggio di un'avifauna bellunese.* Estratto dall'Avicula, Anno XVI N. 148 e segg. Tip. e Lit. Sordomuti Ditta L. Lazzeri, Siena.

- Perco F., 1975. *Ipotesi per la reintroduzione naturale del Grifone Gyps fulvus fulvus e del Gipeto Gipaetus barbatus aureus nelle Alpi orientali quali specie nidificanti.* RIV. ITAL. ORN. 45: 349-358.

- Perco F. & F. Genero. 1988. *First steps of a project for the conservation and increase of Griffon Vulture* (Gyps fulvus) *in italian eastern Alps. Bull.* WWF/IUCN, Zürich 10: 58-63.

- Soravia P., 1888. *Gli uccelli della provincia di Belluno.* Tip. P. Castaldi, Feltre.

Alida Dal Farra - Fabio Perco

Mountain bike in Comelico e Cadore

Fino a non molti anni fa la pratica in montagna di discipline sportive, diverse dalle tradizionali, faceva arricciare il naso a molti amanti delle classiche attività alpinistiche che mal le vedevano accostate con il free climbing, il parapendio o la mountain bike. Le novità erano viste per lo più come forme di esibizionismo non sempre in sintonia can un doveroso rapporto armonico con la natura nè prive di pericolo per gli altri. Succedeva (ma purtroppo succede ancora, anche se più raramente) al tranquillo escursionista, magari durante una distensiva passeggiata nei boschi con la famiglia, di vedersi sfrecciare pericolosamente vicino qualche ciclista inosservante delle più elementari norme - anche se non scritte - di comportamento. Le polemiche sorte in proposito, e che largo spazio hanno trovato nella stampa specializzata e no, (v. anche Lo Scarpone n. I Gennaio 1994 pag. 2) sono servite senza dubbio a creare un'etica della mountain bike e a renderla più accetta e più diffusa. Di conseguenza è sempre più frequente incontrare praticanti di questa bellissima, ma anche faticosa, attività lungo sentieri e mulattiere che mai si sarebbe pensato potessero venire calpestate da robuste ruote spinte solo dalla forza e dalla passione di chi le cavalca. Il problema per l'appassionato di mountain bike è oggi quello di trovare itinerari nuovi che appaghino il suo desiderio di conoscere la montagna pedalando, lontano però dal rumore e dal traffico dell'asfalto, affrontando non di rado anche qualche avventura che lasci il piacere di aver compiuto una piccola impresa, assaporando il fresco contatto con la natura. Uno degli scenari che con maggior generosità sa elargire emozioni impagabili sia per la selvatichezza dei suoi luoghi che per la presenza di innumerevoli strade boschive è il Comelico. Ogni sentiero che sia praticabile con la mountain bike può offrire simpatici incontri a ogni curva: la marmotta che, sorpresa in cima alla sua tana dall'improvviso e silenzioso apparire del ciclista, fugge fischiando il suo stupore, il pigro gruppo di corvi che saluta col suo gracchiare, o il capriolo che non s'aspettava qualcuno che potesse, almeno in discesa, competere con lui in velocità e con un salto si perde nella più vicina macchia.

Vari sono gli itinerari possibili: qui voglio proporvene tre che penso possano definirsi dei classici del Cadore e del Comelico e a cui ciascuno potrà apportare le varianti che vorrà

Tutti comunque sono percorribili interamente in mountain bike nel senso che non c'è alcun bisogno di compiere viaggi di avvicinamento in auto dalla località scelta come punto di partenza: Presenaio (alt. m. 979) una ridente frazione del Comune di S.

Lungo la strada del Monte Tudaio

Pietro di Cadore, molto nota soprattutto agli amanti dello sci da fondo perché vi è nato il campione del mondo Maurilio De Zolt che da due anni abita nella vicina frazione di Campolongo.

1) Monte Tudaio, 2114 m

Da Presenaio, attraverso S. Stefano di Cadore, ci si porta a Cima Gogna passando sotto la "Galleria Comelico" (lunghezza 4 chilometri), o percorrendo la vecchia strada ormai abbandonata lungo la valle del Piave (facendo però attenzione al fondo insidioso per la presenza di grossi sassi). Successivamente si imbocca a sinistra la leggera salita che porta a Piniè. Seguendo le indicazioni sul posto si giunge al Rio Soandre (quota m. 897); fin qui il percorso è interamente asfaltato. Oltrepassata la sbarra che impedisce il passaggio dei veicoli (accedono tuttavia i mezzi fuoristrada dei tecnici addetti alla manutenzione del ripetitore installato in cima al Tudaio) inizia il vero e proprio itinerario da mountain bike con l'attraversamento del rio e attacco della salita che in Km. 8,200 porta ai m. 2114 della cima. Il tratto più impegnativo sia per la natura del fondo coperto da ghiaie che per la pendenza (tra il 15 e il 31%) è quello iniziale, fino alla località La Busa (alt. m. 1551, a circa Km. 4,500 dalla cima) ove esiste un ricovero in muratura e poco prima del quale sulla destra, alquanto nascosta dalla vegetazione, si trova una fontana a cui si attinge l'acqua aspirando da uno dei due tubi che sporgono dalla roccia (ultima acqua!). Da questo punto la pedalata si fa meno impegnativa sia per il fondo di terra ben battuta che per la pendenza che oscilla tra il 10 e il 12%. Lungo tutto il percorso che si sviluppa a mezza costa con una larghezza di m. 2,50-3 con lunghe svolte (se ne possono contare più di 30) assai remunerativo è il panorama verso il Centro Cadore e il lago di Auronzo. Dalla vetta, occupata in buona parte dai resti del forte della guerra 1915-18, si gode un imponente panorama sulle cime del Comelico. Tempo impiegato solo per percorrere i chilometri 8,200 della salita da quota 897 alla cima, ore 2.30. In discesa si percorre lo stesso itinerario.

L'ingresso del Forte sul Monte Tudaio

2) Il giro delle casère (malghe) di Val Visdende.

Si percorre la s.s. 355 in direzione di Sappada; appena usciti dall'abitato di Presenaio, prima di imboccare la galleria e di fronte alla vecchia miniera, ormai in disuso, si attraversa il Piave sul ponte dove sono ben visibili i cartelli direzionali per la Val Visdende. Su strada ben asfaltata si sale agevolmente fino ai m. 1250 di Cimacanale, da cui si apre la splendida vallata. Si procede sempre su ottimo asfalto in leggera salita fino a un bivio (quota metri 1261): qui si prende a destra per Costa d'Antola (1364 m.). Superata la locanda "Da Plenta" si attraversa un ponte sulla destra e si inizia la strada boschiva non asfaltata ma assai agevole.
In località Piè della Costa si prende la carrareccia a destra (tab. segn. 134-172) che porta alla casèra Chiviòn (alt. 1745 m.). Fin qui il percorso è ben pedalabile e consente di godersi anche in movimento il panorama che spazia sul gruppo del Rinaldo, sul Peralba e sulla Val Visdende. Da tempo la malga non è più adibita al ricovero di bestiame e alla lavorazione di formaggio: si può trovare solo buona acqua come d'altronde lungo tutto l'itinerario. La carrareccia passa appena sopra la malga e porta con lungo tratto in leggera discesa all'inizio ma successivamente in salita con forte pendenza alla successiva casèra Antola (1760 m.) dove è possibile trovare ristoro da Giuliano. Da qui e fino alla casera Manzòn (1890 m.) attraverso le casère (chiuse) Chiastellin (1768 m.) e Drotelle (1742 m.) il percorso è alquanto impegnativo per i lunghi tratti da percorrere a piedi. La strada si snoda a mezza costa dei monti di confine con l'Austria e tiene la vallata sempre sulla sinistra. Dalla casèra Manzòn inizia il tratto forse più piacevole dell'itinerario che, prima in non difficile salita fino alla casèra Cecido, e poi in discesa sicura e veloce porta, passando per le casère Campobon (1941 m.) e Dignàs (1686 m.) al bivio Ciadòn (1436 m.) e quindi nuovamente in Val Visdende. Varie sono le possibili varianti. Una delle più remunerative è senz'altro quella che si snoda lungo la vecchia strada militare che porta ai ruderi delle casermette di Forcella Dignàs (2090 m.) e che si può imboccare a destra scendendo dalla casèra Campoban prima di arrivare a casèra Dignàs. Dalla Forcella situata sulla cresta di confine in pochi minuti, anche a piedi, si può raggiungere il vicino rifugio austriaco Porze-Hütte con veduta sul ridente paese di Obertilliach. Il dislivello totale, escluse le varianti, è di circa 1100 m; il tempo di percorrenza è di 5 ore circa.
E' possibile compiere l'itinerario anche in senso inverso; è tuttavia consigliabile salire per la casèra Chiviòn in quanto la rotabile si sviluppa nel bosco e si mantiene quasi costantemente all'ombra, mentre se si sale dalla casèra Dignàs si compie lo sforzo maggiore sempre al sole.

3) Val Digón - Alpe di Nemes.

Si percorre la strada statale fino a S. Stefano di Cadore; di qui a destra in direzione del Passo Monte Croce Comelico. In località Sega Digòn (1115 m), poco sotto l'abitato di Candide, si prende a destra la strada asfaltata che conduce, in salita ben pedalabile, alla chiesetta dedicata ai caduti di Cima Vallona (1214 m). Subito dopo si lascia sulla destra la strada che porta a Costa e si svolta a sinistra costeggiando il torrente Digòn. Il percorso si sviluppa in mezzo al bosco su fondo per lungo tratto asfaltato. Dopo aver lasciato sulla destra le deviazioni per casèra Melin

(alt. metri 1673; al bivio - 1456 m- finisce l'asfalto) e successivamente per casèra Pian Formaggio (1802 m, raggiungibili agevolmente anche esse in mountain bike (varianti raccomandate; da Casèra Melin è possibile raggiungere il Passo Palombino (2035 m e da lì scendere con cautela in Val di Londo e quindi velocemente in Val Visdende), la strada si fa di terra ben battuta. La pendenza è costante senza strappi eccessivamente impegnativi almeno fino a casèra Silvella (1827 m, possibilità di ristoro), da dove inizia il tratto più impegnativo anche se sempre pedalabile ma senz'altro più suggestivo per la selvatichezza dei luoghi e i frequenti incontri con la fauna. La salita si sviluppa tra la Costa della Spina a sinistra e i monti Palombino, Cavallino e Frugnoni a destra e tiene come punto costante di riferimento il Col Quaternà. Raggiunto il Passo Silvella (2329 m) è assolutamente consigliabile non scendere subito per la suggestiva e abbastanza agevole discesa verso l'Alpe di Nemes (rifugio e malga, 1877 m) ma compiere un altro sforzo e salire per l'impegnativo sentiero (non ho mai visto nessuno salire montato) che porta ai 2562 m della Sella dei Frugnoni da dove si apre un bellissimo panorama su una piccola valle in territorio austriaco con un laghetto (Obstanser See) davanti al quale sorge un rifugio assai accogliente. La discesa al rifugio (Obstanser See Hütte 2304 m) è praticabile in sella solo nell'ultima parte, quasi pianeggiante.
Tornati al Passo Silvella si scende al Rifugio Alpe di Nemes (1877 m), quindi per un sentiero a tratti impegnativo (ma assai agevole a piedi) per la presenza di alcuni gradoni scavati nella terra e supportati da grosse radici d'albero e da travetti in legno, si giunge al Passo Monte Croce Comelico (1636 m). Da qui, quasi costantemente in discesa si ritorna per la S.S. a Presanio.
Tempo impiegato ore 7.
Caratteristiche della mountain bike usata per queste escursioni (a titolo puramente indicativo): MTB TOP AL OVERSIZE ATALA. Gruppo SHIMANO DEORE XT. Ruota libera con sette corone: 14 - 16 - 18 - 21 - 24 - 28 - 32; triplo plateau anteriore 24 - 36 - 46.

Franco Barbieri
(Sez. Valcomelico)

Le Alpi, protagoniste dell'ultimo testo di Arthur Rimbaud.

L'esperienza del passaggio delle Alpi risvegliò nel geniale poeta francese i bagliori della poesia.

L'ultimo, involontario testo letterario che A. Rimbaud ha lasciato ai posteri porta la data del 17 novembre 1878. Si trova abilmente mascherato in una lettera, la lettera del San Gottardo, indirizzata apparentemente alla famiglia. Il poeta scrive dall'Italia, da Genova, dove sta per imbarcarsi alla volta di Alessandria e racconta l'esperienza del passaggio delle Alpi.
D'inverno il valico del San Gottardo poteva essere superato soltanto a piedi, la neve abbondante non permetteva il transito di alcuna vettura, era un'impresa rischiosa che Rimbaud affrontò in compagnia di un esiguo gruppo di temerari. Dal racconto, apparentemente piatto e semplice, a ben guardare, sorgono dei lampi, dei riflessi condizionati della prodigiosa essenzialità stilistica che aveva caratterizzato la giovinezza del poeta; da anni ormai l'ispirazione poetica lo aveva abbandonato, ma nel testo la poesia riaffiora camuffata sotto forma di corrispondenza epistolare: è la montagna, dunque, la bellezza incomparabile delle Alpi a risvegliare il sentimento estetico del geniale Rimbaud!
Vediamo ora il contenuto della lettera che qui viene riassunto per esigenza di brevità: La salita è ripidissima, il sentiero coperto da oltre due metri di neve, infuria la tormenta "ciglia e baffi ridotti a stalattiti, orecchie lacerate, collo gonfio", la distesa nivea si profila a perdita d'occhio in un biancore infinito, "noia bianca... bianco, soltanto bianco, da pensare, da toccare, da vedere o da non vedere".
È un progressivo rarefarsi dell'energia vitale che serve per salire, un offuscamento della mente, un punto cieco della conoscenza. La paura di non farcela, il silenzio minaccioso fanno sorgere allucinazioni visive fugate dall'unico segno identificabile: i pali del telegrafo ormai semisepolti. Finalmente "dietro una trincea pallida" compare un'ombra rassicurante, è l'ospizio del San Gottardo " edificio ospedaliero civile, brutta costruzione d'abete e di pietra"; all'interno i monaci preparano un desco povero e gratuito di pane, minestra e grappino. Durante la notte le sinistre figure dei frati intonano degli inni sacri ad esprimere "il piacere

Sulla "Strada delle Malghe" in prossimità di Malga Chivión

Sulla Sella dei
rugnoni (m 2562):
ello sfondo
Obstanser See
on il rifugio

di poter derubare il governo" che tiene in vita quella sperduta tana in cima alla montagna.
È l'alba, c'è il sole, il paesaggio è totalmente mutato, Rimbaud si accinge a consumare la gioia della discesa. In breve è ad Airolo, nel Canton Ticino, dopo l'esperienza del giorno prima il mondo gli sembra diverso, prati ameni, capre, vacche, buoi grigi e maiali; v'è tra gli uomini un'insolita armonia, circola una letizia da idillio agreste, all'orizzonte si scorge lo specchio lacustre della vicina Lugano.
L'esperienza del passaggio delle Alpi è stata fedelmente trascritta dal poeta e si è rivelata un'esperienza talmente forte da riaccendere, seppur per un attimo, la sua assopita fiamma poetica; nella descrizione è lecito vedere un simbolico passaggio tra la morte e la vita, tra la notte buia ed il giorno solare, un ultimo bagliore di poesia che poi si oscurerà per sempre.
A chi è destinata veramente la lettera? Quale messaggio contiene? Destinataria non è certamente la madre, bigotta ed illetterata. È una lettera aperta, rivolta a qualsiasi lettore che sappia decifrarne l'oscuro significato.

Marco Sala

Traffico con la "T" maiuscola

Domenica 2 gennaio una fila di alcune migliaia di automobili ha perdurato fino a tarda sera lungo le direttrici in uscita dalla nostra provincia verso la pianura: un lungo e lento serpente sbuffante che ha divorato ettolitri di benzina e quintali di pazienza. Incolonnamenti interminabili sull'Alemagna, sulla S.S. n.° 203, come anche sulle altre vie che quasi da ogni parte delle Alpi conducono ai grandi centri del piano: venti, trenta, anche quaranta chilometri di code. Terribile ad esempio la situazione in Val d'Aosta: 10 ore per scendere da Cervinia a Chatillon; fortemente penalizzata la stessa autostrada del Brennero con il tratto Bolzano-Verona completamente saturo di automobili.
Decine di telefonate via cellulare hanno occupato i centralinisti della RAI al centro di coordinamento: una situazione che ha sfibrato in brevissimo tempo il recupero da stress di città. Così è stato anche per i turisti utenti dell'Agordino e del Cadore: un prezzo assai caro per delle giornate di vacanza e delle ore di libertà sulle nevi alpine di ogni stazione sciistica.
Ma la montagna è così: una zona con dei precisi limiti di saturazione automobilistica a cui si aggiungono talvolta altri problemi legati alle condizioni metereologiche ed ambientali incombenti che limitano in ancor maggior misura la percorribilità della rete viaria. Poche colpe dunque per i disagi che la vigilia di Natale hanno colpito tutti coloro che si son trovati incolonnati sull'Alemagna: gli stessi, con o senza catene da neve, con o senza il ghiaccio sul fondo stradale, si sono disgraziatamente ritrovati come all'andata.
Ancora più numerosi e con rabbia maggiore.
Per alcuni punti caldi della nostra provincia la soluzione apparentemente sembra a portata di mano: non è più lontano il giorno in cui il tanto bistrattato prolungamento autostradale da Vittorio Veneto verrà aperto. Ma dove mai troveranno posto le migliaia di vetture che il casello di Pian di Vedoia vomiterà sull'Alemagna?
Rimedi a situazioni che richiederanno altri rimedi? È possibile che le decisioni lungimiranti siano difficili da scegliere ma è certo che in un prossimo futuro un servizio collettivo alternativo, ben organizzato, dovrà integrare la circolazione privata sin da stazioni ben lontane dalle mète agognate: un snellimento che aumenterà solo le code allo skilift.
La posta è la grande penalizzazione di tutti gli utenti della montagna.

G. Fontanive

Piccole storie di animali delle Dolomiti

In un lontano mese d'agosto, quando eravamo alla malga di Coroto, mio padre arrivò una sera da Borca portando un gatto in un cesto. Era un gatto già grandicello, di una covata primaverile, nero di mantello e vivace nel temperamento come si addice ai giovani individui della sua specie.
Liberato dal cesto esplorò subito l'interno della casera, poi leccò con impegno il latte da una scodelletta che gli fu posta sotto il tavolo; non era complessivamente impaurito di trovarsi in un ambiente nuovo, tra gente che non conosceva, perciò si pensava che una regolare somministrazione di latte lo avrebbe ulteriormente famigliarizzato con i pastori e con la baita in mezzo ai boschi. Il che di fatto avvenne rapidamente, ma qualche giorno prima di traslocare da Coroto, verso il 10 di settembre, il gatto scomparve misteriosamente. Si fecero delle congetture, si pensò all'intervento di qualche predatore mentre l'animale gironzolava intorno alla casera, quando il bestiame e i pastori erano sui pascoli, e non si escluse neppure una sua cattura da parte di qualche passante. A tutti dispiacque per la scomparsa dell'animale perché nel giro di poche settimane era entrato nelle grazie di ognuno; giocava con entusiasmo e irruenza e si faceva anche prendere, non senza però riaffermare ogni momento la sua indipendenza e la sua natura di felino. Era stato insomma una novità e un trastullo in quelle ultime settimane della stagione, e si pensava di rimetterlo nel cesto e di portarlo via al momento di abbandonare la malga. Ma non andò così perché senza nessun motivo apparente disparve. Un pastore disse che preso dalla nostalgia e presago del prossimo trasferimento aveva fatto ritorno a casa, e a sostegno

della sua tesi raccontò storie di gatti che avevano ritrovato i loro padroni dopo aver camminato per centinaia di chilometri. Alla fine questa parve a tutti la spiegazione più ovvia di quell'inatteso dileguo; buon per il gatto se era riuscito a sfuggire agli agguati delle volpi, delle martore e degli avvoltoi.

Dieci anni dopo Coroto per me era solo un ricordo, tuttavia l'allevamento del bestiame continuava con l'intensità di sempre, la guerra aveva riacutizzato il desiderio di assicurarsi i tradizionali beni di consumo: latte, burro, formaggio e un po' di denaro per acquistare scarpe e vestiti; così gli alpeggi pullulavano di bovini che facevano echeggiare le rocce col dindon dei loro campani, e i fienili erano zeppi di foraggio ammassato in un febbrile andirivieni per le montagne nei pochi mesi estivi. E c'erano ancora le grandi fiere che prendevano il via all'inizio di settembre a Selva di Cadore e a Pieve di Livinallongo. Salivano mercanti dalla pianura e altri arrivavano dall'Alto Adige in una frenetica attività di vendite e di acquisti, e il bestiame comperato si incolonnava lungo gli stradoni verso le nuove destinazioni. Fu in una di queste occasioni che Bortolo Sala di Cancìa presso Borca, noto mercante di bestiame e frequentatore di tutte le fiere, fece un acquisto consistente di bovine che poi mi furono affidate per il loro trasferimento a Cancìa, lungo la vecchia strada della Forada. Come aiutante in questa spedizione mi fu assegnata mia sorella, allora una ragazzina di tredici anni. Delle bovine che mi furono affidate solo una mi è rimasta impressa nella memoria, una vecchia mucca di colore bigio scuro, non molto alta ma piuttosto corpulenta, con un corno rotto e rigirato all'indietro che costituiva il suo contrassegno più rimarchevole. Non era una bestia anonima come le altre che facilmente si confondono in un gruppo e passano il tempo a brucare erba. Mi resi subito conto che aveva una sua personalità e che durante il viaggio poteva crearmi qualche difficoltà. I bulbi oculari erano prominenti ed espressivi, le gambe non erano molto lunghe ma poderose e proporzionate alla corporatura, la coda piuttosto sottile metteva in risalto le sue qualità lattifere e rendeva ragione del suo invecchiamento in un'unica stalla. Qualche scatto repentino da un lato all'altro della strada e un'andatura irrequieta e guardinga confermarono presto i miei timori. La bovina veniva dislocata dal suo territorio ed era pienamente consapevole che si avviava verso l'ignoto e che non sarebbe più ritornata. Sicuramente aguzzava anche le orecchie per percepire le voci dei suoi vecchi padroni, dai quali come venni a sapere in seguito era chiamata la *Vegia*, cioé la Vecchia. Organizzata alla meglio la piccola mandria in cui risaltava a colpo d'occhio la vacca anziana, mi avviai verso Selva facendo assegnamento sulla buona sorte e sulla velocità delle mie gambe. La bovina era piena di estri e di astuzie

malgrado gli anni; solo su un pascolo consueto, ove magari le altre si imbizzarrivano, avrebbe continuato a pascolare tranquilla. Tra Selva e Pescul si infilò nelle strade laterali che riuscì a scovare, ma allora ogni viottolo di campagna era cinto da siepi cosicché sui lati non c'erano vie d'uscita, inoltre volonterosi paesani la bloccarono e la costrinsero a rigirarsi, in modo che potessi riprendere il controllo. Il viaggio in complesso non fu troppo difficoltoso finché non si giunse ai Piani di Pescul dove la bovina diede fondo a tutte le sue risorse fisiche e psicologiche per tornare indietro, non appena si accorse degli spazi aperti e pianeggianti e che non c'erano più siepi o altri ostacoli. A quel punto la bovina trascese la mansuetudine secolare delle stalle e rientrò nelle praterie euro-asiatiche della preistoria dove solo gli spazi e la velocità aprivano spiragli di salvezza. Allora i branchi pascolanti rimanevano compatti e il vitello appena nato si rizzava subito sulle gambe per cercare scampo con la madre in un ambiente infestato dalle tigri dai denti a sciabola e dai leopardi delle nevi. Ogni animale, nei momenti di estremo pericolo, fa riemergere la ferinità della sua specie e si difende e aggredisce con selvaggio vigore anche dopo millenni di simbiosi con l'uomo. La bovina scantonò su un lato all'improvviso buttandosi di traverso con la massima determinazione. Le vacche dell'antica razza bigio alpina erano agili e sicure sulle gambe, anche grazie alla complessiva snellezza del corpo, strutturato per gli ambienti di montagna. Allora mi sentii smarrito nel mio compito di condurre le bovine fino a Cancìa per consegnarle al mercante Bortolo Sala. Mi precipitai comunque all'inseguimento con tutta la lena dei miei vent'anni mentre mia sorella teneva a bada il resto del gruppo, costituito da animali giovani, manze e vitelle che incominciarono a pascolare. Se anche queste si fossero disperse in una fuga precipitosa nei Piani di Pescul, sarebbe stato impossibile riaggregarle per continuare il cammino. Colto di sorpresa di fronte alla fuga impetuosa della vacca anziana, decisi anch'io di giocare d'astuzia e finsi di cessare di inseguirla, in realtà mi accinsi a compiere un lungo giro per tagliarle la strada. Infatti la vacca accortasi che non ero alle sue calcagna moderò l'andatura mantenendosi nella stessa direzione sulla sinistra della Fiorentina. Ho sempre avuto l'impressione, nella mia esperienza pastorale, che i bovini sono miopi, vale a dire che vedono bene chi c'è o che cosa succede nelle immediate vicinanze, ma non sulle distanze lunghe, così la bestia non notò la mia lunga deviazione per arginare la sua fuga. Ad un tratto mi accorsi che aveva fatto una certa conversione e che puntava direttamente verso Pescul anziché verso i boschi del ripido pendio che cinge i Piani verso Sud. Arguii subito che il suo cambiamento di rotta era stato determinato dallo scontro con gli acquitrini, nei quali sprofondando con le gambe sarebbe stata inceppata nella sua corsa. Grazie alla deviazione riuscii ad agganciarla prima dal previsto, sicuramente fu sorpresa di trovarmi di fronte, allora fece una rapida conversione nella direzione opposta; passò la strada della Staulanza e raggiunse la Fiorentina che attraversò in diagonale sollevando alti spruzzi, e allora anche per me fu giocoforza passare la Fiorentina, un po' più a valle, per tentare di sbarrarle la strada. Si lanciò sulla destra ma poco dopo si trovò di fronte le siepi che separavano i pascoli dai prati di Pescul; mi feci sotto più rapido che potei e le assestai un colpo di bacchetta su un fianco che la fece rigirare e tornare indietro. Le sferzate sono sempre un mezzo convincente per imprimere negli animali il concetto della superiorità dell'uomo. Allora anche il suo impeto incominciò a smorzarsi, la sua andatura a poco a poco divenne quasi normale, anche a causa della stanchezza, e capii che si stava rassegnando al suo destino e che ormai ero venuto a capo della sua ribellione. Gli offrii quindi una manciata di sale, argomento non meno persuasivo delle sferzate, le feci passare il ponte sulla Fiorentina che immette nella Mont del Fen e oggi al rifugio Aquileia e la ricongiunsi al resto della mandria.

Ormai il peggio era passato, sull'altro versante della Forada avrei potuto controllare la mandria da una posizione di forza, dirigendola dall'alto verso il basso. Infatti da lì in avanti la marcia procedette senza intoppi, si sali e si discese la Forada, si passò Coroto e si camminò per i Piani di Tierra, poi abbastanza rapidamente si giunse in vista degli abitati di Villanova. Al ponte sul Boite ci aspettava il figlio del mercante Bortolo Sala, la spedizione aveva avuto buon esito. Il giorno dopo mia sorella ed io riprendemmo la strada del ritorno, assai agevole fino a Rusinago da dove incomincia di fatto l'erta della Forada. Quando raggiungemmo Coroto, nello spiazzo dove si accampava il bestiame, scorgemmo un gatto nero ai piedi di un larice; doveva essere accovacciato ma quando ci sentì arrivare si mise in piedi. Subito il mio pensiero volò al gatto che una sera di dieci anni prima mio padre aveva portato in un cesto da Borca; non poteva essere quello perché sulla montagna non sarebbe sopravvissuto nei lunghi e nevosi inverni, ma non era neppure un fantasma di quelli di cui parlano Ernesto Bozzano e altri parapsicologi, secondo i quali non esistono soltanto gli spettri degli esseri umani ma anche quelli degli animali. Era un gatto reale che si allontanò impaurito e con aria inselvatichita quando feci cenno di avvicinarmi. Forse era un gatto abbandonato dai pastori di Coroto che si erano susseguiti negli anni, e non è escluso che si riparasse nella casera della malga; o forse veniva dai paesi di fondovalle o da altri alpeggi. Ma nonostante queste congetture senz'altro plausibili, mi rimase una certa impressione, di sorpresa e di timore, perché un altro gatto

La Val Forada sta dalla parte periore, sotto la rcella. Le frane e le alanghe spingono rso il basso i niaioni che si vrappongono ai ughi e alle antiche ee pascolive

Piccola edicola edicata a Antonio di adova in cima alla orada. I viandanti ostano per evozione e per prendere fiato rima di proseguire cammino. 'edicola è stata ecentemente estaurata per niziativa del Comune di Borca a ui la montagna ppartiene

Veduta di Coroto al punto dove orgeva la casera, ra demolita, alt. m. 575. I vecchi ascoli vengono rogressivamente ccupati da un osco rigoglioso di arici e di abeti. Nelle zone dirupate ghiaiose vegetano mughi

c'era stato effettivamente a Coroto dieci anni prima, ed era scomparso misteriosamente pochi giorni prima del nostro trasferimento.

Vito Pallabazzer

"... La montagna rischia di essere oggetto di retorica..."

«Trovo assai significativo che la celebrazione del centenario della conquista del Sass dell'Ortiga da parte di una delle prime guide del Primiero, Giuseppe Zecchini, ci stringa uniti alla base della stessa cima, ma pure uniti attorno all'altare.
Quando, a primavera, il sole acquista vigore e scioglie le ultime chiazze di neve, vedi spuntare come d'incanto mille fiori ed erbe, obbedienti al richiamo della natura.
Come d'incanto pure tutti noi siamo qui giunti da diverse strade, obbedienti al richiamo della montagna; e qui vogliamo fare famiglia.
Quindi indistintamente a tutti, e a ciascuno, il mio più cordiale benvenuto.
Credo che a spingerci fin qui non è stato soltanto il piacere di presenziare a questa rievocazione, ma pure la passione per la montagna.
Appunto: la montagna, come del resto ogni creatura, rischia di essere oggetto di retorica vuota se non è vista come uno specchio che a noi trasmette un'altra realtà, quella di Dio, che tutti cerchiamo di rintracciare deliberatamente o in modo inconscio, ognuno per la propria strada.
È forse la montagna con il suo arcano silenzio, con le sue pareti vertiginose, con l'idea di immensità che le permea, che più da vicino ci richiama l'idea di quel Dio che è l'assoluto.
È solo nel silenzio che tu lo incontri. È nella riflessione serena che tu puoi approfondire l'espressività delle sue parole.
Attratti dal fascino delle belle cime che incorniciano questa stupenda conca della Val Canali, e nella pausa di silenzio che vogliamo fare attorno a noi e in noi cogliamo e gustiamo la risonanza che la Parola di Dio provoca in noi.
"Ti benedico o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenute nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli" (Mt 11-25-30).
Per cogliere Dio e la sua parola bisogna aver il cuore di bimbo per Dio stesso, il cuore di fratello per il prossimo ed il cuore di giudice per se stessi.
È necessaria la freschezza, la fiducia, l'umiltà di un bimbo per penetrare un mistero.
L'orgoglio è la nostra vita diretta da noi e per noi; l'umiltà è la nostra vita diretta da Dio e per Dio. La vita umile del cristiano è un po' come la stella alpina che non germoglia per pavoneggiarsi o infiorare le cerimoniose vicende degli uomini, ma cresce per dare un maggior risalto alla modestia, alla beltà fatta di naturalezza e umiltà.
E vedere le cose e le vicende della vita con naturalezza e umiltà è come vederle dall'alto.
"Chi vede da lontano vede bene; chi vede dall'alto vede giusto" (V. Hugo). La montagna è un po' come la Parola del Vangelo che abbiamo ascoltato con la sua durezza aspra e rigorosa a misura delle nostre capacità e della verità di quanto ciascuno pensa di essere e di valere.
Il dramma dell'uomo è quello di voler essere grande senza riuscire a stare in alto. Di credere di valere perché ricco, perché potente.
L'avere non aggiunge nulla alla nostra personalità. L'avere ci fa sembrare ma non essere.
I fallimenti della vita non vengono mai da una crisi di mezzi ma da una crisi di uomini. Quando l'uomo è accecato dal benessere materiale e ingannato dalle seduzioni del piacere, cerca di dilatare l'aspirazione del suo cuore sulle venature dell'istinto e dimentica l'apertura dell'anima sul divino.
Poco importa che tu sia ricco, che tu sia altrettanto capace e potente. Ciò che importa è che tu non sia il servitore delle ricchezze e vittima della tua stessa potenza.
Dio non misura la nostra statura in base al nostro piedistallo, in base all'altezza dei nostri tacchi, ma secondo l'altezza del nostro pensiero, la profondità del nostro cuore, e la nobiltà del nostro agire e della nostra coscienza che è il miglior libro di morale che abbiamo, e quello che dovremmo consultare di più.
Le Parole di Dio, come la montagna, vanno accolte appunto con umiltà, perché senza tanti complimenti mettono a nudo i nostri limiti, le nostre capacità. Ambedue vanno avvicinate con rispetto per quello che sono e in attento ascolto di ciò che dicono.
Se accettiamo di essere ridimensionati dall'imponenza dei monti e da tutto il mistero della natura, rischiamo sì di essere ridotti a nullità; tuttavia Dio stesso sarà la misura della nostra grandezza. Nel silenzio e nell'umiltà richiamatici da queste cime, facciamo il vuoto nel nostro intimo; lo riempirà Dio.
Ognuno di noi è un'irrepitibile idea di Dio. Importante è che lo viviamo il nostro valore e non lo vivacchiamo. L'importante è donarlo a servizio dei fratelli. **Conservarlo per sè si rischia di azzerare il valore per la legge della svalutazione che esiste anche a livello morale.**
La carità è il solo tesoro che aumenta col dividerlo.
I fratelli che ci stanno accanto, che fanno lo stesso sentiero, che sono legati alla stessa corda, sono un'altra componente che ci fa scoprire la montagna.
Come mai oggi il solo richiamo della montagna ci invoglia ad incontrarci, mentre nella vita neppure la coscienza di essere fratelli, perché figli dello stesso Padre Dio, ci impedisce di scontrarci?

L'attesa
(Racc. i.z.c.)

Eppure nessuno di noi è tanto povero da non aver nulla da donare agli altri e nessuno è tanto ricco da non avere bisogno degli altri. "Basta essere uomo per essere un povero uomo" (Don Mazzolari).
Pure nella vita di tutti i giorni cerchiamo di facilitare e non complicare i rapporti tra noi. Nei riguardi degli altri cerchiamo di essere come la meridiana che segna solo le ore di sole e non quelle di ombra.
In conclusione: vediamoci tutti uniti, mano nella mano, pronti a farci dono di attenzioni, di dialogo, di bontà. L'amore per la montagna e, soprattutto, per i fratelli, ci farà trovare Dio».

(don Vanzetta - Val Canali, luglio 1993 - da R.D.M.)

L'attesa

Gorgogliava vapore la teiera nella cucina, un pandoro appena tagliato ne profumava la quiete. Il bambino aspettava ...
Era la notte di Natale.
Arruffandosi i capelli per il sonno, non riusciva a staccare gli occhi dal suo presepio, posto in un angolo.
Spostava qualche statuina, il muschio brillava.
Una contadina si appoggiava alla fontana, come se una stanchezza l'avesse colta. Due pastori scrutavano in lontananza, interessati ed assenti ad un tempo.
Un ragazzo reggeva una cesta, pecore attorno alla collina e accanto ad un laghetto di carta stagnola.
Paesaggio in attesa, familiare.
Come un distacco, forse un'attrazione, tra questo e la capanna.
Era di scorze di larice. Dietro il Bambino e i genitori in ginocchio, qualche ciuffo di paglia.
Il bambino seduto era solo. Guardava, come fosse stato un gioco a sorpresa, ma inanimato. Chissà quale misterioso finale gli ispirava la storia. Lui un desiderio ce l'aveva ...
Fuori, una porta scricchiolò. Che capitomboli fece il cuore!
Uscì in punta di piedi e vide la sua stanza quasi illuminata da grandi pacchi colorati. Le braccia allargate per contenerli tutti, li ammucchiò con un brivido sul tavolo.
Entrò anche sua madre, emozionata. - Guarda mamma, è stato Babbo Natale a portarli. Prima io l'ho sentito uscire! -
La donna lo accarezzò, con una malinconia che lui conosceva.
Stracciò la carta ai regali, eccitato, li rigirò tra le mani. Poi corse fuori, seguendo un pensiero fisso. Nevicava.
Alta sopra la strada , sopra le siepi e gli alberi, la coltre ovattava la notte.
Alzò lo sguardo, fiocchi a migliaia scendevano fitti. Gli diedero l'illusione di salire. Che suggestione, su su su ... per un attimo credette, nel candore irreale, di vedere una slitta volare via ...
Infreddolito starnutì. Tornò dentro. Ehi ... che chiasso, quanta gente! Ma dov'era prima? Si chiese stupito.
Allora, tra gli auguri e gli abbracci, per la gioia, ebbe voglia di cantare.

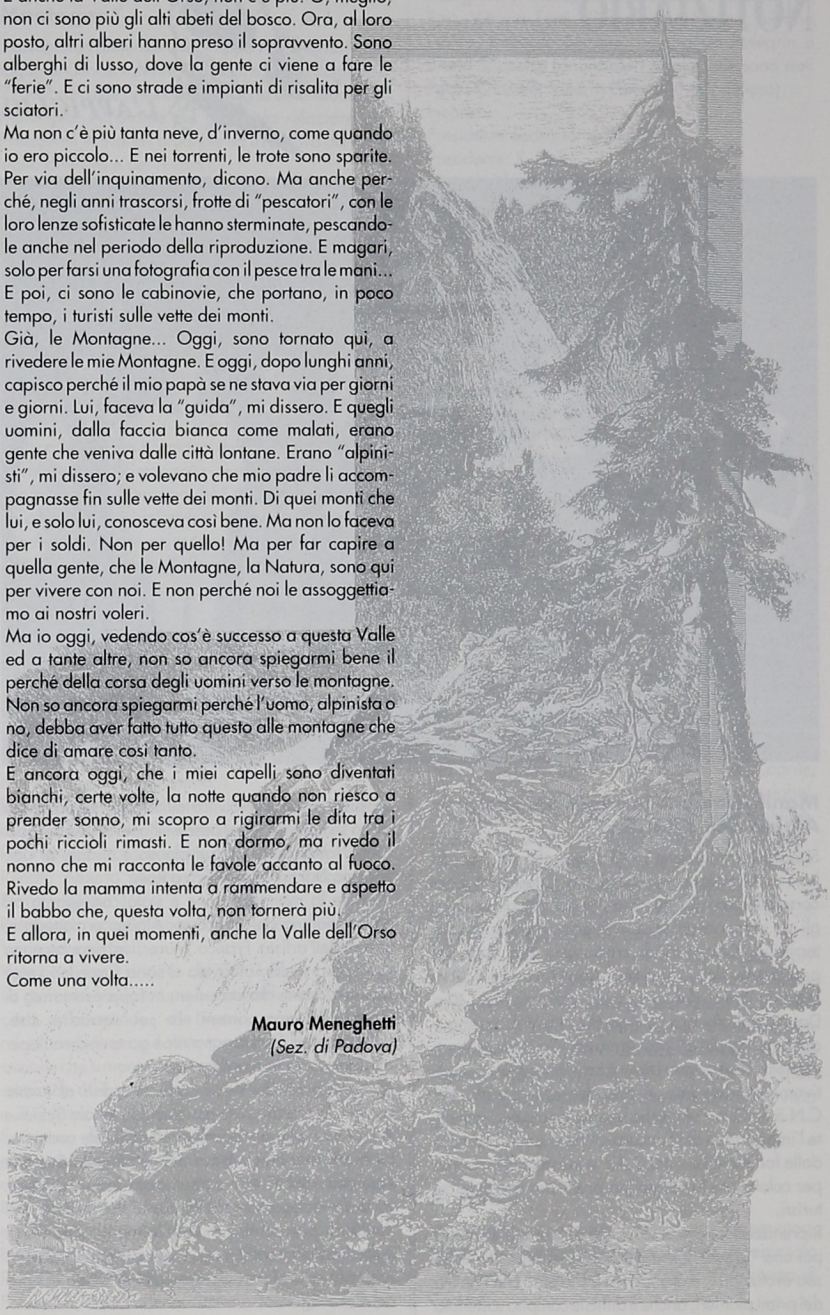
Cristina Dadié

La Valle dell'Orso

A quel tempo ero un bambino piccolo e mingherlino, con i capelli rossi e le lentiggini.
Ero così scarno e minuto che mia mamma, povera donna, temeva per la mia salute. Ma io, ero sano come un pesce; correvo e giocavo, aiutavo il nonno a prender legna e la mamma a portare la cesta pesante di panni da asciugare. E, quando tornava a casa il babbo, facevamo a gara a chi arrivava per primo, di corsa, al grande abete solitario che cresceva dietro casa. Vinceva sempre lui. Ma qualche volta, faceva vincere me... Mangiavo come un cucciolo di lupo, ma non ingrassavo mai.
Eravamo felici, tutti e quattro, io, il babbo, la mamma e il nonno in quella casa fatta di tronchi, lassù in mezzo alle montagne che circondavano la Valle dell'Orso.
Era proprio una bella valle, dove gli abeti rossi e i larici facevano a gara a chi toccava il cielo con la loro punta aguzza.
Ricordo che, d'inverno, poco prima di Natale, io e il nonno, con le racchette ai piedi per non sprofondare nella neve fresca, andavamo nel bosco. A tagliare un bell'albero da portare a casa e da riempire di tante palline colorate di pezza. Che quelle di vetro soffiato, mi toccò di vederle ormai già uomo.
Ma il nonno, un uomo grande e robusto come un vecchio alce, dalla lunga barba bianca e con la pipa sempre in bocca, mi ripeteva sempre:
- Vedi, piccolo, non bisogna tagliare un albero qualsiasi; bisogna sceglierne uno malato, che prima o poi morirà.
Bisogna sempre rispettare il volere della Natura. Essa ci insegna che solo gli elementi piu deboli, soccombono, per far si che le specie possano progredire forti e sane!.
E poi, mi guardava sottecchi, perché io, a sentir quelle parole rabbrividivo tutto. Io! Così piccolo e mingherlino, che fine avrei fatto?
- No, non aver paura - continuava ridendo - per gli uomini ciò è diverso! E poi, vedrai, anche tu un giorno sarai grande e robusto come me e come tuo padre. Aspetta, figliolo e vedrai...-
E così, ce ne tornavamo allegri verso casa, trascinando il nostro piccolo albero di Natale.
Già,mio padre. Lui, a casa, non c'era quasi mai. Era sempre in giro. A cacciare, mi dicevano; ad inseguire le piste degli animali. Era sempre in montagna e spesso ci stava per giorni. Conosceva molto bene le montagne, il mio papà.
Le conosceva così bene che, di tanto in tanto, d'estate, venivano a casa nostra degli strani individui. Costoro, mi sembrava, facevano parte di un altro popolo. Erano sempre vestiti bene e le loro facce erano così pallide che io credevo fossero malati.
- Nonno, nonno!- gridavo a perdifiato - sono arrivati quelli dalla faccia malata!- E poi correvo in cerca della mamma che, quasi sempre, era intenta a lavare i panni giù al torrente.
Eh sì, il torrente... Che bell'acqua! Cristallina e limpida come il cielo d'estate dopo il temporale. E com'era buona da bere quell'acqua. E poi mi ci buttavo dentro a nuotare; e pescavo anche le trote, in quell'acqua.
Delle trote grosse così... Le aspettavo al varco, in un'ansa del corso d'acqua, dove rallentavano un poco o si fermavano a riposare. Le aspettavo lì e poi le infilzavo rapido con un'asta appuntita di legno di larice!
Avrei voluto fare come gli orsi. Ma io, non ero grande e grosso come loro...
Il nonno mi diceva che non era male, quello che facevo. L'importante era non eccedere mai. Non pescare mai più di quello che ci sarebbe servito per il pranzo o per la cena. Perché la caccia o la pesca, non dovevano essere solo divertimento.
Se un giorno gli uomini avessero ucciso tutti gli animali e abbattuto tutti gli alberi, che ne sarebbe stato del mondo e dell'uomo stesso? Che fine avrebbe fatto la Valle dell'Orso?
Mi piaceva stare ad ascoltare il nonno che mi raccontava le favole, la sera, nella nostra casa di tronchi, al tepore di un vivo fuoco.
Lo stavo ad ascoltare, con gli occhi sbarrati e la bocca aperta. Sì, era proprio bello...
Ma certe notti, quando il babbo era via e non sarebbe tornato per giorni, ricordo che me ne stavo nel calduccio del mio lettino a rigirarmi le piccole dita della mano nei miei riccioli rossi. E non riuscivo a prender sonno. Pensavo a dove sarebbe stato il mio papà adesso che, il giorno prima, se n'era andato in compagnia di quegli uomini dalla faccia pallida e senza barba.
Succedeva sempre così e non riuscivo a capire. Ero, allora, un piccolo cucciolo d'uomo; e l'unica cosa che riuscivo a comprendere era la bellezza della Natura che circondava la mia casa di tronchi.
Erano gli alberi del bosco e il canto degli urogalli. Era lo scrosciare continuo e immutevole dell'acqua nei torrenti e il tuono sordo e violento del temporale. Erano le risate allegre della mamma ed i brontolii cupi del nonno, quando combinavo qualche marachella.
E tutta la Valle dell'Orso era lo specchio sereno ed armonioso della Natura. E solo le Montagne, potevano dire l'ultima parola.
Gli anni passarono, lenti ma inesorabili: oggi, anch'io sono un uomo grande e forte. Proprio come mi diceva il nonno.
La vecchia casa di tronchi non c'è più e la mamma, da poco tempo, è andata a raggiungere il papà, nel vecchio cimitero del paese.
Proprio lì, in mezzo al bosco dove io e il nonno andavamo a far legna per l'inverno.

E anche la Valle dell'Orso, non c'è più. O, meglio, non ci sono più gli alti abeti del bosco. Ora, al loro posto, altri alberi hanno preso il sopravvento. Sono alberghi di lusso, dove la gente ci viene a fare le "ferie". E ci sono strade e impianti di risalita per gli sciatori.
Ma non c'è più tanta neve, d'inverno, come quando io ero piccolo... E nei torrenti, le trote sono sparite. Per via dell'inquinamento, dicono. Ma anche perché, negli anni trascorsi, frotte di "pescatori", con le loro lenze sofisticate le hanno sterminate, pescandole anche nel periodo della riproduzione. E magari, solo per farsi una fotografia con il pesce tra le mani...
E poi, ci sono le cabinovie, che portano, in poco tempo, i turisti sulle vette dei monti.
Già, le Montagne... Oggi, sono tornato qui, a rivedere le mie Montagne. E oggi, dopo lunghi anni, capisco perché il mio papà se ne stava via per giorni e giorni. Lui, faceva la "guida", mi dissero. E quegli uomini, dalla faccia bianca come malati, erano gente che veniva dalle città lontane. Erano "alpinisti", mi dissero; e volevano che mio padre li accompagnasse fin sulle vette dei monti. Di quei monti che lui, e solo lui, conosceva così bene. Ma non lo faceva per i soldi. Non per quello! Ma per far capire a quella gente, che le Montagne, la Natura, sono qui per vivere con noi. E non perché noi le assoggettiamo ai nostri voleri.
Ma io oggi, vedendo cos'è successo a questa Valle ed a tante altre, non so ancora spiegarmi bene il perché della corsa degli uomini verso le montagne. Non so ancora spiegarmi perché l'uomo, alpinista o no, debba aver fatto tutto questo alle montagne che dice di amare così tanto.
E ancora oggi, che i miei capelli sono diventati bianchi, certe volte, la notte quando non riesco a prender sonno, mi scopro a rigirarmi le dita tra i pochi riccioli rimasti. E non dormo, ma rivedo il nonno che mi racconta le favole accanto al fuoco. Rivedo la mamma intenta a rammendare e aspetto il babbo che, questa volta, non tornerà più.
E allora, in quei momenti, anche la Valle dell'Orso ritorna a vivere.
Come una volta.....

Mauro Meneghetti
(Sez. di Padova)



Da sin: Orazio De Toni, Matteo Fiori (Pres. Reg. CNSAS), Attilio Bressan, Giulio De Bortoli, Egidio Sorarù, Luciano Lagunaz, Giuseppe Testor, Adelio Callegari, Ilio Deola (Foto Gi. Fo.)

Manifestazione in onore del Soccorso Alpino dell'Agordino

Sabato 18 dicembre 1993 si è svolta ad Agordo la manifestazione in onore del Corpo del Soccorso Alpino dell'Agordino. Invitati tutti gli attuali e gli ex componenti le sei squadre che coprono il territorio. Gli onori di casa sono stati fatti dal presidente della Sezione Agordina del C.A.I. Eugenio Bien, dal presidente della C.M.A. Elio Daurù, dal Sindaco di Agordo Vito Valcozzena e dal Sindaco di La Valle Armando Da Roit; presenti erano anche Luciano Lagunaz e Matteo Fiori, rispettivamente delegato e presidente regionale del C.N.S.A. Quest'ultimo ha puntualizzato decisamente l'importanza del Soccorso Alpino, sodalizio nato dalle forze migliori del C.A.I. e insostituibile risorsa per coloro che la montagna praticano non solo da turisti.

Riprendendo il discorso, Eugenio Bien ha tracciato poi una "breve" storia del Soccorso Alpino e della sua evoluzione, mettendo in risalto oltre che l'opera dei primi pionieri, anche il difficile compito sostenuto dai piloti di elicotteri civili e militari che hanno via via avuto sempre maggior peso nell'operatività del Soccorso; tra questi ultimi un plauso è andato al Col. Giorgio Dal Farra e a Renzo Rossi.

Durante la manifestazione è stato consegnato ad ogni membro del Soccorso Alpino un attestato, opera dell'artista Franco Murer, in riconoscenza dell'opera svolta: al tavolo si sono succeduti i vari capistazione in attività e non, in rappresentanza di circa 250 componenti le sei squadre che, nell'Agordino, hanno garantito e garantiscono l'opera di soccorso in montagna.

Al termine gli invitati si sono attardati al tavolo conviviale organizzato assieme alla locale Sezione A.N.A., rinvigorendo il clima di generale amicizia.

La manifestazione, ultima nel 125° della Sezione Agordina del C.A.I. e realizzata con il concorso della delegazione bellunese del C.N.S.A., ha avuto il patrocinio della Comunità Montana Agordina, che vivamente si ringrazia per la collaborazione, ed è stata allietata dall'intervento canoro del Coro Agordo.

Assemblea del "Gruppo Amici della Montagna"

L'assemblea generale del Gruppo Amici della Montagna di Cencenighe Agordino si è tenuta domenica 27 febbraio alle ore 16.30 presso la sede situata nel Municipio. All'ordine del giorno la relazione del Presidente Adriano Fontanive ed il rinnovo del Consiglio direttivo e dei revisori.
Il sodalizio, che ha al suo attivo nella ormai più che decennale attività numerose manifestazioni, si presenta dunque pronto a ripetere le iniziative degli anni precedenti. Quest'anno l'occasione è fornita dai 15 anni di vita del gruppo, che intende proporre opportuni appuntamenti per affermare la propria costante presenza nel comprensorio del medio Cordévole.
Nell'assemblea di domenica sono state definite e fissate le iniziative per il 1994; tra queste la ricostruzione del ponte sulla Val de le Roe (Tòrcol) totalmente asportato dalla brentana del 2 ottobre scorso, a pochi mesi dall'intervento risanatore concordato con la Sezione Agordina del CAI. Non mancheranno comunque le iniziative promozionali legate alla montagna e alla sua divulgazione, al Nof Filò o tra i boschi del territorio di Cencenighe Agordino.

Giorgio Fontanive

Assemblea annuale 1994

Domenica 10 aprile, presso la sede sociale del Palazzo Municipale si è svolta l'assemblea annuale con il seguente programma:
Relazione del Presidente con consegna dei distintivi ai soci cinquantennali e venticinquennali.
Ricordo dei soci scomparsi (tra cui Wanda Gallo, Renato Alberto Mosca "Carluccio" e Luigina de Nardin "Gigia").
Rendiconto economico ed approvazione bilancio.
Varie ed eventuali.
Votazioni per il rinnovo del Consiglio.
La giornata ha visto una buona affluenza di soci - circa un'ottantina - che vanno seguito la lunga relazione Bien in cui è stata specificata l'attività della sezione che si mantiene ai migliori livelli di operatività contando 603 soci ordinari (+43) 63 giovanili (+5) e 203 familiari (+11).
Il rinnovo del Consiglio Sezionale ha fornito un pressochè unanime giudizio di riconferma del precedente direttivo, con a capo il presidente Eugenio Bien. Ecco i nomi degli eletti in ordine di numero di preferenze che entrano a far parte del Consiglio: Eugenio Bien, Arvedo Decima, Sergio Savio, Attilio Penasa, Cesare Masarei, Fulvio Zasso, Giorgio Fontanive, Italo Schena, Stefano Mezzacasa, Bepi Pellegrinon, Giuseppe Andreazza, Armando Da Roit, Vittorio Fenti, Gianmoreno Fossen, Silvano Peloso, Edoardo Serafini, Sandro De Pellegrin e Bruno Soppelsa (rinunciatari all'elezione sono stati Paolo Chissalè, Vittorio Fenti e Silvano Peloso).
Incarichi
Presidente onorario: A. Da Roit
Presidente: E. Bien
Vicepresidenti: A. Decima e G. Andreazza
Segreteria: Eros Caffagni, Guido Zandò e Giuseppe Imparato
Revisori dei conti: Ludovico Salano, Claudio Andò, Luigi Santomaso
Tesoriere: A. Penasa
Responsabile sede e bacheca: S. Savio (con la collaborazione di S. Peloso)
Tesseramento e rapporti soci: I. Schena
Alpinismo giovanile: R. Bien e F. Zasso (con la collaborazione di P. Chissalè)
Scialpinismo: C. Masarei, G. Fossen (con la collaborazione di Ennio Zasso)
Corso Roccia: Massimo Brancaleone e Paolo Zasso (esterni)
Attività promozionale e culturali: B. Pellegrinon e G. Fontanive
Stampa e Dolomiti Bellunesi: L. Santomaso e G. Fontanive
Manifestazioni alpinistiche:
E. e R. Bien, B. Soppelsa, C. Masarei, E. Serafini
Ispettore Rif. Tomè: S. Mezzacasa
Ispettore Rif. Carestiato e Scarpa: A. Penasa
Coordinamento manutenzione rifugi: S. De Pellegrin
Sentieri: C. Masarei (Colle e Selva), E. Serafini (Val Biois), B. Soppelsa e G. Andreazza (Rocca, Caprile, Alleghe, S. Tomaso), Giancarlo Faè (Cencenighe), S. Mezzacasa (La Valle); G. Fossen (Rivamonte), A. Decima (Agordo) coordinatore assieme a E. Bien.
Manutenzione Bivacchi: E. e R. Bien, F. Zasso, G. Fossen, Gregorio Callegari, E. Serafini
Comitato per il convegno biveneto: A. Da Roit, E Bien, B. Pellegrinon e G. Fontanive
Nel corso dell'assemblea tra le manifestazioni annunciate, oltre all'importante appuntamento di novembre (il 102° Convegno Biveneto), il presidente ha precisato la sede dell'undicesima Adunanza Annuale che si svolgerà a Canacede di San Tomaso Agordino domenica 7 agosto 1994 dalle ore 10.00 (per il raggiungimento funzionerà anche un servizio di navetta dal centro comunale).

Auronzo

Ventidue ragazzi, assieme ai loro accompagnatori, hanno partecipato ad una escursione organizzata dalla Sezione Cadorina del C.A.I. di Auronzo di Cadore.

Ragazzi di Auronzo in gita con il C.A.I.

Si è svolta nei giorni 24 e 25 luglio 1993, con partenza da Federavecchia (1383 m), salita al Passo Tre Croci (1809 m, attraverso un sentiero non molto frequentato), Ciadin del Landro e pernottamento al rif. Vandelli (1928 m).
Il giorno seguente, visita al lago Sorapìss e discesa per Valbona e Federavecchia.
Un'escursione ricca di spunti culturali, conoscitivi e di tanta, tanta allegria.

Calalzo

Assemblea annuale

Alla fine del primo anno di attività del nuovo consiglio direttivo sono state tirate le somme di quanto svolto.
Ciò è avvenuto nel corso dell'assemblea generale ordinaria dei soci, tenutasi venerdì 18 marzo nella sala consiliare del municipio di Calalzo.
Come al solito, numerosi sono stati gli intervenuti.
Per unanime acclamazione è stato chiamato a presiedere i lavori il cav. Giacomo Frescura, già sindaco di Calalzo e socio fondatore della Sezione.
Il presidente Gaetano Da Vià ha dato lettura della relazione morale sull'operato dell'anno 1993.
I punti salienti illustrati si possono ricondurre a:
- consistenza attuale dei soci: 269 unità complessivamente, con un incremento rispetto all'anno precedente di 22 nuovi iscritti;
- trofeo "Adolfo Molinari": il primo trofeo, giunto alla terza edizione, è stato definitivamente aggiudicato a Pierino Fontana del G.S. Tuvia Interlozzo, che ha vinto l'edizione 1993, nonchè, in precedenza, anche quella del 1992;
- gite estive: come già da parecchi anni, sono state fatte unitamente alle sezioni di Domegge, Lorenzago, Lozzo, Pieve e Vigo; hanno coperto i mesi di luglio ed agosto, con una discreta partecipazione;
- attività didattiche e culturali: in collaborazione con la locale scuola elementare, la sezione ha organizzato un corso d'ambiente, comprendente nozioni di botanica, geologia e comportamento in montagna. Sergio De Bon, esperto nel settore, ha diretto i lavori, curando le lezioni in aula, nonchè le uscite in loco; l'iniziativa, nuova nel suo genere in Cadore, ha riscosso ampi e lusinghieri consensi. Anche la Regione Veneto, tramite l'assessore Boato, ha espresso il suo compiacimento.
All'instancabile Sergio, quale modesto segno di riconoscenza per la preziosa collaborazione prestata, è stata consegnata una targa ricordo (vedi foto).
Orazio David, segretario-tesoriere, ha dato lettura della relazione finanziaria sul bilancio al 31 dicembre 1993: anche quest'anno la contabilità chiude in attivo.
Dopo ampio dibattito, con numerosi interventi, entrambe le relazioni sono state unanimamente approvate.
Il presidente ha partecipato all'uditorio che anche per il 1994 si disputerà il trofeo "Adolfo Molinari", grazie al supporto della famiglia dello scomparso primo presidente sezionale; proseguiranno anche le attività didattiche tenute dal sempre disponibile Sergio De Bon, sui temi di piante d'alto fusto del nostro

Direttivo della Sezione di Calalzo

habitat e storia dell'occhiale, che più di un secolo fa, proprio a Calalzo, ha visto i primi opifici.
In chiusura di assemblea è stata proiettata una serie di diapositive sulla vita sull'attività della nostra sezione.

Tullio Vascellari

Domegge

Nel numero precedente avevo auspicato che con le nuove elezioni fosse rinnovato il Consiglio Direttivo con nomi nuovi, in particolare sul Presidente. Nel piccolo intervento fatto prima delle votazioni avevo ripetuto tale invito, sostenendo che persone nuove avrebbero dato un ulteriore impulso alla Sezione, con idee e programmi innovativi. Fatte le votazioni, e due riunioni successive per eleggere il Presidente, nessuno si è assunto tale incarico. Sembra un paradosso, ma nessuno vuol saperne, in questi tempi, di cariche (fanno eccezione i politici). Come già detto, in passato avere una carica nel Club Alpino Italiano era un onore. Fare il Presidente un traguardo da pochi. Oggi tutto questo è difficile: per le grandi difficoltà (prima giuridiche e poi finanziarie) ed avendo questa Sezione (purtroppo) da gestire tre rifugi e un bivacco.
Il Consiglio Direttivo è così composto:
Meneghin Mario, Presidente; Valmassoi Giorgio, Vicepresidente e Ispettore al Rifugio Padova; Da Via Gianmario, Segretario; Da Vinchie Giancarlo, Ispettore al Rifugio Baion "Elio Boni"; Fedon Loris, Ispettore al Rifugio Cercenà; Pinazza Grazio, Responsabile bivacco Montanèl; Svaluto Moreolo Caterina, Responsabile Sede e Giovani; Deppi Livio, Responsabile manifestazioni e revisore; Cian Giuseppe, Responsabile scuole e rifugi, rappresentante Regionale; Pinazza Luigi, tramite con il Comune. Marengon Giovanni, Responsabile dei sentieri; De Villa Osvaldo, Responsabile gite e revisore dei conti; Pinazza Renzo, Responsabile segnaletica.
A questi Consiglieri vada un ringraziamento e un augurio per un proficuo lavoro. Una buona notizia dataci dall'ENEL: starebbero per partire i lavori per portare l'energia elettrica al Baion. Tale conferma é stata data anche al Comune di Domegge. Si stenta quasi a credere, ma tale segnalazione è fatta da autorevoli responsabili preposti. Stiamo progettando con il Comune di iniziare i lavori al Rifugio Padova e, data la forte spesa, non sarà facile reperire i finanziamenti (per ragioni di costo interessi non possiamo esagerare con le banche).
Se tale lavoro sarà realizzabile, auspichiamo una forte partecipazione del volontariato perché, senza, i costi sarebbero duplicati.

Mario Meneghin

Valcomelico

La Sentinella

Anche quest'anno la tradizionale assemblea annuale della Sezione ha avuto un suggello di particolare rilievo con la presenza dei soci fondatori Roberto De Martin (Presidente del Club Alpino Italiano da due anni) e Italo Zandonella Callegher, accademico del CAI. Sicché la dettagliata relazione morale sull'attività '93 - analizzata e commentata dal Presidente Carbogno - ha avuto note di simpatico contrappunto negli interventi di più ampio respiro di De Martin e Zandonella, con una visione a 360 gradi delle problematiche anche internazionali dei sodalizi che accomunano aspirazioni e intenti degli appassionati di montagna.
Si è così discusso di segnaletica, di tesseramenti, di volontariato, di tutela ambientale, di escursioni, di alpinismo giovanile, di iniziative attuate ed in cantiere, nel solco della quasi venticinquennale attività della Sezione e nel ricordo sempre vivo e presente di quanti hanno dato impegno e collaborazione piena e generosa. Un momento di particolare commozione quando - con il rituale minuto di silenzio - sono stati ricordati gli scomparsi ed in particolare Bepi Martini, presidente "storico" della Sezione ed animatore di ogni iniziativa al suo interno, esploratore emblematico del "suo" Popèra.
Buono il pubblico presente, con articolati e costruttivi interventi sui vari temi. Non basta "saper fare"; occorre anche "far sapere", per la miglior divulgazione dell'azione del C.A.I. e per la crescita anche all'esterno dell'immagine del Club.
Analoghe riflessioni sul programma 1994 e sugli impegni futuri, con precisi riferimenti al prossimo 25.le di nascita del Sodalizio. Questi gli indirizzi prioritari:

Linee programmatiche a medio termine per il 1994

La nostra Sezione è nata nel 1970. Tra breve festeggeremo quindi il 25° anniversario di vita e di attività. Il nostro futuro è affidato alla collaborazione di tutti.

Ecco allora gli obiettivi per il corrente anno, alcuni ormai ricorrenti, altri più impegnativi e strategici. Al di là delle parole, uno speciale impegno per la crescita della Sezione:

1°Approntamento ed inaugurazione della NUOVA SEDE, a Casamazzagno. La dislocazione più accessibile e la migliore funzionalità consentiranno accessi più frequenti ed INCONTRI aperti e positivi, anche come riferimento coagulante e dinamico della socialità interna.

2°BIBLIOTECA SEZIONALE - Potenziamento della dotazione e servizio di prestiti.

3°ALPINISMO GIOVANILE - Proseguire nell'impegno e potenziare il settore. Materiale educativo ed informativo. Alpe Adria, in collaborazione con Sappada e Forni Avoltri.

4°ESCURSIONISMO - Partecipazione al programma di gite esplorative. Momento di coagulo sociale e di conoscenza della montagna nei suoi vari aspetti più suggestivi e profondi.

5°POTENZIAMENTO delle strutture interne ed organizzative (Commissioni specifiche).

6°PRESENZA costante e costruttiva ai Convegni Triveneti, all'Assemblea Generale Nazionale, nei vari organi di rappresentanza.

7°SEGNALETICA (sia verticale che orizzontale) - La Regione ha approvato il "piano tabelle", ma non ci sono novità in merito. Collaborazione per manutenzione sentieri Val Visdende e Brentoni.

8°RIEDIZIONE della guida estiva del Comelico e Sappada; contemporanea edizione della guida INVERNALE.

9°Studio di un programma di iniziative per la celebrazione del 1° VENTICINQUENNALE. Varo di specifico Comitato di Lavoro per le relative proposte e incombenze.

Non senza aver sottolineato come la base ed il fondamento di ogni iniziativa restano la disponibilità , la collaborazione, la generosità di tutti, ad ogni livello, oltre che il coinvolgimento delle istituzioni e dei vari aggregati esistenti.

È seguita la cena sociale presso un ristorante della zona; una tradizione ripresa dopo vari anni, che ha concluso in allegria e amicizia (con la presenza anche di giovanissimi) una giornata da non dimenticare. Una boccata di ossigeno per i presenti, chiamati ad un rinnovato impegno per la concreta presenza del Sodalizio nel tessuto sociale del Comelico e nelle attività che gli competono.

Al servizio della MONTAGNA e dei suoi fruitori

Il Direttivo

Il Rif. "Bruto Carestiato" alla Moiazza (Foto Ganz)

Vandali di San Silvestro

La capillare invasione della montagna per festività spesso produce comportamenti che inducono alla fermezza, dal momento che ci si trova davanti a degli atti che oltrepassano ogni giustificazione.

Accade infatti che in tale contesto, alcuni edifici maggiormente isolati - i rifugi alpini ad esempio - siano considerati mete privilegiate verso cui si può accedere senza alcuna remora o precauzione per trascorrere la notte di San Silvestro. Ma nella maggior parte dei casi tali strutture nella stagione invernale rimangono chiuse: se esistente è agibile solo il ricovero di emergenza (il bivacco) a limitata capacità di spazio.

In tale situazione l'affluenza di "sansilvestrini" in misura eccessiva complica la vita ed è facile, sollecitati dall'ebbrezza della solitudine e dell'altezza, dirigere la propria volontà verso le finestre chiuse dei sovrastanti locali.

Così è accaduto ultimamente al Rifugio Carestiato alla Moiazza: ma il gestore che da tempo conosceva le abitudini di queste occasioni, ha colto i responsabili in flagranza di reato.

Ora quei frequentatori di rifugi fuori stagione - denunciati alla magistratura - potranno pagare a caro prezzo lo scotto di una sciocchezza di fine anno.

In questo particolare frangente non sarebbe neanche il caso di infierire su un tal comportamento che altro scopo non aveva che quello di trascorrere una

Premio "ANA Cadore" 1993 a Italo Zandonella Calleghèr (a sin.) e a Gianni Pais Becher (Foto Capri)

bella nottata al riparo ed in allegria: in altre occasioni ben più gravi sono state le violazioni di proprietà con furti senza responsabili.
Ma è proprio per questo motivo che la vicenda in oggetto deve essere di monito contro nuovi tentativi di trascorrere le festività di capodanno fuori dai canoni normali della civile convivenza e dell'educazione.

Il Premio "ANA Cadore"

In una bella cornice di pubblico e di autorità si è svolta domenica 7 novembre, presso la sala della Magnifica Comunità in Pieve, la cerimonia di consegna dell'8° Premio "A.N.A. Cadore", riconoscimento istituito per gratificare in maniera adeguata chi si è impegnato col proprio operato nella promozione del Cadore.
Il premio concepito ancora nel 1975 da G. Buzzo, ha avuto il via ufficiale con la 1ª edizione solo nel 1980: in quell'occasione venivano premiati A. Casanova, A. Marta e G. Bergagnin per aver salvato da morte certa alcuni compagni in un cantiere in Africa nonchè il Cav. R. Cazzoli benemerito nella storia del 7° Rgt. Alpini. Da allora altri prestigiosi nomi e associazioni si sono succeduti: M. De Zolt, V. Frescura, A. Solero, il Coro Cortina, I Ragni di Pieve, G. Fabiani, gli Holzhoker, gli Scoiattoli di Cortina, l'anno scorso era stata la volta di D. Gasperi, V. Calabrò e F. Zangrando: quest'ultimo riconoscimento era giunto al giornalista solo poco prima della sua scomparsa.
Nel 1993, il riconoscimento è andato a due scrittori-alpinisti: Italo Zandonella Calleghèr, nostro direttore editoriale (di Dosoledo) ed a Gianni Pais Bechér, nostro coredattore (di Auronzo), autori di cose di montagna e insigni alpinisti. La presentazione è stata fatta dal Presidente Generale del C.A.I. Roberto De Martin, che ben conosce i due personaggi essendo anch'egli di quest'angolo del bellunese.
La manifestazione è perfettamente riuscita, mettendo in risalto la perfetta organizzazione dell'A.N.A, in particolare della Sezione "Cadore", diretta da F. Da Rin Delle Lode che si è valso della collaborazione del Col. Ventura, comandante del 12° Rgt. Alpini.

Programma dei lavori del corso di geomorfologia, ecologia e idrologia

Val di Zoldo 25-26-27 giugno 1994
Organizzato dalla Fondazione G. Angelini in collaborazione con: Club Alpino Italiano, Fondazione A. Berti, Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, Sezione di Belluno, Distretto scolastico n. 3 di Belluno.
Coordinatore scientifico del corso: prof. G. B. Pellegrini
Obiettivo del corso: imparare un metodo di osservazione del paesaggio e del territorio per insegnare a leggere il paesaggio e il territorio.
Destinatari: insegnanti di geografia e scienze della scuola secondaria del Distretto scolastico n. 3 di Belluno (interessati alla montagna ed abituati all'escursionismo), istruttori CAI e formatori Tutela Ambiente Montano del CAI.
Metodologia: escursioni con soste programmate per lezioni esplicative. Ciascuna sera presentazione del percorso del giorno successivo con diapositive e lettura di carte geografiche.
Organizzazione: segreteria del Distretto scolastico n.3 di Belluno e la Fondazione G. Angelini, via Coraulo ai Piai n 35, 32100 Belluno.
Sera del 24 giugno: Rifugio Vazzoler,
presentazione delle maggiori cime alpinistiche dei dintorni e del percorso della giornata successiva,
resoconto delle ascensioni alpinistiche al Civetta; C. Berti della Fondazione A. Berti.
1° giorno: Moiazza - Civetta.
Argomenti presentati: geomorfologia dei luoghi, geologia, relazioni clima- suolo-vegetazione.
Visita sul territorio: Rifugio Vazzoler (m. 1714) (pernottamento), Van de le Sasse (m. 2004), Forcella della Grava, Pecol.
Docenti: A. De Fanti, G. B. Pellegrini, C. Lasen.
2° giorno: Pelmo.
Argomenti presentati: geologia e paleontologia del Pelmo e delle montagne circostanti; tracce preisto-

riche intorno al Pelmo; conformazione dell'alta Val di Zoldo, trasformazione antropica nella valle, relazioni clima-suolo-vegetazione.
Visita sul territorio: Forcella di Staulanza, masso franato dal Pelmetto con orme di dinosauri, base del Pelmo fino alla costa sopra Zoppè di Cadore, Casera di Rutorto, Bosco di S. Anna, Zoppè di Cadore, rientro a Pècol di Zoldo.
Docenti: P. Mietto, G. B. Pellegrini, C. Lasen, C. Mondini.
3° giorno: Val di Zoldo.
Argomenti presentati: geomorfologia dei luoghi, trasformazioni antropiche, idrologia (evoluzione dei versanti, frane, sistemazione alveo Maè, briglie), relazioni clima-suolo-vegetazione.
Visita sul territorio: caratteristiche geomorfologiche della Val di Zoldo; evoluzione degli insediamenti antropici, alveo del Maè a Pecol, briglia di Dont, frana di Molin di Goima, Forno, canalizzazione del Maè alla confluenza del Pramper, Campo e Pralongo per esame terrazzi lacustri/fluviali, centrale di Forno di Zoldo e visita enorme frana Val de Doa, Lago di Pontesei per esame bacino idraulico a valle della diga di Pontesei; frana di Pontesei e del Fagarè, visita al corpo interno della diga; visita al Maè da Soffranco a Longarone.
Docenti: G. B. Pellegrini, G. Brunetta (Presidente Ass. Naz. Ins. Geografia del Veneto), L. D'Alpaos, C. Lasen.

Ricordo di Renato Alberto Mosca "Carluccio"

Una domenica di settembre dello scorso anno, dopo aver percorso per un'ultima volta la sua via ferrata "Stella Alpina" nel Gruppo dell'Agnèr, scendendo dal Rif. Scarpa-Gurekian a Frassené per il familiare sentiero del Pisàndol, Renato Alberto Mosca cadeva battendo violentemente il capo: un mese di coma irreversibile spezzava sin dal 12 settembre la sua esistenza.
Carluccio, cinquantacinquenne, sin dai primi anni della sua giovinezza aveva arrampicato moltissimo: una passione che aveva avuto grande impulso dopo il servizio militare; mete predilette erano state le montagne di casa: Agnèr e Pale più in generale, Marmolada, Civetta.
Assai più distanti ma non per questo irraggiungibili erano stati il Cervino, il Monte Bianco, il Rosa; e ancora il Gran Paradiso, il Gran Sasso d'Italia, il Grossglochner: una vera messe di cime che testimonia il suo grande attaccamento alle crode.
Ma su tutte dominava l'amore per il suo Agnèr; salita in innumerevoli occasioni e da più versanti, la piramide che sovrasta Frassené era stata per lui quasi oggetto di culto. L'attenzione per la montagna

Renato Alberto Mosca

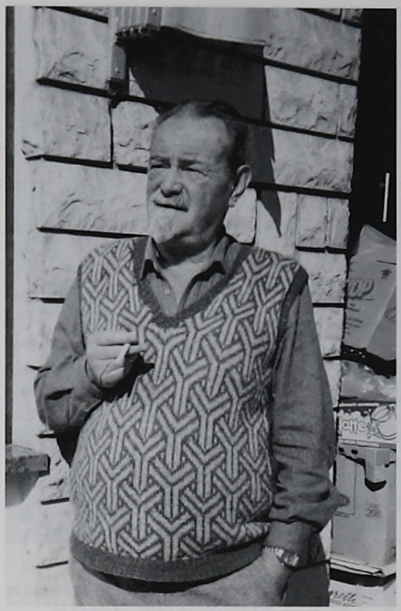
l'aveva portato all'ideazione, al tracciamento ed alla realizzazione - assieme ad altri amici - della via ferrata "Stella Alpina" ai Lastèi, ardito percorso attrezzato, conosciuto come uno dei più difficili delle Dolomiti. Attività complementari ma pure assai praticate sono state lo sci alpino e l'escursionismo.
Collaboratore della Sezione Agordina del CAI negli anni '80, ha svolto la mansione di ispettore rifugi e accompagnatore in seno all'Alpinismo Giovanile: forse in quest'ultima attività lascia il suo più bel ricordo nella passione e nel rispetto della montagna trasmesso a coloro che l'hanno avuto da "maestro".

R. Della Lucia

Chiesetta a Monte Croce Comelico

La nuova chiesa dedicata a S. Michele sembrava una corona naturale. Come una corona naturale erano le guide di Sesto, nella divisa festiva color marrone scuro. Sullo sfondo il ricordo di quel lontano 27 maggio 1996, in cui la guida alpina Michele Happacher volò dalla palestra alpinistica a Forni Avoltri. Volò per quaranta metri sul prato sottostante dopo essersi allontanato dalla parete utilizzando eccezionali riflessi, spingendosi coi piedi per evitare gli spuntoni di roccia. Ma se la prontezza di spirito aveva evitato guai maggiori, Much si era ritrovato a terra con decine di fratture interne. Ed aveva fatto un voto: se potrò tornare ad arrampicare, S. Michele avrà una cappella votiva sui prati di Monte Croce Comelico proprio di fronte alla Pala di Popera, con sullo sfondo Croda Rossa, Scarperi, Cima Bagni e i Campanili di Popera. Dove c'è da tempo una campana con una dedica latina portata lassù dagli alpinisti del Comelico tanti anni fa e che ora può suonare in sincronia ideale con quella della nuova chiesetta dedicata a S. Michele.

L'accademico "Gigi Manfroi", scomparso ai primi di maggio



Allievi del 10° Corso di sci-alpinismo di Sappada

È morto "Gigi Manfroi" protagonista dell'alpinismo anni '30

Il 2 maggio scorso, a Cencenighe Agordino, se ne è andato in "punta di piedi", come si suol dire di persone discrete che scompaiono, Luigi Manfroi, accademico del CAI, figura assai nota e stimata negli ambienti di montagna, non solo agordini, dove era considerato una specie di "patriarca", in particolare fra i più giovani che vedevano nella sua autorevolezza un punto di riferimento sicuro.

Classe 1913, Manfroi fu certamente un protagonista dell'arrampicamento dolomitico degli anni '30, avendo fatto parte di quello storico gruppo che costituì la scuola agordino-bellunese di quell'epoca, composta dai leggendari Tissi, Andrich, Zancristoforo, Bortoli, De Diana, Zanetti, Faè, Rudatis, Bianchet, Forgiarini e Ghelli; con loro, e grazie ad alcune eccezionali imprese, contribuì a riscattare l'alpinismo italiano dallo stato di soggezione in cui si era venuto a trovare per oltre un decennio dopo la fine della prima guerra mondiale, nei confronti della "Scuola di Monaco" che in quegli anni dominava indiscutibilmente la scena alpinistica.

Quel che si dice "innamorato della montagna" fin dalla prima gioventù, Manfroi ha messo al suo attivo un considerevole curriculum nel quale spiccano soprattutto tre momenti significativi: l'imponente spigolo sud-ovest della Cima dell'Auta orientale, una via nuova, molto impegnativa, realizzata in "purezza di stile e di mezzi", nell'estate del 1933, assieme a Giovanni Zorzi e Antonio Fontanive; la 21a ripetizione e 5a italiana della Solleder in Civetta con gli amici bellunesi Ernani Faè e Bruno Zancristoforo e l'arduo tentativo di ripetere la Cassin alla Torre Trieste, sempre in Civetta, compiuto qualche anno dopo con capocordata Alvise Andrich il quale però volò e si salvò cadendo su una sottostante cengia coperta di mughi.

Lo spigolo "Manfroi" all'Auta resta comunque una delle più belle e impegnative salite sui monti della Val Biois e i suoi 300 metri di diedri e fessure verticali sono ancor oggi un severissimo banco di prova, molto frequentato dalla gioventù alpinistica valligiana: è del 1961 la prima salita invernale ad opera di Bepi Pellegrinon e Edoardo Serafini.

La sua ammissione al Club Alpino Accademico, che riconosceva i suoi meriti di scalatore di razza, risale alla fine dei mitici anni '30.

Ottimo sciatore, Gigi Manfroi fu pure un precursore dell'attuale "trans-Civetta" invernale fin dal 1938.

l.s.

Il nuovo "Pont de le Roe"

10° Corso di scialpinismo a Sappada

Si è concluso il 27 marzo u.s. con la salita all'Hochalmspitze (3360) in Austria, il 10° corso di scialpinismo organizzato dalla Sezione C.A.I. di Sappada.

Le lezioni, che si sono effettuate nel corso di sei uscite scialpinistiche nei mesi di febbraio e di marzo, sono state tenute dagli Istruttori di Scialpinismo Fachin Auro e Tavoschi Mauro, coadiuvati dagli Aiuto-istruttori Dal Mas Sergio, Zanier Basilio e Tamussin Giorgio.

Gli allievi iscritti sono stati 14, che hanno seguito con impegno ed interesse il programma didattico prefissato ed interamente svolto.

Particolare cura è stata dedicata alle tecniche ergonomiche di salita e discesa, alla valutazione della neve ed alla prevenzione delle valanghe.

Le gite hanno comportato alcune ascensioni di notevole interesse tra cui il Monte Ankogel e il già citato Hochalmspitze, nei Tauri in Austria, oltre all'uscita di due giorni con pernottamento al Rifugio Volaia e salita al Monte Raukofel.

"La Via del fiume dalle Dolomiti a Venezia"

L'Associazione "Fameja dei zater e menadas del Piave" è stata al Filmfestival Internazionale di Montagna di Trento con un filmato rappresentativo della plurisecolare storia di fluitazioni e zatteraggio nell'Arco Alpino nord-orientale, ottenendo il premio la "Farfalla d'oro del Trentino" (APT - Trentino).

Il fiume e la valle del Piave sono stati una via di comunicazione di fondamentale rilievo sociale ed economico: annualmente 3000-4000 zattere e anche più trasportavano verso la pianura (Venezia) non solo ingenti quantità di legnami, materie prime, prodotti semilavorati provenienti dal territorio bellunese ma anche le preziose energie umane, le abilità professionali e manuali degli uomini di montagna.

Uomo, natura, acqua hanno solcato i loro percorsi, le loro vicende, in un faticoso intreccio di forze e volontà: energie che hanno segnato storia naturale e destini umani.

Il desiderio di conoscenza, ricerca e testimonianza non è stato urgenza occasionale: già molti anni addietro nel piccolo paese di Codissago di Castellavazzo - anch'esso percosso da un tragico fatto d'acqua, la catastrofe del Vajont si era ufficialmente ricostruita la "Fameja dei Zatèr e Menadàs del Piave", avviata la raccolta sistematica di reperti e documenti che ora hanno dignità espositiva nel civico museo etnografico degli zattieri, promossa la costituzione del centro internazionale di studi sulle zattere.

Il decennale lavoro di ricerca storica e documentale sin qua realizzato ha consentito di approfondire le conoscenze non solo in ambito locale, ma di riannodare anche fili d'acqua, storia e tradizioni fluviali di tanti Paesi europei: dalla Spagna alla Scandinavia, dal Mediterraneo ai Mari del Nord,

condividendo con essi emozioni ed incontri memorabili.
Le fraterne intese e solidarietà suscitate da vicende umane geograficamente lontane, ma vicine sotto l'aspetto del lavoro e della vita delle persone e comunità, si sono ritrovate unanimemente nella volontà di dar vita ad uno statuto sovrannazionale e perciò di alto valore e significato simbolico.
Per concorde volontà di tutti, Venezia è stata eletta sede della firma dello statuto internazionale degli zattieri e nella solenne architettura di Palazzo Ducale, a conclusione delle Manifestazioni celebrative del 500° anniversario dello statuto degli zattieri del Piave, il segno di S. Marco ha suggellato il rinnovato patto di amicizia tra i discendenti di una antichissima professione.
Nel corso del corrente anno tra il 16 e il 19 giugno la comunità internazionale degli zattieri ha celebrato il suo rituale appuntamento annuale, il VII°, nel tempio naturale della Schwarzwald, lungo il fiume Kinzig, nella città di Wolfach, dove da tanti paesi europei sono convenuti i discendenti degli uomini dei boschi e dei fiumi.

Ricostruito il Pont de le Roe

Con un'efficenza raramente riscontrabile in simili situazioni, il Gruppo Amici della Montagna di Cencenighe Agordino in collaborazione con l'Amministrazione Comunale ha ricostruito il Pont de le Roe (Val del Torcol), passaggio chiave per la zona di Forcella di Gardés e Ambrosogn.
Il ponte, a sei mesi dalla radicale sistemazione della primavera 1993, era stato completamente asportato durante il nubifragio dello scorso 2 ottobre; in occasione del rifacimento avvenuto alla fine di aprile, è stato necessario anche tracciare un nuovo accesso (vedi foto), attraverso la zona estremamente mobile de Le Roe.
Il lavoro, che ha coinvolto una quindicina di volontari, dimostra una volta di più la bella forza del sodalizio agordino, punto di riferimento per la gestione del patrimonio sentieristico nel medio Cordèvole.
Nel corso dei lavori, in gran parte del macereto è stata riscontrata una riattivazione del movimento franoso che interessa diverse centinaia di migliaia di metri cubi di roccia, incombenti sull'alta Val del Torcol: ciò, in un prossimo futuro, potrà causare dei problemi.

NUOVE ASCENSIONI

a cura di Armando Scopel
e Italo Zandonella Callegher

Alpi Feltrine - Gruppo Pizzocco-Erèra - Sottogruppo del Tre Piere

TORRE ARIANO (toponimo proposto)
Trattasi di una torre secondaria ma ben marcata e visibile, sulla cresta est del Cimon. La salita si svolge prima per uno zoccolo erboso e quindi per una evidente fessura-diedro verticale su roccia buona.
Probabile prima ascensione assoluta alla Torre.
22.02.1990. A. De Zordi - D. Maoret per fessura ovest; zoccolo di 100 m; diff. II ; poi 50 m con diff. dal IV al V. Discesa per la stessa via.

SASS PINCIÓN
Bizzarro corno roccioso posto sul versante sud della cresta est del Cimon. Difficile da individuare, confuso tra le prime rocce ed i ripidi pendii erbosi, appare con la sua singolare forma solamente se osservato da vicino. Prima ascensione assoluta alla Torre.
22.02.1990. A. De Zordi - D. Maoret per parete e spigolo sud. 30 m con diff. di IV+; roccia discreta.

TORRE DI VAL SCURAT
Slanciata e caratteristica torre, posta a metà della Val Canzoi.
La sua cima isolata ed angusta è individuabile qualche centinaio di metri prima dell'arrivo all'Abergo Boz percorrendo la strada carozzabile, ma appare nella sua completa e maestosa interezza solamente se osservata dalla località Cansech.
Alla torre sono legate alcune strane storie ed è conosciuta anche con il nome di "Capel dei Alpini".
L'attacco pur vicino al fondovalle risulta laborioso e difficile.
La discesa avviene sul versante nord con due calate da 50 m. Probabile prima ascensione assoluta alla Torre.
14.09.1991. O. De Paoli - D. Maoret per spigolo ovest - Via "Sogni di Pietra" sviluppo 150 m; diff. dal IV al V+; ore 2.30; roccia discreta, primo tiro su zolle d'erba e mughi.

Gruppo del Cimónega

PIZ DI SAGRÓN
Grande itinerario. Le difficoltà sono concentrate nel primo e terzo quarto della salita.
30.07.1993 A. De Zordi - N. Doglioni per parete nord-est; sviluppo 1380 m; diff. fino al V; ore 6.40; roccia buona. (I^Rip. 05.08.1993 D. Maoret - O. Bosco)

CIMA CALAMINA
Il tracciato attacca in comune con la via De Menech e C. da cui si stacca successivamente per seguire un più difficile e verticale diedro sulla destra.
22.05.1993. A. De Zordi - P. Lovat per parete nord sviluppo 270 m; diff. fino al V; ore 1.10 .

CRODA DEL GABBIAN
La salita avviene nella prima parte lungo il camino che solca in centro tutta la fascia strapiombante della parete. Roccia buona. 07.11.1992 D. Maoret - P. Lovat per parete nord - Via "dei Boce"; sviluppo 400 m; diff III+; ore 2.00 .

PIZ DEL PALUGHET
Questo itinerario sale direttamente in vetta partendo dal profondo canalone incassato sotto la parete nord. 23.05.1993 A. De Zordi - E. Dalla Corte per parete nord e nord-est - Via "Stragalo"; sviluppo 425 m; diff. fino al V; ore 3.40 .

TORRE NORD DEL PIZ PALUGHET (toponimo proposto)
Bella ed alta torre, la cui vetta si confonde facilmente con le circostanti, presenta a nord un lungo spigolo macchiato nel primo tratto da alcuni mughi. La via sale direttamente lo spigolo. 16.08.1992. A. De Zordi - D. Maoret per spigolo nord; sviluppo 650 m; diff. dal III al IV+; ore 3.00 .

PUNTA CERÉDA
La via sale lungo l'evidente canale a destra sulla parete settentrionale. 05.06.1993. A. De Zordi - P. Lovat per parete nord - Via "Linda"; sviluppo 650 m; diff. IV; ore 4.00 .

PUNTA CERÉDA
All'estremità destra della parete, si sale per una evidente fascia di rocce sane e grige. 31.07.1993. D. Maoret - A. De Zordi per parete nord - Via "Kaunas"; sviluppo 200 m; diff. IV+; ore 1.20; lasciati 4 ch. e 1 cordino; roccia generalmente buona.

PUNTA CERÉDA - TORRE SUD (toponimo proposto)
La Torre svetta con una verticale cuspide finale, staccata dalla parete sud della Punta Cereda di cui risulta essere più bassa di circa 50 m. Probabile prirna ascensione assoluta alla Torre.
31.07.1993. D. Maoret - A. De Zordi per versante sud; sviluppo 300 m; diff. m e IV; ore 1.30; lasciato I ch. e 2 cordini; roccia alterna.

QUOTA 2050 - (ex QUOTA 1940)
18.07.199 3. A. De Zordi - O. De Paoli per parete nord - Via "Cristian" sviluppo 600 m; diff. fino al VI; ore 5.00 .

TORRE DEL GAROFALO
26.03.1993. A. De Zordi - O. De Paoli per versante nord; sviluppo 150 m; diff. V; ore 2.00 .

Pale di S. Martino

SASS D'ORTIGA
Sulla ampia e solitaria parete sud-est sono stati tracciati nel settore centrale due itinereri paralleli che raggiungono direttamente la cima. Essi si svolgono su roccia buona e seguono due linee logiche.
19.06.1993 A. De Zordi- D. Maoret per parete sud-est;
sviluppo 450 m; diff. dal III al IV; ore 2.40 .
19.06.1993. D. Maoret - A. De Zordi per parete sud-est; sviluppo 500 m; diff. dal III al IV+; ore 1.40.

Monti del Sole

CIMA DELLE ANTENNE
La salita si svolge lungo l'evidente diedro, a sinistra della via De Zordi-Maoret. 07.08.1992. A. De Zordi- O. De Paoli per parete nord - Via "Falcone-Borsellino"; sviluppo 460 m; diff. fino al VI-; ore 4.30.

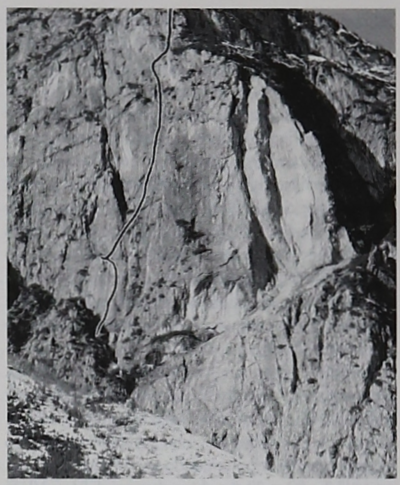
Gruppo dei Brentóni

MONTE CORNÓN
Per parete nord-est. Via "Montagne Verdi".
Primi salitori: G. De Zolt, T. Grandelis, A. De Benedet il 24-07-1993 in 3 ore. Sviluppo: 130 m. Difficoltà VI-. Materiale usato: 10 chiodi (lasciati), nuts, friend e tricam.
L'attacco è situato 50 metri a destra della via "Niagara 88".
Una piccola scritta rossa indica dove inizia la via.

Cornón, Via "Paolo Rosso"

1) Si sale per placche nere evitando qualche ciuffo d'erba. Si passa sulla destra di un mugo, arrivando su un terrazzino dove si sosta.
(35m, V12ch. di pass. e 2 di sosta lasciati).
2) Si sale ora a destra (ch.) poi dritti fino dove la placca diventa liscia. Si sale sulla destra (ch. con fettuccia), fino ad una fessurina dalla quale si traversa a sinistra fino ai mughi, poi dritti alla sosta. (35m, VI-, 12ch. di pass. e 1 di sosta lasciati; friend, nuts).
3) Ora si sale a destra della frana bianca con buoni appigli fino ad una fessura gialla la quale si supera direttamente. Si prosegue in un diedrino fino alla comoda sosta. (30m, V+, friend, nuts e 2 ch. di sosta).
4) Non salire il diedro sovrastante (via "Olga"), ma superare un salto a sinistra e salire il diedro superiore (ch.) uscendo sulla grande terrazza. (30m, VI-, 2 friend, 1 nuts 1 ch. lasciato, sosta nei mughi).
Discesa: si scende verso destra. Da un alberello ci si cala per 20 metri verso ovest fino ad uno spit con moschettone. Con un'altra calata di 50 metri si arriva alla base della parete.
Il 7 settembre 1993, Gino De Zolt (con Giovanni Mario) ha aperto una variante diretta lungo la via "Annalisa" (aperta il 22 agosto 1992). La variante supera direttamente il tetto che sovrasta la prima sosta, con diff. di VII-. 2-3 ch. usati, lasciati.

MONTE CORNÓN
Per parete sud-est. Via "Paolo Rosso".
Sviluppo 250 m., difficoltà VI; tempo impiegato: ore 4,30. Materiale usato: 14 chiodi (13 lasciati), nuts e tricam piccoli; friend medi. Accesso: da Campolongo di Cadore si risale la Val Frison per 5 km fino al Rifugio Volontari Alpini. Da qui si possono notare sulla parete S.E. del Monte Cornon due evidenti diedri bianchi. La via percorre le Placche grigie a ca. 100 metri a sinistra dei diedri a fianco di un diedro scuro. Dal Rifugio si prosegue fino al ponte dove si lascia l'auto. Si risale il sentiero che porta alla palestra di roccia. Sull'estrema sinistra della palestra si trova una corda metallica. Si continua a salire per ca. 20 metri fino ad un ripido canalino erboso che sale a destra poi a sinistra verso la parete. Si supera un saltino di roccia fino ai massi che bloccano il canalino.
Relazione: 1) si sale per placche compatte, obliquando verso destra puntando ad un strapiombetto. Si supera questo, dritto poi si traversa leggermente a destra, poi si continua dritti firo ad una lama. Si sale a destra fra una lama e la parete di destra, fino ad un terrazzino in fondo al quale si sosta presso un mugo (50 m, VI, 3 ch. 2 lasciati, 2 tricam e 1 friend).
2) Traversare ora a destra fino al diedrino con un



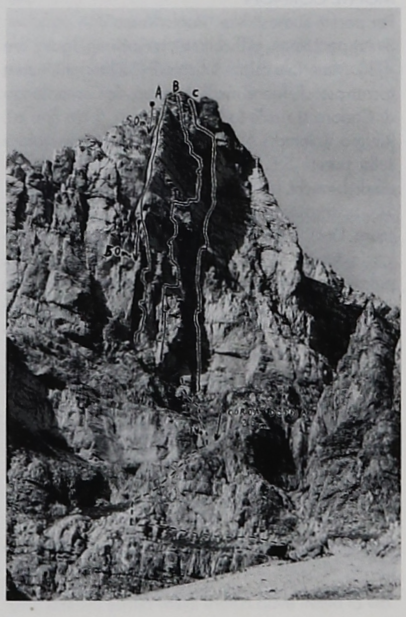
mugo. Superato il diedrino si traversa a destra superando un canalino. Si continua a salire su placche, poi un tratto erboso ed una fessura fino alla sosta con 1 ch. e 1 tricam. (50 m, V, 4 ch. lasciati, 1 tricam).
3) Ora si continua per placche compatte. Al secondo chiodo si devia leggermente a sinistra per dopo ritornare a destra ad un altro chiodo. Su ancora dritti e superato un mugo sulla sin. si va a sostare a dx, nel diedro, con 2 ch. (50 m, V+, 6 ch. lasciati, 1 friend).
4) Obliquare verso sin., superando un tratto erboso. Da un chiodo traversare a sin., evitando la parete strapiombante, per poi ritornare a destra sopra lo strapiombo e sostare con 2 tricam. (50 m, V, 1 ch. lasciato e 3 tricam).
5) Salire la fessura, poi un tratto erboso, poi il diedro sovrastante che esce nei mughi. (50 m, V, 1 friend).
Discesa: si scende verso est per tracce di sentiero (non andare troppo a sin.), fino ad un canalino ghiaioso che si segue fino ad un salto. Sulla dx si trovano i cordini per la calata. Dopo 50 metri si scende a nord qualche metro, fino alla seconda calata. Dopo 50 metri si esce sulla destra orografica, arrivando al cavo metallico della palestra di roccia che in breve riporta alla base della parete (ca. 30 minuti). La via è stata dedicata al compagno scomparso tragicamente il 27 aprile 1993 in un incidente con il parapendio.

CRODE DI MEZZO
Parete ovest. Ezio De Lorenzo e Anna De Candido; aperta il 22/08/1993.
Sviluppo ca. 380 m (fino alla spalla) e 450 m (fino

all'anticima ovest). 9 tiri, roccia buona, a tratti ottima tranne il penultimo tiro su roccia a tratti non buona (ca. 30 m, V+); difficoltà IV, V con un tiro di V+ e un passaggio di VI-; ore impiegate 6.
Avvicinamento: Dalla Casera di Val Grande si segue il canalone che porta alla F.lla Cornón; dopo ca. 30 minuti si prende a sinistra un nuovo canale, si supera, sempre sulla sinistra per mughi, un grande masso e dopo ca. 300 m si giunge all'attacco della via. (da Casera Val Grande guardando la parete Ovest delle crode di Mezzo si nota, evidentissima, a destra delle placche verticali nere, una fessura camino su roccia grigia; l'attacco si trova sulla verticale di questa fessura camino, sulla direttiva di un diedro di roccia nera).
Relazione: Si attacca sulla verticale del diedro nero, si supera un primo salto strapiombante (IV+) dopo di che, arrivati sotto un altro salto di roccia gialla, si traversa a destra per ca. 4 m; si supera un piccolo strapiombo (V) raggiungendo un comodo punto di sosta (1 T.; 50 m, III con due passaggi di IV+ e V). Si continua poi con due tiri di corda uscendo dal diedro (2 e 3 T.; IV con passaggi di V, ca. 100 m; ultima sosta su un mugo). Da qui si continua per ca. 60 m, su erba e rocce, fin sotto la fessura camino visibile da Casera Val Grande (facile). Si arrampica pochi metri a sinistra della fessura su roccia ottima per ca. 30 m, poi si rientra a destra, si prosegue per ca. 15 m nella fessura camino, attrezzando la sosta in una nicchia (5 T.; 50 m, IV e V). Si esce nuovamente dal camino con un traverso verso sinistra di ca. 5 m (V); si supera un salto verticale di ca. 3 m, VI-; si continua poi leggermente verso destra, rientrando nel camino e per questo in un'altra nicchia dove si attrezza la sosta su una grossa clessidra (6 T.; ca. 30 m, IV, V con passaggio di VI-). Dalla nicchia si esce a destra del camino, si aggira lo spigolo di destra, si sale per una decina di metri e si rientra a sinistra, attrezzando la sosta sopra un grosso masso incastrato nel camino (7 T.; ca. 15 m, IV+). Da qui si prosegue sempre sullo spigolo, a destra del camino; si supera uno strapiombo e si attrezza la sosta in cima ad una piccola torre (8 T.; ca. 30 m, V+). Si scende sul lato opposto della torre per ca. 5 m continuando poi per il camino e, successivamente a sinistra per una piccola paretina, si raggiunge la larga spalla erbosa (9 T.; ca. 40 m, III).
Dalla spalla è visibile verso est una forcella erbosa; si raggiunge quest'ultima superando una facile paretina e poi da questa, sempre verso est, superando un'altra facile paretina, si raggiunge l'anticima ovest.
Discesa: Si ritorna alla forcella erbosa e da qui per ghiaie e roccette, in leggera discesa verso nord, si raggiunge una nuova forcella dalla quale parte, verso sud, il canalone che riporta all'attacco della via (i salti nel canalone si superano con un paio di doppie di ca. 10 m).
Attrezzatura: 6 chiodi, nuts e friend di varia misura.

Cime de Zità-Bachét-Talvéna.

CIME DEI BACHET 2342 m Parete sud-ovest.
Questo gruppo poco conosciuto è raggiungibile dal paese di Soffranco nel comune di Longarone (statale per la Val Zoldana) attraverso la Val del Grísol e la Val dei Ross passando per il Rifugio Pian de Fontana (di nuova gestione). Dal rifugio si percorre il sentiero dell'Alta Via n° 1 fino alla conca di Van de Zità de Entro; da qui è ben visibile, sulla destra, la parete sulla quale sono state aperte tre vie nuove. Per raggiungere la base della parete è necessario superare uno zoccolo di circa 100 m (tratto di IV+, quasi alla fine).
A) 15/08/87. Arduino Mazzucco e Venturino De Bona. (Cai Longarone). Via "De Cesaro Giovanni". Sviluppo 115m; dal IV al VI; roccia ottima.
B) 24/07/93. Venturino De Bona e Loris Barattin. (Cai Longarone), Via "Difficult to cure". Sviluppo 155 m; dal V al VII; roccia ottima.
C) 09/07/88. Venturino De Bona e Lorenzo De Col. (Cai Longarone), Via "Pizza e Lepre". Sviluppo 150 m; dal IV al VI-; roccia abbastanza buona. La discesa si effettua con due corde doppie di 50 m sulla



Cime dei Bachét
A: De Cesero Giovanni
B: Difficult to cure
C: Pizza e Lepre

verticale della via " DE Cesaro Giovanni" (spit). Una doppia di 20 m sullo zoccolo (spuntone).

Gruppo della Civetta

TORRE D'ALLEGHE 2649 m.
Venturino De Bona e Loris Barattin (Cai Longarone) il 29/08/93 hanno aperto sulla parete SUD un nuovo itinerario denominato "Belli Freschi". Sviluppo 155 m; dal IV al VII+; per ripetizione, utile qualche chiodo, nuts, friends e un cordino di kevlar. Roccia ottima. Nel diedro finale trovati 2 chiodi. Partenza a sinistra della "Via della caverna".

Gruppo Duranno - Cima dei Preti

CIMA DI COLLALTO
P. sud/est - Mauro Corona, sett. 93
Dal Bivacco Baroni in Val Montina (raggiungibile dal Rifugio Maniago, via Spalla del Duranno o da Macchietto in Cadore) si scende fino al torrente che confluisce con la Val dei Frati. Si risalgono rampe di mughi a destra della inconfondibile cascata poi attraversando a sinistra, sempre per mughi, si entra e si percorre tutto il lungo canalone di Collalto (pass. di III durante la salita). Arrivati a Forcella di Collalto (ore 8 da Erto) si piega a sinistra, per rocce, in salita obliqua (a sinistra) fino a girare sulla parete sud della C.Collalto. Da qui una serie di camini verticali portano sulla affilata cresta di vetta. La si percorre verso ovest per 50 m. e si è in cima.(II-, III e un tratto di IV; disl 200 m). Si scende dal versante opposto per ghiaie e sfasciumi per rientrare nel canalone di Collalto dal lato Nord, versante Val Gea. Per il ritorno consiglio la "Cengia delle Tòrte". Altrimenti bisogna rifare a ritroso il percorso d'andata molto lungo. (Ritorno: dalla Forcella di Collalto si scende verso nord circa 250 metri per ghiaie ripide. Sulla destra delle rocce si nota, inconfondibile perchè unica, la Cengia delle Tòrte che inizia in salita ed è formata da sabbia indurita. La si percorre sempre in salita fino al Cadin di Gea (un pass. difficile), dove, sotto una forcelletta erbosa, si nota un enorme e unico larice. Si traversa il Cadin e con lunghi saliscendi si arriva alle Porte di Gea (visibili), caratteristiche forcelle guardate da bei pinnacoli rocciosi. Da qui si attraversano, prima in salita poi orizzontalmente, i prati e si arriva alla Forcella del Frate; quindi si scende a Casera Laghetto Alta. 3 ore da Forcella di Collalto. Una delle cime più isolate e remote che ho trovato in queste zone.
Stretto di Gothe, parete nord - "Diedro della pietra cadente"(sulla mia testa).
Prima ascensione 3 luglio 1993 Mauro Corona (Erto); Mario Potocco (Cimolais); Andrea Moret (Cordenons).
Dislivello 300 m; difficoltà: IV- e V+ con un passo di VI-. Discesa per la stessa via con doppie già attrezzate. Note: bella e tecnica l'arrampicata; facile l'accesso.
Si percorre la strada della Val Cimoliana per il Rifugio Pordenone fino al ponte dello Stretto di Gothe (riconoscibile per la rampa in cemento che da' accesso al ponte stesso). Da qui ci si gira con lo sguardo verso il paese di Cimolais. Il diedro lo si nota sulla sinistra orografica della valle, poco sopra una zona di mughi ed erbe. Dal ponte si sale a destra (per chi entra in valle), per terreno verde e ci si porta sotto il diedro. 10 minuti e si è all'attacco.
Un primo tiro facile (III) porta alla base delle difficoltà. Si sale ora sempre nel diedro o al massimo qualche metro alla sua sinistra a seconda delle difficoltà, che vanno dal IV al V, fino alla fine.

Torre D'Alleghe, Via "Belli Freschi"

Gruppo del Pramaggiore

ottobre '93
CIMA SPIA DEI CAMOSCI, parete sud-est. 1^ ascensione assoluta: Mauro Corona
Disl. 120 m dalle mughe. Diff. III+ Discesa una piccola doppia verso la forcellina.
Da Cimolais si percorre la carrozzabile della Val

Cimoliana fino al ponte Confoz.
Si prende il sentiero per la Val Pezzeda. Quando si è al bivio dei due ruscelli si prende quello di destra (Ciol Tramontin) e lo si risale fino alla forcella che è proprio attaccata alle rocce della Spia dei Camosci. (ore l,30, normali 3). Dalla forcella si scende alcuni metri, quindi si risale una placca liscia (50 m, II) che poi sarebbe la prima parte della via per salire alla punta "del Borsat". Da qui dritti per terreno facile, tenendo come linea un costoncino di mughi, si arriva sotto la parete sud-est della Spia.
Si sale un canaletto di roccia friabile e ci si porta a una forcelletta ove la parete del picco si fa verticale (ometto). Attraversare a destra 6 metri e poi su per una fessura fino in vetta.

Gruppo del S. Sebastiano-Tàmer

SASS DE CÀLEDA 2132 m.
Il 7 e 14 Agosto 1993 Venturino De Bona e Loris Barattin (Cai Longarone) hanno aperto sulla parete nord-ovest un nuovo itinerario denominato "Up and down". La nuova via si sviluppa sopra al canale all'estrema sinistra del sasso. Dal sentiero risalire il canale 50 metri circa (passaggio di 4°+). Sviluppo 385 m; dal IV a VII-. Roccia ottima.

Sass de Càleda, via "Up and down"

Il Campanile Domegge, via Bruna-Selva-Alzetta

Gruppo Spalti di Toro e Monfalconi

(Castello di Vedorcia)
CAMPANILE DOMEGGE 2290 m,
per parete Nord.
Mario Bruna, Alessandro Selva e Cristian Alzetta. (Sez. di Maniago) 02.09.1993.
Dal Rif. Padova si sale la V. Cadin giungendo alla conca ghiaiosa; si piega a destra verso forc. di Collalto, portandosi a sinistra per un ripido canale che porta alla base della parete Nord, 20 m sotto la forcellina di cresta.
1) Un lungo camino ben evidente segna la partenza; tenendosi alla sua sinistra con facile arrampicata si arriva ad un canalino che separa la seconda metà (III).
2) Si prosegue per il camino vincendo a sinistra un piccolo strapiombo (IV), giungendo a una comoda cengia con spuntone; buon punto di sosta.
(Si può superare più facilmente la seconda parte del camino per uno stretto canalino a destra).
3) Da qui, superando delle placche, si arriva (IV+), in direzione di un incassato camino, sottostante a un grande spuntone, (III+).
4) Usciti dal camino (III), si piega a sinistra per un facile canalino (II), che conduce ad una cengia.
5) Si continua a destra per la marcata cresta (II+), giungendo ad una larga cengia; la si attraversa quasi fino al suo termine, arrivando sotto un largo camino.

6) Si sale il camino con roccia malsicura (V-), arrivando ad un comodo terrazzino (IV), con a sinistra un grande spuntone staccato dalla parete.
7) Da qui per placche e caminetti si giunge sul cocuzzolo che sta a Nord del campanile (IV).
8) Scendendo qualche metro ad una forcelletta e superando una placca (III), si perviene ad una cengia che conduce sotto la cuspide terminale (III).
9) Si prende a destra per il diedro camino; superatolo (III+) si giunge su una esile forcella, a sinistra superando una placca (III+), con roccia ben articolata e sicura; si arriva ad un comodo terrazzino sottostante un superficiale camino (III).
10) Su per il camino tenendosi a destra. Evitando un piccolo strapiombo, si giunge sulla piccola cima (III).
Disl. 280 m ; difficoltà come da relazione; chiodi usati 4, lasciati 2; ore 4.
La cima del campanile custodiva un piccolo tesoro: in un barattolo consumato dalle intemperie vi erano i resti di un libretto e piccoli foglietti, con le date e le firme dei primi salitori, risalenti a prima del 1910.
Didascalia: il Campanile Domegge; via Bruna-Selva-Alzetta.

CIMA FRANCESCO NARDINI (Top. Prop.).
1 asc.: Mauro Corona (Erto), Matteo Sgrenzaroli (Verona), Natale Simonato e Enzo Corazzin (S. Vito al Tagliamento).
Dislivello 400 m. Diff. III+, IV, V e passaggi di VI. Roccia buona. Discesa: per la stessa via con doppia attrezzatura. Le soste sono in loco e così i pochi chiodi usati.
Dal Rifugio Pordenone in Val Cimoliana si prende il sentiero per Monfalcon di Cimoliana. Circa a metà del ghiaione, quasi dirimpetto alla parete ovest di Cima Stalla si nota, inconfondibile sulla sinistra, in alto, un affilato spigolo verticale la cui roccia a destra è gialla e a sinistra è grigia. Si abbandona il sentiero e si risale un piccolo ghiaione a sinistra della Valle (per chi sale), circa un'ora dal Rifugio Pordenone. Lo spigolo in questione si trova sotto le pareti Est di Croda Cimoliana e Campanile Pordenone. Entrati nel canale che dà origine al ghiaione si gira a destra e ci si porta all'attacco della via per una cengetta erbosa - 50 m, ometto. Tre tiri di corda su placche nere, inconfondibili dal basso, portano ad una banca di mughi (VI-, V, III+).
Dai mughi, che offrono ottime soste, si attraversa a destra entrando nel canale, proprio sotto lo spigolo. Si sale un tiro di III, portandosi sotto una fessura nera, con inizio strabiombante. Si risale la fessura fino in cima (VI all'inizio, poi IV). Ora si è proprio sulla verticale dello spigolo affilato. Si prende a sinistra un camino canale di roccia saldissima e lo si percorre fino in cima (50 m, III, IV). Ora per 3 tiri da

50 m, si scala la torre finale tenendosi sulla sua sinistra (III, IV).
La cima è stata dedicata a un giovane socio e appassionato alpinista del CAI di Pordenone, scomparso recentemente: Francesco Nardini.

Gruppo delle Tèrze

MONTE FIORITO q. 2131.
Per parete nord: via "Il gigante buono".
Primi salitori: il 30.08.1993
Sviluppo: 400 m, difficoltà V+, VI,1 pass.VII (oA0).
Materiale usato: 8 chiodi, 6 lasciati, nuts medi e piccoli, tricam e una serie di friend. Roccia generalmente buona, salvo un tratto nel 7° tiro.
Accesso: l'attacco è situato al centro della parete nord. Vi si può arrivare da Sappada salendo verso il Passo Digola, oppure da Campolongo di Cadore (ore 1.30 circa). Dal Passo Digola si può notare la parete sulla sinistra del1a Terza Media. L'avvicinamento più comodo è lungo il ghiaione che scende sulla verticale della parete nord (bolli rossi).
Relazione:
1) Si attacca presso una nicchia sovrastata da uno strapiombo. Si sale a sinistra lo strapiombo, poi si arrampica lungo placche fessurate a destra del diedro fino ad una nicchia nel diedro. (45m, V+, 1 friend, 1 nuts; sosta con 1 ch. e 1 friend).

2) Si continua nel diedro arrampicando nella placca di destra. (50m, V+, 1 pass. VI-; sosta con 1 ch. e 1 tricam).
3) Ancora nel diedro fino ad un terrazzino con spuntone (30 m, V+; sosta con 1 ch. e spuntone).
4) Ora si obliqua verso destra per placca fino ad una fessura la quale si sale (ch.) fino sotto lo strapiombo nero. Si traversa un metro a sinistra e si supera lo strapiombo dove sporge meno (VII o AO, chiodo lasciato). Sopra lo strapiombo a destra (viscido) e per fessure ad una nicchia nel diedro (40m, V, VI, V+; 4 ch., 4 friend, 2 nuts, 1 ch. lasciato).
5) Si sale ancora nel diedro fino ad una grande clessidra sulla parete sinistra e quindi si traversa a destra alcuni metri; si sale per fessura e si rientra nel diedro sopra lo strapiombetto (50 m, V+, sosta su terrazzino con 1 friend e 1 nuts).
6) Ora si sale una fessura verso destra fino a ritornare a sinistra per prendere un piccolo diedro fessura il quale si sale fino ad un terrazzino sotto una rampa obliqua verso destra. (1 ch; lasciato e 1 friend; 50 m, VI -).
7) Si sale la sovastante rampa-camino verso destra superando un tratto difficile e friabile (2 friend) e poi per rocce più facili alla sosta. 1 ch. lasciato e 1 friend (45 m, VI, V).
8) Ancora lungo la rampa ora più facile fino allo spigolo (40 m, IV, 1 ch. 1 friend).
9) Lungo lo spigolo, senza via obbligata, alla cima (50 m, II). Discesa: Si segue la cresta verso la Terza Grande (sud-ovest), fino al canalone che scende verso destra ed arriva in breve alla base della parete (ore 0.30 circa).

• • •

Le "prime" di Ezio De Lorenzo Poz (I Rondi)

Giugno '92: probabile prima ripetizione e prima solitaria della via Castiglioni sulla parete nord-ovest della Tèrza Grande (Gruppo delle Tèrze). Difficoltà III, IV, dislivello ca. 800 m.
Luglio '92: prima solitaria della "via del Tipico" sulla parete est del Monte Cornón, Gruppo dei Brentóni. Difficoltà: IV, V, sviluppo ca. 300 m.
20 agosto '93: prima solitaria della "via Ricard" per lo spigolo nord-est della Cima Bagni, Gruppo del Popèra. Difficoltà III, IV+, con un tiro di V+ e V (ca. 30 m).
10 gennaio '93: prima discesa con gli sci dal versante sud-ovest di Cima Vallona; pendenze dai 40° ai 45° con tratti a 50°; dislivello ca. 500 m.
16 febbraio '93: prima discesa con gli sci dal Canalone II° di Croda Rossa (Gruppo del Popèra); pendenze dai 40° ai 50°; dislivello ca. 300 m (partenza con gli sci ca. 30 m sotto la cima del Ventaglio).

19 gennaio '94: prima discesa con gli sci dalla parete sud del Monte Longerìn; dislivello ca. 350 m; pendenza dai 40° ai 45°, con tratti a 50°.
26 febbraio '94: prima discesa con gli sci dal canalone sud-sud ovest del Monte Longerìn dislivello ca. 400 m; pendenze dai 40° ai 50° con due tratti a 55°.

Gruppo delle
erze.
M. Fiorito 2131
arete nord
Del Zolt, Dal Sass)

M.te Longerìn.
Parete sud e
canalone sud-sud
ovest
discesi con gli sci)

LIBRI E DISCHI

a cura di Dino Bridda e Loris Santomaso

A proposito di "A proposito di una guida alpinistica sulle Dolomiti Meridionali"

In qualità di responsabile della collana di topoguide delle Edizioni Mediterranee mi vedo costretto a replicare alla lunga e quantomeno curiosa esternazione del Gruppo rocciatori di Feltre (GRF) ospitata su queste colonne (numero di Natale 1993) e relativa al lavoro "Dolomiti Meridionali" di Claudio Cima da noi pubblicato nell'estate del 1993.
In quella lettera, in sintesi, ce n'era per tutti: per l'autore, che sarebbe incorso in diversi errori (e che risponde a parte), e per l'Editore. "Ci meravigliamo - hanno sostenuto i Feltrini - che una Casa Editrice che ha fra le sue pubblicazioni anche lavori di un certo prestigio, si sia prestata a siffatta operazione".
E qui, dopo aver scagliato il sasso, la manina si è nascosta. Con scorrettezza degna di miglior causa. Perché un'accusa di dolo, così smaccata, va motivata fino in fondo, e dimostrata.
E allora, vediamo un po' di dare un contorno meno vago a "siffatta operazione".
È forse doloso aver pubblicato un testo che descrive le Alpi Feltrine senza aver chiesto beneplaciti e autorizzazioni al GRF? È doloso aver consentito ad un autore evidentemente non "gradito" ai membri del suddetto Gruppo di lavorare alla topoguida di un'area che questi sembrano ritenere "cosa propria"?
È doloso non aver magari inviato un agile proto a verificare sul terreno - bozze alla mano - il lavoro dell'autore?
O è ancor più doloso essere usciti in libreria un mese prima della guida sulle Alpi Feltrine pubblicata da tre soci del GRF?
Noi - e qui mi rivolgo direttamente agli amici dei Monti del Sole - in dieci anni di attività editoriale nel settore *montagna* non ci siamo mai prestati a operazioni "siffatte" di alcun tipo.
Lo dimostra la qualità dei nostri titoli. E il cui prestigio - bontà vostra - ci riconoscete anche voi.
I nostri criteri di lavoro sono sempre gli stessi e si misurano - pur nella ovvia diversità di impostazione di ciascun testo - su un unico metro: la credibilità degli Autori a cui affidare la compilazione delle guide e la richiesta categorica, a questi, della massima attendibilità delle fonti a cui attingere.
E qui, nell'occasione, forse sta il dolo.
Perché in sintonia con Claudio Cima abbiamo ritenuto della massima attendibilità - per quanto concerne l'area feltrina - l'abbondante materiale fornito alla stampa specializzata dagli autori e primi ripetitori della maggior parte degli itinerari descritti. Tutti membri effettivi del Gruppo rocciatori di Feltre. A cui non possiamo dunque che restituire l'invito ad una maggiore "autodisciplina" per evitare il "dannoso proliferare di cose poco serie".
Quanto alla reiterata accusa di aver dedicato uno spazio troppo esiguo alla storia dell'alpinismo locale non possiamo che dispiacerci di aver ferito così grandemente l'amor proprio del GRF.
E a proposito, una considerazione.
Amici dei Monti del Sole, avete mai spulciato la Vallot, la mitica guida del Monte Bianco?
Ebbene. Pur descrivendo una catena dove la storia dell'alpinismo ha avuto - con tutto il rispetto per la selvaggia solitudine dei vostri monti - un rilievo forse superiore a quella scritta sulle pareti che sono a voi care, non dedica neppure una virgola che sia una alle gesta di uomini come Zurbriggen, Rey, Mummery, Terray, Bonatti, Desmaison, Messner, Bonington...
E qui mi fermo. Dispiaciuto - purtroppo - di essere stato tirato a viva forza in una polemica sulla quale, mi auguro, non dover tornare.
Un ultimo appunto desidero infine muoverlo alla Redazione e alla Direzione delle Dolomiti Bellunesi. Legge sulla stampa a parte, un minimo di professionalità e di correttezza avrebbero voluto che della pubblicazione della lettera dei Feltrini venisse informata anche la Casa Editrice chiamata in causa. Onde consentire - in una querelle che non voglia risultare falsata dai tempi lunghissimi della periodicità di questa rivista - la doverosa tempestività di replica.
Con i più distinti saluti.

Furio Pennisi

Marmolada Regina

TOMMASO MAGALOTTI Gribaudo Editore, Cavallermaggiore 1993. Formato cm 25 x 28; 490 pagine con centinaia di fotografie "storiche", anche a colori; schizzi, cartine, e stampe. Lire 86.000

Tommaso Magalotti, membro del G.I.S.M. (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna) e pittore che ha saputo "raccontare" egregiamente gli Alpini e gli alpinisti, ci regala ora un'opera monumentale la cui realizzazione è costata certamente anni e anni di forte impegno, di lavoro durissimo e di ricerche meticolose. Una raccolta "grande", dove sono concentrati tutti i passi (e l'evoluzione umana e tecnica) necessari per giungere alla "conquista" della Regina delle Dolomiti: la Marmolada. Una muraglia immensa, alta fino a 900 metri e larga alla base oltre 4000... Una sfida calcarea a sud; un vasto ghiacciaio - unico nelle Dolomiti - a nord, quasi a lambire il Lago di Fedàia.
Soprattutto attraverso la grande barriera meridionale scorre l'appassionato racconto dell'Autore:

dalla "prima" di De Toni-Tomè-Farenzena alle ultime, grandiose realizzazioni degli arrampicatori moderni che su questi muri levigati hanno voluto vivere un sogno magnifico attraverso l'arte dell'arrampicare. In una sessantina di capitoli - pieni di note d'ogni genere - scorre tutta l' "anima" della grande montagna. Una storia piena di tentativi e di vittorie; di sconfitte e trionfi; di guerre e di pace; di giornate radiose e di violente burrasche; di sorrisi e di pianti; di vita e di morte... Un qualcosa di "vivo", insomma, scolpito sulle rughe e sulle placche, nelle cenge e nei camini. Dalla base ghiaiosa, alla vetta innevata. Una storia vera, umana e calda. Indissolubilmente amalgamata a quella geologica, immobile e fredda. Ma superbamente bella !

Italo Zandonella Callegher

L'Anello della Val Canzói

Testi di DOMENICO GRAZIOLI. Edizioni DBS, Rasai 1993. Percorso escursionistico-naturalistico realizzato a cura della Pro Loco di Soranzen, con il patrocinio della Giunta Reg. del Veneto e dell'Amm. Provinciale di Belluno. 35 pagine con numerose foto a colori. Lire 4000

È la descrizione dettagliata di un'escursione naturalistica attorno alla bella e selvaggia Val Canzòi, nel cuore del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, suddivisa in due tratti principali: il Percorso Blu (che, con partenza da Soranzen, va a percorrere la sinistra del Torrente Caorame); ancora il Percorso Blu (sostanzialmente vicino al precedente, con naturale ritorno a Soranzen, sempre lungo la costa sinistra del torrente) e il bel percorso Verde, un po' più facile degli altri , che percorre la destra orografica del Caorame.
Il tutto arricchito da note geologiche ed ambientali e da notizie utili d'ogni genere (alberghi, ristoranti, trattorie, bar, negozi alimentari, Municipio, Ospedale, VV. FF., CNSA, medici, Carabinieri, Parrocchia, PP.TT., CAI, ecc...; bibliografia, cartografia,...). Per chi avesse poco tempo a disposizione, c'è anche la possibilità di percorrere il "Mini-anello", assai più breve, ma egualmente prestigioso. Non mancano, in questa piccola guida le menzioni alle ère e poiàt della Val Canzòi (impronta di valle carbonera) e quella sulle chiese e i Santi della valle. C'è proprio tutto, insomma; e ciò appare sorprendente se si considera l'esiguità (in numero di pagine, s'intende) di questa scorrevole e ben architettata guida tascabile. Un lavoro meritevole di conoscenza e riconoscenza (che anche le altre Pro Loco provinciali dovrebbero imitare).

i.z.c.

Nuove Carte TABACCO

Altri importantissimi "regali cartografici" ci vengono dati dalla prestigiosa Casa Editrice Tabacco di Feletto Umberto (UD).

Innanzitutto l'aggiornato e ampliato foglio 01: Sappada-S. Stefano - Forni Avoltri (tutti nella classica scala 1:25.000) che ci presenta la Val Visdende, il Peralba, il Chiadenis, le Terze, il Siera, la Val Pesarina, la Val di Gorto, il Volaia e il Coglians. Quindi i nuovissimi fogli 026 (Prealpi Giulie-Valli del Torre, con il M.Musi, il Chiampon, il Gran Monte, Le Zuffine, il M. Toànaz, il Ramandolo e la Pedemontana di Nimis, Attimis e Faedis); foglio 027 (Canin-Valli di Resia e Raccolana, con il Resia, Resiutta, Moggio Udinese, Chiusaforte, Dogna, Sella Nevea, Sella Carnizza, Passo di Tanamea e Zaga); e il foglio 028 (Val Tramontina-Val Cosa-Val d'Arzino, con il Passo di M. Rest, Lago di Redona, Lago di Selva, Lago del Ciùl, Maniago, Meduno, Tramonti, Travesio e Vito d'Asio).
Altre sono in uscita (o allo studio avanzato) e non mancheremo di segnalarle sul prossimo numero del nostro periodico (che è sempre attento e affezionato "consumatore" di simili pregevoli iniziative).

i.z.c.

In lotta per la vetta

SPIRO DALLA PORTA XYDIAS
Edizioni Arti Grafiche San Rocco, Grugliasco (TO) 1993. 230 pagine con 16 fotografie a p.p. Lire 26.000

"Ho voluto scrivere questo volume a testimonianza del fatto che l'elemento competizione è stato sempre presente fin dai primordi nella storia dell'alpinismo esplorativo".
Apre così, Spiro Dalla Porta X., la sua ultima fatica letteraria, questo nuovo "romanzo" affascinante (che mi ha coinvolto come quello, indimenticabile, di ormai tanti anni fa "I Bruti di Val Rosandra"), reale, non scontato come potrebbe apparire a chi solo lo sfoglia. Lo chiamo "romanzo" perchè con questo spirito va letto. Quasi fosse un giallo dove ad ogni riga si scopre qualcosa di nuovo e di inedito. E note e vicende poco o nulla conosciute dal grande pubblico dei non addetti. Segno evidente che l'Autore non si è limitato a narrare le varie "lotte" ingaggiate strenuamente fra i grandi dell'alpinismo per arrivare primi sulle vette più prestigiose (cose, queste, che molti sanno già), ma si è spinto in una ricerca bibliografica, italiana e straniera, veramente da capogiro. Riuscendo a "trovare", fra le righe e le pieghe di questa faticosa ricostruzione dei fatti, alcuni aneddoti, altre storie, parecchie note curiose

che ben pochi "specialisti" conoscevano. Ed ecco, allora, nascere questo volume unico, scritto con il solito stile inconfondibile di SDPX, sempre piacevole, sempre scorrevole e avvincente.
Un libro non solo per alpinisti e affini, ma veramente per tutti. Per questo l'ho proposto ad una Scuola Media della mia zona. Sperando con ciò di contribuire a far conoscere la montagna anche attraverso le umane vicissitudini e la naturale competizione... Senza quest'ultima non si gioca neppure a briscola! Grazie a SDPX per avercelo ricordato...

i.z.c.

Il ragazzo di Buia

A cura di BEPPE e ITALO ZANDONELLA CALLEGHER. Edizione L'Arciere-Vivalda, Torino 1994; pagine 192 con 12 tav. fuori testo. Lire 25.000

Angelo Ursella: un grande alpinista, dotato di una forza di volontà fuori dal comune, ma anche un ragazzo disperatamente solo, timido e schivo. Sono testimoni di questa sua condizione esistenziale le pagine del suo diario (raccolto nel 1971 dai fratelli Zandonella C. con la collaborazione di tanti altri amici e dato alle stampe nel 1973 allo scopo di raccogliere i fondi per l'erezione a sua memoria di un bivacco, poi realizzatosi nel 1978, nel Gruppo dei Brentoni) nelle quali, accanto al resoconto asciutto e fedele delle sue avventure alpinistiche, compaiono brevi annotazioni che rivelano il tormento dell'anima: "Voglio ritornare a vivere, voglio essere un ragazzo normale". Un'aspirazione destinata a rimanere tale: nell'estate del 1970, durante la salita della parete nord dell'Eiger in compagnia di De Infanti, Ursella viene bloccato dal maltempo.
Nel tentativo disperato di forzare l'uscita, cade e muore.

La Red.

Montagne di vetro, di pietra, di carta

Le montagne di Buzzati fra vissuto e rappresentazione. AA.VV., Vivalda Ed., Torino 1994; pagine 96. Lire 17.000

Nell'ambito delle attività collaterali legate alla 41a edizione del Filmfestival di Trento, si è svolta la Tavola Rotonda dedicata a Dino Buzzati. Questo incontro di studiosi e alpinisti, di là dall'offrire un ulteriore stimolo per valorizzare i contenuti culturali della passione per la montagna, ha voluto approfondire il riconoscimento delle radici alpinistiche nelle opere dello scrittore. Il mondo dell'alpinismo ha da sempre considerato Dino Buzzati come uno dei suoi scrittori più significativi, ma solo di rado ha riflettuto sui rapporti che intercorsero tra Buzzati, la sua passione per la montagna, la comunità alpinistica e i suoi scritti. D'altra parte il mondo del giornalismo e della letteratura ha dato per scontato una generica passione di Buzzati per l'alpinismo, senza approfondirne i particolari nessi con la sua opera. Gli Atti della Tavola Rotonda raccolti in questo volume contribuiscono quindi a migliore comprensione dell'opera buzzatiana con nuove osservazioni originali.

La Red.

La storia dell'alpinismo (2 volumi)

Introduzione e aggiornamento di ENRICO CAMANNI. L'Arciere-Vivalda Ed., Torino 1994. Form. 12,5x20 cm; pagine 352+36 tav. f.t. Lire 59.000, 2 vol.

«Grande alpinista in proprio, Miotti ha vivissimi e inquieti interessi culturali, che gli permettono di collocare l'alpinismo entro la storia e la civiltà dei diversi paesi, mettendolo in relazione con lo sviluppo delle idee e del costume, coi fatti sociali e politici, insomma vedendolo come quel fenomeno di cultura, e non solamente sportivo, che esso è. Ciò gli ha permesso di produrre un'opera che non ha l'eguale in italiano; ma anche all'estero non esiste qualcosa che si possa paragonare a questa Storia per ampiezza d'informazione, ricchezza di aggiornamento e, soprattutto, per appassionata vivacità di partecipazione confortata dall'esperienza personale». Così scrisse il critico e storico torinese Massimo Mila il 29 settembre 1978, recensendo la Storia dell'alpinismo di Gian Piero Motti per "La Stampa". Oggi la grande opera viene finalmente proposta in edizione autonoma, con un saggio introduttivo e l'aggiornamento completo, dal 1977 al 1993, a cura di Enrico Camanni.

La Red.

Pale di San Martino

LUCIANO MARISALDI - BEPI PELLEGRINON
Bologna, 1993. 296 pagine
19,5x27 cm. L. 64.000

Un volume straordinario si aggiunge alla produzione letteraria dedicata al grande tema dei viaggi. La rassegna inesauribile della lunga serie dei titoli ispirati e riconducibili a questa materia già si propone a sua volta come un itinerario interminabile e felice per un'esplorazione alla quale vengono coinvolti intelletto, fantasia e spirito d'avventura.
Il diario di viaggio annota titoli straordinari e diffusi come ad esempio *Viaggio in Italia*, dovuti ad autori quali Berkeley, Chateaubriand, Goethe, Lawrence, Montaigne, Montesquieu, Tolstoi, Gallo, Sainte Beuve, Mommsen e quant'altri e imprese impossibili

come *Lo straordinario giro del mondo in solitario lungo la rotta dei venti contrari* del Blyth o *Il viaggio in Icaria* del Cabet. Non possiamo certo soffermarci sulle ventidue edizioni de *I viaggi di Gulliver* di Swift o sulle dodici edizioni del *Viaggio al centro della terra* del Verne, tutte diverse e contemporaneamente in distribuzione ai giorni nostri nelle librerie.
Questa notazione serve solo per rimarcare il grande interesse per questo argomento svolto in tutte le possibilità letterarie da autori di ogni tempo, cultura ed ispirazione.
In questa inesauribile tradizione letteraria, estasi segreta per appassionati bibliofili e lettori irriducibili, si colloca l'opera che Marisaldi e Pellegrinon dedicano alle Pale di San Martino, un volume ancora mancante e finalmente (dopo tante ripetitive formulazioni) con il crisma delle tantissime novità. Il volume si articola in tre parti: «*La Montagna*» (cinque capitoli), «*I Viaggiatori*» (otto capitoli), «*Alpinisti*» (cinque capitoli), ma riesce a fondere in un'unica trattazione gli innumerevoli aspetti del mondo alpino visto nella sua più ampia e completa, e quindi vera dimensione, senza che si avvertano salti di continuità.
Fedeli all'assunto dichiarato sin dalla prima pagina, gli autori utilizzano l'antica metafora del viaggio iniziando dalla toponomastica e dalla geografia per passare alla rete delle strade, soggetto che coinvolge pienamente l'esplorazione ottocentesca ben documentata da testimonianze orali e scritte e da innumerevoli e preziose immagini d'epoca. In un cammino ininterrotto si ispezionano ad esempio le antiche miniere e le vicende di un confine al centro di grandi vicende di guerra. Ne esce un quadro storicamente documentato dove albergano letteratura e costume e dove ciascuna immagine, dalle antiche carte alle stampe, dalle incisioni alle foto recuperate in archivi privati, rinvia a una complessa orditura di connessioni e di rapporti sia con una natura ricca, esuberante e selvaggia che con un modo di pensare fecondo e avvantaggiato dall'essere legato alla terra e alle valli d'origine.
Non sfugge ad un'attenta lettura, un archetipo esemplare che vede da un lato la cultura borghese dell'Ottocento e il viaggiatore di formazione positivista e dall'altro, in contrapposizione o forse soltanto in contrappunto, la candida spontaneità di popolazioni che si affidano ancora al succedersi delle stagioni e superano l'innata pazienza, figlia di congenita povertà, con un desiderio di miglioramento e di rinnovamento che va oltre e si eleva sulla tradizione valliva. Questo assunto si coglie compiutamente nel capitolo dedicato all'alpinismo dove si ritrovano uniti alla stessa corda il viaggiatore che viene dalla città alla ricerca e alla conquista di nuove mete e il montanaro che si impegna in vista di nuove possibilità, di un futuro da costruire e da non lasciarsi sfuggire pur rimanendo se stesso, custode e titolare dei beni della sua valle.
Ritorna alla memoria la solida figura di Bettega che, secondo il racconto di Giuseppe D'Anna (Annuario S.A.T. 1888) «... sulla cima era assai inquieto e aveva perduto la sua naturale allegria cosa punto rassicurante...». Sono flash che introducono però in un'atmosfera che è il vero cuore della storia alpinistica e che invitano a porsi sulle tracce di questi grandi esploratori del Gruppo.
Non manca infatti nel volume l'indicazione per una serie di itinerari inconsueti a misura dei temi trattati, senza che essi diventino prevalenti, ma di bordone, si direbbe, e a completamento perchè sul campo si verifichi il contenuto dei tanti ed esaurienti capitoli. Un bellissimo libro quindi che si svolge lungo le coordinate del tempo e dello spazio seguendo le indicazioni di una bussola che invita a un pellegrinaggio, a una traversata o forse soltanto a una scappata in uno dei Gruppi più vasti e aggrovigliati delle Dolomiti..
Eccezionale la documentazione fotografica degna della rigorosa impostazione storica e documentaria. Un'indicazione precisa per la letteratura alpinistica, ormai asfissiata da troppe guide e guidine e da tempo pronta per doverosi e attesi approfondimenti.

Dante Colli

(ndr) L'opera ha ricevuto il "Cardo d'argento" al Premio ITAS del libro di montagna 1994, nell'ambito del Filmfestival di Trento.

L'Adige: il fiume, gli uomini, la storia

a cura di E.TURRI e S. RUFFO; 456 pp, 432 illustrazioni. Cierre Edizioni, Verona, 1992

Fra gli argomenti particolarmente cari alla casa editrice Cierre di Verona, i fiumi occupano senza dubbio un posto privilegiato È quanto si deduce sfogliando il catalogo delle opere disponibili in questo 1994, catalogo in cui l'idrografia del Nord-Est è oggetto di particolare attenzione.
I titoli si susseguono: "Il Mincio e il suo territorio", "Le Stagioni del Po", "La via del fiume. Dalle Dolomiti a Venezia" - lavoro dedicato alla fluitazione sul Piave - ; a questi si si aggiungerà "Là dove nasce il Garda" volume dedicato al Sommolago ed alla valle del Sarca.
Tra tutti però, per corposità di lavoro svolto, completezza di trattazione e ricchezza d'iconografia, il volume dedicato al secondo fiume italiano spicca con una classe evidente.
"L'Adige: il fiume, gli uomini, la storia" a cura di E.Turri e S. Ruffo, è stato il frutto del lavoro di un pool di studiosi, editorialmente coordinati da Gerardo Gerard che si è anche occupato della ricerca ico-

nografica nelle numerose raccolte d'archivi. Il volume sviscera la maggior parte degli aspetti del fiume Adige e del suo grande bacino idrografico di oltre 12.000 km^2 con una ampiezza d'argomenti (22 capitoli e 30 schede) mai prima trattata in un lavoro antologico su questa importante via di collegamento che unisce in 410 chilometri il mondo alpino tirolese alle calde pianure venete.
Nelle pagine si susseguono testi ed immagini di un ambiente di grande bellezza non tralasciando però gli sconcertanti risultati di una pressione antropica troppo elevata o irrispettosa della grande dignità della via d'acqua.
Non dunque un libro strenna da sfogliare distrattamente ma uno strumento di studio e di lettura adeguata alle dimensioni del fiume, a cui è stata dunque dedicata più di una pagina per chilometro di lunghezza.
Il lavoro che si é valso di Corrado Bosi per il progetto grafico, Irene Insam in redazione, Leonardo Lucchini per l'impaginazione e Tiberio Rizzi - Promoprint per il controllo fotolito e stampa, ha potuto essere portato a buon fine grazie al contributo di numerosi sponsors, sottolineando in tal modo l'importanza rivolta dagli operatori rivieraschi all'Adige ed alla sua storia.

Dolomiti-Provincia di Belluno

ITALO ZANDONELLA CALLEGHER
Edizioni Turismo Veneto, Mestre 1994; formato 13x21 cm; pagine 110 con numerosissime ill. a col. e cartina allegata oltre a molte cartine nel testo. Possibile richiederlo all'Amministrazione Provinciale di Belluno-Settore Turismo.

Trattasi di guida turistica agevole e semplice nella lettura, adatta anche a chi vuole percorrere la Provincia di Belluno in auto e desidera conoscere, passando, le cose più importanti delle varie località traversate. Sono sei i capitoli in cui è stato diviso il lavoro: Feltrino, Valbelluna e Alpago, Agordino, Zoldano e Val Fiorentina, Ampezzo e Cadore e Cadore, Comelico e Sappada. Tuttii corredati da piantina, foto, notizie generali, seguite dalla descrizione veloce (in sub-capitoletti) degli itinerari turistici. Chiude il volumetto una serie interessantissima (e frutto di notevole fatica di ricerca e documentazione) di informazioni utili su: campeggi, Alte Vie, Rifugi alpini, impianti di risalita, piste di discesa, piste di fondo, stadi del ghiaccio, campi di pattinaggio, piscine coperte, musei, agenzie di viaggio, organizzazione turistica, indice delle località... resa possibile dall'indispensabile e proficua collaborazione del coordinatore dell'opera Luigi Rigutto, nonchè del Settore Turismo della Provincia di Belluno e la cordiale, preziosa supervisione delle varie Aziende di Promozione Turistica. Insomma un buon lavoro, fatto a più mani, con il solo intento di propagandare le bellezze della nostra Provincia. Ne é testimone il fatto che la guida viene distribuita gratuitamente dall'Amministrazione Provinciale (dopo 28 anni dalla prima uscita, in quell'occasione curata dal compianto e preparatissimo prof. Bartolomeo Zanenga).

La Red.

Monti dell'Alpàgo

ROBERTO BETTIOLO
Nuove Edizioni Dolomiti, Belluno 1993. Formato cm 13x19,5; 143 pagine, di cui molte a colori; numerosissime le foto in b.n.; alcune cartine. Lire 32.000

Ci chiedevamo come mai l'amico e collaboratore Roberto Bettiolo da un po' di tempo si fosse "assentato" da LBD. Poi, improvviso, ecco apparire chiaro il motivo di siffatta "diserzione". L'alpinista, l'escursionista, l'articolista di belle pagine di montagna s'era "perso" su per i monti dell'Alpago. Ritornato "in qua", si era poi chiuso nel suo studiolo a stendere ancora pagine interessanti di escursionismo con la E maiuscola; quello, cioè, adatto ai monti che andava via via descrivendo. Non possiamo non perdonargli questa "scappatella". E ben vengano delle altre, se il risultato dev'essere questo...
Monti dell'Alpago, dunque. Come dire, principalmente, Col Nudo-Cavallo. Inteso come gruppo montuoso da riscoprire. Ma chi lo conosce, sa che all'interno esiste un altro mondo, altrettanto bello, fascinoso, selvaggio, faticoso. Roba non per tutti, insomma, dicono in molti. Ma non è proprio così. Un buon escursionista, un po' determinato e sufficientemente allenato, non ha grossi problemi a percorrere queste "terre".
Oggi più che mai facilitato e guidato dalla bella guida del Bettiolo che, quasi per mano, conduce dal Col Nudo al Teverone; da questi al Cavallo; da qui nello splendido Cansiglio, dopo aver fatto conoscere casere e bivacchi, sentieri e tracce, panorami e solitudine.
Un bel condensato di sensazioni. Una guida seria e ben fatta, al di là delle frasi costruite apposta e rubate, quasi sempre, da altrie recensioni.
Ricco il bagaglio fotografico, sia nel colore che nel sempre valido e qualificante bianco e nero.
Quest'ultime immagini sono dei contributi che parlano da soli...
Se non sarà già impegnato in nuove sorprese, attendiamo ancora l'Autore a "cimentarsi" con LDB. E grazie...

Italo Zandonella Callegher

Escursioni nell'Alto Agordino

GIORGIO FONTANIVE
Cierre edizioni - Verona 1994

Torna in libreria Giorgio Fontanive, fertile e felice autore di cose di montagna, con un altro titolo dedicato al suo Agordino.
Sempre per i tipi della Cierre di Verona questa volta ci presenta "Escursioni nell'Alto Agordino", il quaderno n. 16 della collana "Itinerari fuori porta" per la quale Fontanive aveva già pubblicato l'analoga ed apprezzata guida delle escursioni nella Conca Agordina.
L'autore, originario di Rocca Pietore, alla sua sesta fatica editoriale, vi descrive trenta itinerari che si svolgono nell'Alto Agordino.
È una selezione che permette di conoscere alcuni tra i luoghi più belli e significativi dell'antica "Sopra Chiusa", un territorio di circa 300 chilometri quadrati al centro delle Dolomiti e nelle valli dominate dai massicci di Marmolada, Civetta, Focobòn, Pelmo e Sella-Boè.
Il volume, arricchito da una calorosa ed appassionata prefazione di Armando Da Roit, si avvale anche della collaborazione di Gianni Poloniato e Loris Santomaso per le annotazioni sulla flora e la storia del luogo.
Fontanive ha messo in ordine sulla carta il frutto di tanti anni di pazienti peregrinazioni sul territorio alla ricerca dei dati morfologici, geologici ed alpinistici di una terra che, per l'autore, ormai sembra non conoscere misteri.
Le discrizioni degli itinerari appaiono complete di ogni informazione utile: natura, storia, cultura sono svelate all'escursionista con mano agile e buona documentazione scientifica. Belle anche le fotografie, utili la cartografia e la bibliografia.
Dalle più nascoste borgate di Cencenighe alle sorgenti del Cordevole, dalle suggestive escursioni in Garès ai richiami dei millenni passati sulle tracce dell'uomo di Mondevàl, dall'incanto del laghetto del Coldài al fascino dantesco dei Serrài di Sottoguda: sono trenta gli itinerari che, guida alla mano e grazie a Giorgio Fontanive, ci è dato percorrere per scoprire la bellezza di una fra le più belle terre dolomitiche.

Toni Serafini
La cordata dell'infinito

AUTORI VARI
Nuovi Sentieri editore - Grafiche Antiga - Gennaio 1993

Con la collaborazione grafica di Toni Pampanin il volumetto raccoglie testimonianze e ricordi di Bepi Pellegrinon, Armando Aste, Franco Chiereghin, Mario Sartorello e Loris Santomaso.
Il personaggio in questione, Toni Serafini, viene così ricordato a dieci anni dalla scomparsa con accenti di particolare affetto e umanità da parte di amici che coniarono per lui il nome di "Samaritano delle Dolomiti".
Appassionato di montagna, valente arrampicatore, altrimenti conosciuto con l'appellativo di "Toni Croda", accademico del CAI, Toni Serafini fu anche un valido elemento del soccorso alpino e legò il suo nome a molte importanti imprese fra le quali va ricordata la via nuova allo spigolo nord ovest del Campanile Alto dei Lastéi.
Fu anche particolarmente impegnato nella vita civile (fu vicesindaco di Falcade) ed in numerose attività sociali e culturali fra le quali i donatori di sangue, il Coro Val Biois, l'associazione alpini ed altre innumerevoli iniziative di grande generosità.

Il laudario dei verberati
Pieve di Cadore - XIV secolo

MARCELLO ROSINA
Magnifica Comunità di Cadore - Regione Veneto Stampa Tiziano - Pieve di Cadore - Luglio 1992

Corposo volume curato dall'infaticabile Marcello Rosina e comprendente parecchi saggi dedicati a vari aspetti della vita religiosa in Cadore nel corso dei secoli.
Il libro ospita contributi di Liana Bertoldi Lenoci, Daniela De Nardo, Santo Palmeri, Giovanni Fabbiani, Taddeo Jacobbi, Marco Valmassoi, Fiorello Zangrando, Bruno De Donà, Giampaolo Pompanin e Giovanni Unterberger.
La trascrizione vera e propria dello statuto dei Verberati di Pieve di Cadore è opera di Giuseppe Richebuono, mentre quella delle Antiche Laudi Cadorine è opera nientemeno di Giosuè Carducci.
Nella sua prefazione il presidente della Magnifica Comunità del Cadore Giancandido De Martin sottolinea la duplice importanza del volume.
Primo, perchè testimonia l'esistenza di organizzazioni confraternali anche in Cadore, delle quali è documento l'originale del "Laudario dei Verberati" custodito nell'archivio storico comunitario.
Secondo perchè, partendo dal centenario della pubblicazione delle "Laudi Cadorine" ad opera del Carducci, vari studiosi hanno scandagliato, per la prima volta e con organicità, un tema finora poco conosciuto anche dagli stessi cultori di storia cadorina.

Diario Alpinistico

AMILCARE CRÉTIER
Ascensioni in valle d'Aosta 1921-1933
Nuovi Sentieri editore - Grafiche Tamari - Luglio 1993

Curato da Bepi Pellegrinon il libro si avvale di una prefazione di Armando Biancardi e di un ricordo di Renato Chabod, oltre ad una nota di Enzo Benedetti.
Il personaggio in questione, Amilcare Cretiér, è stato un famoso alpinista valdostano nato nel 1909 a Verrès e caduto giusto sessant'anni fa sul Cervino.
Nonostante il breve arco di vita egli aprì ben cinquantuno nuove vie per la maggior parte nella valle d'origine.
Molto suggestivo è il diario alpinistico di Crétier che occupa la prima parte di questo volume.
Di interesse alpinistico notevole anche la descrizione di alcune ascensioni a suo tempo pubblicate su varie riviste di montagna.
Bepi Mazzotti così descrive, in "Grandi Imprese sul Cervino", l'ultima fotografia che ritrae Crétier con Antonio Gaspard: *"Si scorgono chiazze di neve e rocce lontane, confuse. Ogni cosa è avvolta da un'aria che ricorda certe albe grige dopo qualche bivacco. Forse avevano bivaccato in quel posto... ".*
Era 1'8 luglio 1933, trovarono la foto impressa nella pellicola dentro la macchina fotografica che stava nello zaino di Crétier sotto il Pic Tyndall.
Furono sepolti nel piccolo cimitero di Valtournanche il 14 luglio 1933: nello stesso giomo, sessantotto anni prima, Whymper saliva per la prima volta al Cervino.

Lassù l'ultima
La chiesetta in Valfréda dedicata al beato Frassati

AUTORI VARI
Nuovi Sentieri editore - Stampa Castaldi - Feltre - Marzo 1993

Scritto per gli ottant'anni di don Celeste De Pellegrini questo volumetto contiene testi di Tommaso Magalotti, Bepi Pellegrinon e Loris Santomaso, fotografie di Dario Fontanine e Walter Planascher, disegni di Dante Moro.
La prima parte è dedicata alla storia ed alla costruzione della chiesetta di Valfreda che è stata dedicata al Beato Piergiorgio Frassati in una stupenda cornice di monti nell'alta valle del Biois.
La seconda parte contiene una breve cronistoria del servizio pastorale di don Celeste De Pellegrini, falcadino di nascita, parroco a Tiser, Caprile, Caviola e Cusighe, altrimenti definibile come un simpatico "don Camillo di montagna".
Ne viene ricordato, soprattutto, il grande fervore di attività che lo portarono ad arricchire le parrocchie, da lui rette in tanti anni, di utili opere lasciate in eredità ai confratelli che lo seguirono.

Sirene
37 racconti con la fine

FRANCO SIRENA
Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali - Maggio 1993

Per molti anni dirigente di aziende turistiche pubbliche, l'età del pensionamento ha coinciso, per Franco Sirena, col tempo utile per assemblare trentasette racconti brevi nei quali rivela un'insospettata vena letteraria unita ad una non comune capacità di osservazione.
L'autore si preoccupa di aggiungere che fatti e personaggi dovrebbero risultare inventati, ma ammette che non è così e che molti potranno facilmente riconoscersi nei ritratti, magari anche arrabbiandosi o sorridendo.
"Santa pazienza, debbo convenire, perchè sotto i cieli non esiste nulla di veramente nuovo".
Già, conveniamo anche noi che, tutto sommato, la realtà molte volte è sufficiente per raccontare la vita e la gente, anzi supera qualsiasi fantasia d'autore.
Franco Sirena ce ne dà un'eloquente dimostrazione, perchè i suoi racconti sono impregnati di "quotidiano", di vissuto, di personaggi ed emozioni che ci sono noti, visto che fanno parte del nostro piccolo mondo di provincia.
A tal punto che, in alcuni passaggi, però, viene il sospetto che vi si aggiungano elementi di fantasia, e tutto ciò sembra un paradosso.
Colpa della magia del titolo? Può darsi e, tutto sommato, vale la pena di lasciarsi tentare da queste ammalianti "Sirene".

Girolamo Segato esploratore dell'ignoto
Scienziato viaggiatore cartografo

IVANO POCCHIESA e MARIO FORNARO
Media Diffusion editrice - Dicembre 1992

Nel bicentenario della nascita questo libro di ben 365 pagine rende omaggio a colui che inventò un metodo di pietrificazione dei cadaveri e portò il suo segreto nella tomba.
Gli autori hanno condotto un'approfondita indagine ed hanno dotato il volume di materiale documentale di assoluto interesse storico e scientifico, arricchito da qualche inedito e da una cospicua parte fotografica e cartografica.

La vita e la poliedrica attività di Girolamo Segato è stata osservata sul tavolo d'anatomia e nulla sembra essere sfuggito a Pocchiesa e Fornaro che hanno condotto l'operazione con pig1io giornalistico.
Il personaggio, aureolato sin qui di oscura fama, si prestava ampiamente ad un'indagine di questo tipo che ha avuto il merito di non soffermarsi solo sulla discussa questione della pietrificazione, poichè il Segato fu soprattutto un viaggiatore "dentro" il passato ed in tale suo viaggio usò varie discipline per conoscere.
L'elegante veste tipografica, supportata da un'impostazione grafica molto agile, aiuta a scorrere le pagine alla ricerca di quanto ancora non si sapeva su uno dei protagonisti più misteriosi della storia bellunese, noto molto di più altrove che nella sua terra d'origine.

Verbali del CLN Provinciale di Belluno (2 maggio 1945 - 31 ottobre 1946)

Quaderno di "Protagonisti" n. 6 -1993
Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea

Con una presentazione di Ferruccio Vendramini ed un'introduzione di Giuseppe Sorge il libro, uscito in un tomo di oltre 400 pagine, si occupa di uno degli aspetti ancora poco conosciuti della storia provinciale legati ad uno dei periodi più incerti, ovvero quello che va dalla fine della seconda guerra mondiale sino agli albori della Repubblica.
La proposizione di questo imponente materiale documentale è spia eloquente del clima sociale e politico vissuto dalla comunità bellunese all'indomani della fine di un incubo, ovvero due pesanti anni di dominazione straniera e di lotta armata sui monti di casa.
La rilettura di quei verbali consente anche di capire quali furono i presupposti di costituzione del sistema dei partiti che avevano gestito la Resistenza e che si apprestavano a dar vita all'avventura repubblicana.
Come è costume apprezzabile dell'ISBREC il volume è corredato da una miriade di note esplicative che aiutano a comprendere i riferimenti specifici contenuti nei testi dei verbali.

Domegge di Cadore

CRISTINA BENIGNI
Società Editrice Romana - Luglio 1992

Elegante volume che punta gran parte della sua fortuna sul corredo fotografico di primo ordine.
Il titolo, però, non deve trarre in inganno, perchè non si tratta della storia di Domegge, ma il raggio d'azione spazia anche nel resto del Centro Cadore per arrivare, da una parte ad Auronzo e dall'altra a Borca ed al Monte Antelao.
L'intento è quello di dare non solo un'immagine visiva della bellezza dei luogbi descritti, ma anche notizie ed informazioni di carattere storico puntando su due direttrici fondamentali: l'ambiente naturale e le attività produttive.
Forse sarebbe stato meglio dargli una diversa titolazione, meno esclusiva, ma trattandosi di operazione sponsorizzata siamo convinti che, alla fin fine, l'immagine promozionale di Domegge fosse il maggiore intento da perseguire adottando un veicolo che parlasse, nel contempo, di Marmarole e di laudi, di occhiali e di boschi, di storia e di arte in un melange di sicuro effetto.
Spiace solo constatare, per l'ennesima volta, che per siffatte operazioni l'apporto sia quasi esclusivamente "foresto".
Ma ciò nulla toglie, secondo noi, alla validità del bel volume.

La città di ghiaccio

MARIO BARTOLI - MARIO FORNARO - GIANRODOLFO ROTASSO
Casa editrice Publilux - Trento - Ottobre 1993

È una guida agli itinerari ed al museo della guerra 1915-18 in Marmolada.
L'importanza culturale del libro sta nel rendere omaggio ai protagonisti di un momento determinante e cruciale della nostra storia nazionale quale fu la logorante guerra di posizione sulla Regina delle Dolomiti.
Analoga testimonianza sta nel museo allestito a Punta Serauta e che documenta, come fa il libro, le condizioni che portarono agli scavi per la realizzazione della *città di ghiaccio* sul colosso dolomitico.
Il libro dà conto, con grande equilibrio, delle situazioni parallele nelle quali si trovarono ad operare, a pochi metri di distanza e su fronti militari contrapposti, soldati italiani e austroungarici.
Interessanti risultano le testimonianze dirette di alcuni protagonisti nonchè la descrizione dei fatti d'arme più importanti che ebbero per teatro un ghiacciaio conteso metro su metro.
Al di là dell'interesse per le questioni militari, gli autori sono riusciti a confezionare un documento storico di grande equilibrio, in linea coi dettami di una storiografia necessariamente più serena man mano che ci si allontana nel tempo dai fatti narrati.

I paleoveneti nel Bellunese

AUTORI VARI
Edizioni Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona
Stampa Novastampa - Verona - 1993

Dopo il primo volume sulla preistoria (ne seguirà uno sui Romani) il progetto didattico di ricerca sulla storia locale del distretto scolastico n. 3 di Belluno prosegue ora con questo lavoro sui paleoveneti, grazie alla collaborazione del Museo Civico del capoluogo e l'associazione dei suoi "Amici".
Curato ed impaginato da Mario De Donà *Eronda*, consta di un testo essenziale e di una parte iconografica ricca ed impreziosita da disegni e ricostruzioni grafiche dello stesso Eronda col suo inconfondibile stile.
Il libro si avvale di testi e consulenze anche della Soprintendenza ai Beni Archeologici del Veneto e di materiali degli archivi del Museo Civico e De Lotto, di Mario de Donà, Giancarlo De Santi, Giovan Battista Frescura, Carlo Mondini, Giovan Battista Pellegrini e Sergio Pivetta.
Da Mel a Làgole parole e immagini su reperti e siti paleoveneti testimoniano l'esistenza, tra di noi, di un'antica civiltà ancora in parte da scoprire negli anfratti delle nostre valli.
Operazione culturale riuscita, inoltre, a favore degli studenti che hanno così in mano un nuovo sussidio didattico che consentirà loro di approfondire le buone conoscenze in fatto di storia locale.

Rocca Pietore
La chiesa di Santa Maria Maddalena

A cura di ANNA MARIA SPIAZZI e GIULIO TOFFOLI
Edizioni Canova - 1993

Non ci stancheremo mai di affermare che le opere parziali di approfondimento storiografico, se da un alto accontentano legittimi desideri della popolazione locale, dall'altro hanno il grande merito di costituire preziosi ed insostituibili tasselli di una storia ben più grande e complessa, la Storia *tout court*.
Questo ponderoso volume di oltre duecento pagine ci racconta, nella prima parte, la storia della comunità rocchesana, mentre nella seconda parte testimonia i valori architettonici della pieve di Rocca Pietore ed i lavori di restauro eseguiti alle opere in essa custodite.
I vari saggi sono stati firmati da Giulio Toffoli, Marino Baldin, Anna Maria Spiazzi, Giordano Passarella, Milena Maria Dean, Michela Buttignon e Mariangela Mattia.
Fare memoria del passato è anche il concetto ribadito nelle prefazioni del Vescovo Ducoli e del parroco don Luigi Calvi che sottolineano come il libro è un dovuto omaggio alla storia ed alla pietà religiosa della gente di Rocca.
Ma è anche un prezioso documento per i più giovani che, così, sono aiutati a capire in quale ambiente vitale sono inseriti.
Dovuto all'idea iniziale di Mario Murer, Santo Piani e Irma De Pian, nonchè alla valentìa di storico di Giulio Toffoli (con ascendenze paterne in Val Pettorina), il libro entra di diritto nelle biblioteche dei rocchesani, ma anche in quelle di chi è appassionato della storia locale più nascosta, come può essere la storia dell'affascinante e lontano Alto Cordevole che vive all'ombra della maestosa Marmolada.

Addio Zoldo...
... ciao America!

MICHELANGELO CORAZZA
Stampa Tipografia Nerosubianco
Belluno, Dicembre 1993

Michelangelo Corazza, gelatiere in Vienna con la passione della ricerca storica, non è nuovo ad imprese letterarie che già in passato dedicò alla natìa valle di Zoldo riscuotendo sempre grande successo.
Questa volta ci propone un saggio sull'epopea della nostra emigrazione in Brasile e prende spunto dalle vicende degli zoldani colà giunti cento anni fa per cercare lavoro.
Fondarono Rio Jordao, nel municipio di Sideropolis (già Nuova Belluno) nello stato di Santa Caterina, e proprio in occasione del centenario di fondazione si sono allacciati rapporti con Forno di Zoldo per riscoprire radici comuni.
Il libro di Corazza documenta una realtà storica e sociale di grande rilevanza partendo da una ricerca di padre Herval Fontanella di origini chiaramente zoldane ed operante in Brasile.
Scrive il sindaco di Forno Luigi De Fanti nella presentazione: "L'emigrazione zoldana oltre oceano avvenne principalmente negli anni a cavallo tra l'800 ed il '900. Furono anni di grave crisi in Zoldo. L'occupazione predominante, la lavorazione artigianale del ferro specializzata nella produzione di chiodi, già in difficoltà per la concorrenza data dalla confezione industriale, fu praticamente fatta esaurire dalle alluvioni che distrussero le *fusinele* lasciando senza lavoro molte decine di capifamiglia".
Il libro prende le mosse da quella lontana realtà ed è una continua *storia di emigrazione, una leggenda commovente scritta nella sofferta realtà zoldana*, come recita il sottotitolo dell'ultima fatica letteraria di Michelangelo Corazza.

Labirinti d'amore

Poesie di ENRICO GASPERI, GIORGIO GRAZIANO e PIERLUIGI SVALUTO
Edizioni "Dieci&Lode"
Belluno, Dicembre 1993

Il volume propone in libreria tre autori locali che della poesia fanno un efficace mezzo di comunicazione.
Un altro modo di comunicare - come ha detto il coeditore Andrea Cecchella - per chi da anni è abituato a colloquiare con la gente attraverso la radio (in questo caso Radio Garibaldi di Belluno).
Gasperi si esprime con assoluta padronanza della lingua, quasi ci gioca, crea atmosfere tali da indurre a meditare e ad avere poche certezze e tanti dubbi.
Graziano attinge a piene mani dalla cultura classica e sa calarla nella realtà che lo circorda, attento, come ama sottolineare, a questa nostra *periferia dell'impero* che pulsa vitalità anche se lontana.
Svaluto è palesemente attratto dalle atmosfere liriche dell'emozione ed esprime i sentimenti senza falsi pudori quasi compiacendosi dell'estasi creata.
In questi "Labirinti d'amore" i tre autori, così diversi tra loro, sembrano attardarsi nei viali più lontani, ma poi si ritrovano alla fine per accompagnare il lettore verso l'uscita, se solo egli voglia farsi coinvolgere dalla poesia e sappia fermarsi ad ascoltarla.
Un libro raffinato, quindi, da sfogliare ogniqualvolta si ha voglia di riflettere e lasciarsi andare ad atmosfere psicologiche parallele, ma distinte, dalla quotidianità.

Un brivido di gioia

EDOARDO COMIOTTO
Rebellato editore
San Donà di Piave, Dicembre 1993

Ventisette brevi liriche, messe in fila tra una presentazione di Marino Perera ed un'immaginaria lettera finale alla figlia.
L'infaticabile Comiotto torna in libreria con un volumetto tascabile che si legge tutto d'un fiato ed è aperto da una bella copertina di Vico Calabrò.
Il titolo si giustifica col magico evento della nascita di una nuova vita alla quale il padre dedica teneri versi, quasi a protezione del piccolo essere che sboccia all'esistenza.
Si ferma il tempo/ad aspettare che il primo vagito/ apra la pagina della vita, annota Perera nella presentazione, riferendosi ai versi che aprono il volumetto e che denotano *accavallarsi di paure e certezze, di concreti progetti, di tenere parole e profondi sospiri.*
La magìa ed il mistero della vita trovano, nell'atto natale, piena espressione: Comiotto ne coglie l'intima emozione di padre e ce la trasmette per farci partecipare alla sua gioia.

INCONTRIAMOCI IN UN MONDO FANTASTICO

La COOPERATIVA di CORTINA

Un moderno Centro Commerciale e altri cinque punti-vendita situati tutti a Cortina d'Ampezzo.
Una vastissima scelta di prodotti per la casa, per vestire, per il tempo libero e per l'alimentazione, molti dei quali in esclusiva o scelti appositamente sui mercati esteri. La struttura commerciale al dettaglio più importante della zona, con 100 anni di esperienza e 200 dipendenti: un punto di riferimento per la comunità locale e per i turisti.

idrotermica veneta
Zeggio spa

IMPIANTI DI RISCALDAMENTO
VENTILAZIONE
CONDIZIONAMENTO
SANITARI

SEDE SOCIALE: 32100 BELLUNO
VIA VITTORIO VENETO 233
TELEFONO 0437/31400 RIC. AUT.
TELEFAX 0437/31027

ottica frescura

LENTI a CONTATTO

FELTRE

Telefono (0439) 2070

CONTROLLO E MISURA DELLA VISTA CON COMPUTER

Società Industrie Serramenti

SIS spa

stabilimenti: 46040 CAVRIANA (Mantova) Via Croce Bianca 72
Tel. 0376/82431 (5 linee) TELEX 300604 SIS I

Come "una volta"

cucine economiche come "una volta"

Perchè? Perchè possono essere
utilizzate per cucinare, riscaldare e fornire
acqua calda. Le cucine economiche a legna
De'Longhi fanno riassaporare il gusto dei cibi
cotti sulla piastra, della polenta preparata nel paiolo
e dei dolci cotti nel forno alla maniera della nonna.
Risolvono brillantemente anche il problema del
riscaldamento che, effettuato con l'uso di
combustibili solidi garantisce una resa del 100% senza sprechi.

DēLonghi

Ē di casa nel mondo

DE LONGHI S.P.A. 31100 TREVISO / ITALIA / VIA L. SEITZ, 47 TEL. 0422 / 50374 TELEX: 410108 DELONG

Softlic tv

Gioielleria Pasa

dei F.lli Grigoletto

Accompagna i Tuoi momenti felici

BAUME & MERCIER · ETERNA · LONGINES · EBERHARD & CO · Salvini gioielli

POLARIS

Via Piave, 14 Lentiai - Belluno tel. 0437-750521

COLORIFICIO
Paulin

SANTA LUCIA - SEREN DEL GRAPPA (Belluno)
Tel. 0439/44241 (4 linee r.a.) - Fax 0439/448028 - Telex 440820 PAULIN I

KHALSI - TIMOSGAN 12KM 4H45'

PH JANEZ SKOK

Appena fuori Khalsi, passato il torrente che scende a sinistra, si prende il sentiero e dopo circa un chilometro comincia la prima salita verso Tia. Qui si trova il santuario Gatsa Gompa (3h 30') e si domina la valle di Timosgan. Scivolando lungo l'ampio ghiaione si raggiunge l'oasi di Timosgan (4h 45'), un grazioso villaggio di case sparse e, più sopra, due piccoli gompa. In uno si trova il Chenrezi Lakang e l'immagine del Signore del Mondo. Nel quindicesimo giorno del sesto mese si svolge il pellegrinaggio annuale. In questo giorno gli Anziani rinnovano le offerte e si raccolgono in preghiera e meditazione per lunghe ore.

KALI GANDAKI

BAVARIA

SCARPA
nessun luogo è lontano.

TREKKING, FREE-CLIMBING, ALPINISMO, ALTA QUOTA, TELEMARK
31010 ASOLO - TREVISO - TEL. 0423/52132

B&B TESI

dal 1922

CENCENIGHE - AL PONTE

SOPPELSA

È... ABBIGLIAMENTO • SPORT • TESSUTI
CONFEZIONI • SOUVENIR • MERCERIE
TENDAGGI • CORREDI • MAGLIERIE
LANE • ARTICOLI SPORTIVI • MACCHINE
DA CUCIRE • VALIGIE • OMBRELLI

Casa fondata nel 1922

Medaglia d'Oro CCIAA Belluno
per il progresso Economico 1972

Targa d'oro Sviluppo
Economico 1984
Unione Regionale delle CCIAA

Maestro del Commercio
Aquila d'Oro 1988

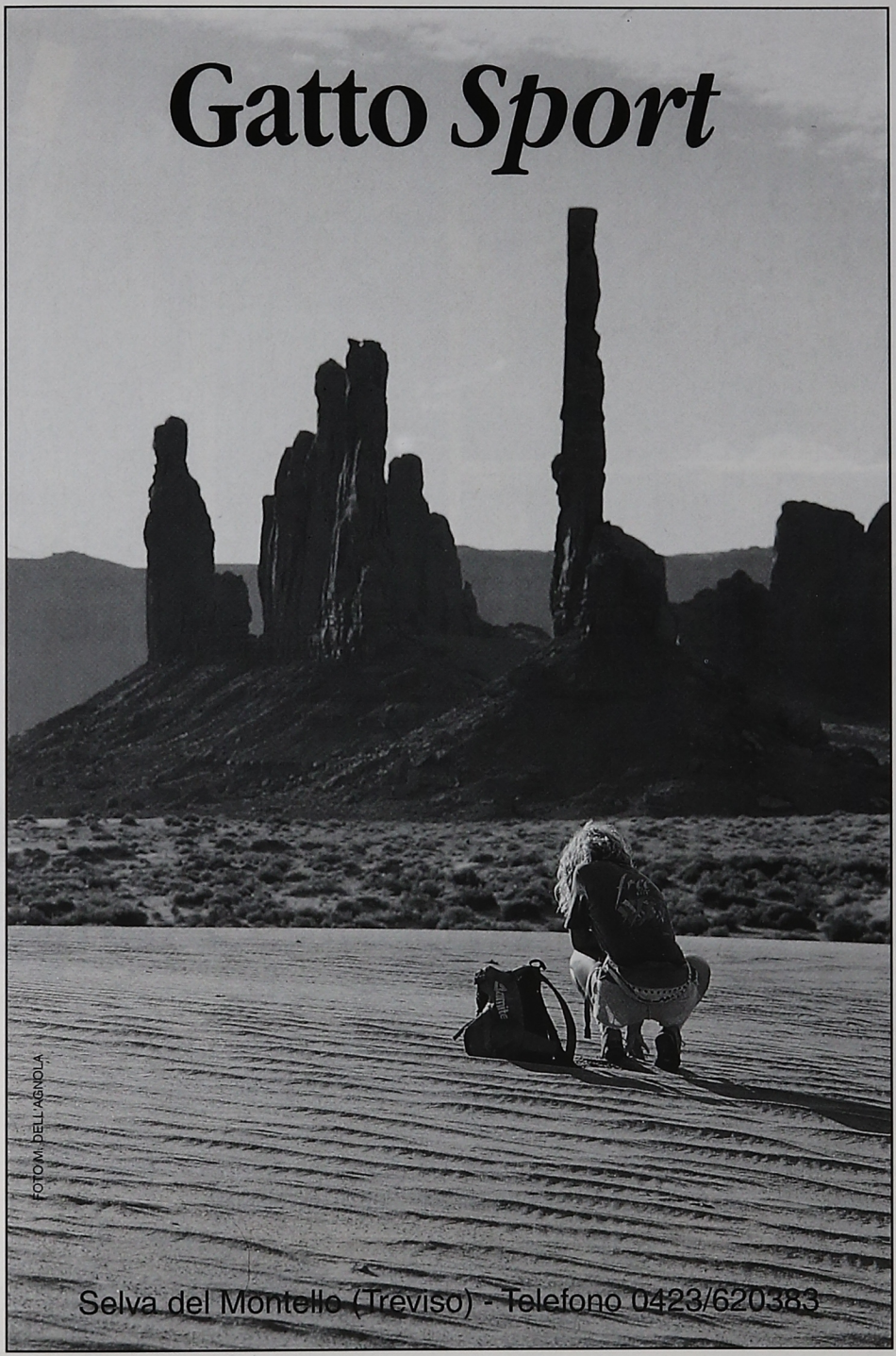
SOPPELSA LUIGI snc di S.I. & B.B. "AL PONTE"
32020 Cencenighe Agordino (BL) - Piazza 4 Novembre, 8/A - Tel. 0437/591105

ditta F.lli
Parizzi
di A. & L.

tessuti
arredamenti
biancheria

Forniture complete per Alberghi
Pensioni • Rifugi • Comunità

32100 Belluno - Via Matteotti, 27 - Tel. (0437) 23174


Gatto Sport
FOTO M. DELL'AGNOLA
Selva del Montello (Treviso) - Telefono 0423/620383

GUARNIER divisione Catering

forniture rifugi alpini

Specializzata nel settore della ristorazione turistico-alberghiera garantisce con tempestività di servizio la copertura dell'intera provincia di Belluno, val Badia, Fiemme e Fassa.
La M. Guarnier nel magazzino di Fonzaso oltre a gestire più di 5000 articoli alimentari freschi e conservati, propone una vasta e specifica gamma di stoviglie per la ristorazione.

M. Guarnier spa

32030 FONZASO, zona Industriale Arten, (BL)
Tel (0439) 56301 - 56302, Fax (0439) 56441

GRUPPO VeGè

studio DiMarzio

FOTO M. DELL'AGNOLA

SPORTMARKET

STATALE DELLE DOLOMITI Via Ru Bianco, 5 - 31041 Cornuda (TV)
Tel. 0423/639801 - Fax 0423/639847

MODUS VIVENDI

Ph. L. Dal Mina - *Lago Titicaca, Perù - Canoe e capanne Incas.*

Ognuno è libero di scegliere cosa vuole raggiungere nella vita. Noi gli diamo una mano.

LADAKH.GTX Modello adatto all'uso professionale e a trekker esperti. I materiali e la costruzione permettono di affrontare qualunque situazione climatica e di terreno, anche in quota, con ottimi parametri di flessibilità e tenuta torsionale. L'ottimo avvolgimento e il comfort sono assicurati dalla tomaia monoblocco in Nabuk HS 12, con ottima disposizione dei punti di trazione dell'allacciatura, e dalla fodera in GoreTex® . Impermeabilità e tenuta alla base sono accentuate anche dal fodrone integrale in gomma naturale. La nuova suola Fourà, disegnata mediante CAD CAM, è in poliuretano polietere che assicura ottima tenuta e memoria di ritorno. Terreni ideali: ghiaioni, alpeggi, bosco, nevai, collina. LADY D. Modello con pianta affusolata, vano del colmo rialzato, sciancratura pronunciata nella zona della caviglia e del tendine achilleo, studiato espressamente sul piede-tipo femminile, è adatto ad escursionismo anche impegnativo e trekking di più giorni. La tomaia è in Nabuk HS 12, la fodera è in pelle pieno fiore con inserto in Cambrelle nella parte anteriore mentre l'intersuola è in cuoio con fussbett estraibile in schiuma a carboni attivi. La suola Winkler ha un inserto integrale in microporo ad alto assorbimento. Terreni ideali: alpeggi, bosco, nevai, collina.

LADAKH.GTX

LADY D.

B&B TESI - ASOLO

SCARPA

nessun luogo è lontano

TREKKING, FREE CLIMBING, ALPINISMO, ALTA QUOTA, TELEMARK

Richiedete il catalogo Up and Up SCARPA inviando in busta chiusa L. 5.000 in francobolli per spese postali a: Calzaturificio S.C.A.R.P.A. - Viale Tiziano, 26/C - 31010 Asolo - Treviso